This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LENOX LIBRARY

Bancroft Collection.
Purchased in 1893.

George Bancroft

NNC

(Cl...)
NNC

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

V. 4

L' AMERICA LIBERA

Esemplari 250

L'America Libera, di Vittorio Alfieri

In Carta Reale leg. Paoli 4 —
In Carta Velina - - - - - 8 —

La presente edizione, di cui non si sono impressi che 250 esemplari, vendesi ragguagliatamente a paoli 8 per ogni 100 pagine in carta reale, e il doppio in carta velina;

A Parigi da Molini, Renouard, e Fantin;
A Londra, da Paine, ed Ewans;
A Manheim, da Artaria;
A Milano, da Nardini, e Sonzogno;
A Torino, da Morano;
A Parma, da Blanchon;
A Bologna, da Lucchesini;
A Firenze e Pisa, da Molini, Landi e C.°
A Livorno da Gamba, Masi, e Marenigk.

OPERE
DI
VITTORIO
ALFIERI

ITALIA

MDCCCV.

NEW YORK

L'
AMERICA
LIBERA

ODI

ITALIA

MDCCCV.

ODE PRIMA

Accenna le cagioni della guerra.

I.

Qual odo io suono di guerriera tromba
Dell'oceáno immenso
Di là dalle non pria navigate onde?
Qual di fischianti strali nuvol denso?
Qual eneo tuon rimbomba?
Cagion non v'ha, ch'or tanto sangue inonde
Quelle innocenti sponde,
Ove di leggi sacrosante all'ombra
Gente crescea secura, ancor che ricca,
Cui felice aura spicca
Dal mal, che nostra Europa tutta ingombra.
Chi la pace ne sgombra?
Qual rio furor, qual crudo
Empio pensier turba unían sì bella?
Ira di Re d'ogni bell'arte ignudo,
Ministri infidi, e cupidigia fella.

PRETIOSA FACIT
rcoft Collection.
chased in 1893.

Georg

ODE PRIMA

enna le cagioni della guerra.

I.

odo io suono di guerriera tromba
' oceáno immenso
dalle non pria navigate onde?
di fischianti strali nuvol denso?
l eneo tuon rimbomba?
ion non v'ha, ch'or tanto sangue inonde
lle innocenti sponde,
di leggi sacrosante all'ombra
te crescea secura, ancor che ricca,
felice aura spioca
mal, che nostra Europa tutta ingombra
la pace ne sgombra?
l rio furor, qual crudo
pio pensier turba union sì bella?
di Re d'ogni bell'arte ignudo,
istri infidi, e cupidigia fella.

II.

O Dea verace, che le spiagge amene,
Che il mar d'Ausonia bagna,
Festi già sovra ogni altre un dì beate:
Tu, cui più mai non vide, e in van sen lagna,
L'Italia, che in catene
Abborrite e sofferte, indi mertate,
Tragge sua lunga etate:
Tu, che, (colpa di noi) tanti anni e tanti
Del globo fuor, forse in miglior pianeta,
Stanza avevi più lieta;
Quindi fra il sangue, e le discordie, e i pianti
Di plebe oppressa, e i canti
Degli oppressori, e gli aspri
Tra'Re pel regno tradimenti infami,
In Albión scendevi; or fa, ch'io innaspri
Sì il dir, che vero e libero si chiami.

III.

Angli, a voi nulla il vostro onor più cale?
Voi, che a sì lunga prova
Già intendeste che fosse libertade,
Di voglie ingiuste ed assolute, a prova
Schiavi or vi fate? E quale
Tuonar tra voi potría più in securtade,
Di più timor s'invade,
E di regio oro, e d'onor vili il veggio
Pingue più ch'altri, e più assetato, e carco;
E di virtù più scarco. —
Ma donde mai, donde virtude io chieggio?
Tra' grandi ebbe mai seggio? —
Voi di men nobil schiera,
Scelti orator da liberi suffragi,
Deh! fate almen, che libertà non pera;
Per voi sien chiare or le regali ambagi.

IV.

Ma, e con chi parlo? Aura di corte in voi
Già ad ammorbarvi scese;
Già d'esser primi degli stolti agli occhi,
Ultimi ai vostri, alto desío vi prese,
Nè vi lasciò mai poi.
Nè fia che a voi verace laude or tocchi,
Perchè alcun forse scocchi
Liberi detti nel consesso augusto;
Son esca i detti al comprator, che in cerca
Va di qual men si merca.
Ma ai tanti rei se non si oppone un giusto,
Sperar dunque robusto
Schietto da voi consiglio,
È uno sperar da morta arbore frutto. —
Tu solo omai di libertade figlio,
Popol nocchier, tu resti; e in te sta il tutto.

V.

Che dico? ahi lasso! e tu neppur rimani;
Che tu dai guasti guasto,
Venduto hai te co' liberi tuoi voti;
E in crapole, bagordi, ebrezze pasto,
Qual più allarga le mani
A satollarti, per tuo eletto il noti. —
O preda di despóti,
Gente in tuo cor serva omai tutta, or sei
Quella che torre iniqua altrui vorresti
Libertà, che ti svesti?
Pieni per te di dolorosi omei
Traggon lor giorni rei
Gli American tuoi figli?...
Tuoi, quand' ebberti madre; or sei madrigna,
Che lacci, e morte, ed onta, e rei perigli
Già il sest' anno minacci a lor maligna.

VI.

Verso là, dove in mar le ardenti ruote
Nell'ultimo occidente
Febo stanco di noi rapido spinge,
Le tiranniche prore arditamente
Squarcian l'onde a lor note:
Teti di bianca spuma si dipinge,
Ed a gemer l'astringe
Della mobil foresta immane il pondo.
Non Serse là sì grave oltraggio, o Dea,
De' ponti suoi ti fea,
Quando ei menava a strugger Grecia il Mondo.
Nè il fato più secondo,
Ch'egli ebbe, or s'abbian questi,
Del barbarico Re più rei di tanto,
Chè lor non muove gloria; e dar son presti
Per oro pace, e pel guadagno il vanto.

VII.

Va dunque, approda, o sconsigliato stuolo
Di mercatori armati.
Vediam, se il lucro in tua ragion si ascrive;
Se i mal compri Tedeschi tuoi soldati
Valor ti danno a nolo:
Vediam, vostre armi d'ogni vita prive
Contro le altrui ben vive,
Quanto, ancor che in più copia, possan oggi.
Ecco afferrato il porto, e già discende
Marte con le armi orrende;
E scorre i campi, e i fiumi varca e i poggi;
E d'ogni ostel fa alloggi.
Ma che perciò? vegg'io
Tremar quei prodi, o sbigottir? dolenti
Li veggio ben, ma impavidi: lor Dio
È Libertà; non fieno in lei vincenti?

VIII.

Ogni bifolco in pro' guerrier converso
Per la gran causa io miro;
E la rustica marra, e il vomer farsi
Lucido brando, che rotante in giro
Negli oppressor fia immerso.
Già del più debil sesso io veggio armarsi,
E a vicenda esortarsi,
Nuove d'Euróta abitatrici ardite;
Altre ai figli, ai mariti incender l'alme;
Altre portar lor salme;
Vedove no, non veggio a brun vestite;
Che le ben spese vite
Non piangon elle. Or fia,
Che virtù tanta a ignavia tal soggiaccia?
No; che dall'Euro spinta ivi s'avvía
Nube di guerra, che i fellon minaccia.

ODE SECONDA

Annovera i popoli belligeranti.

I.

Chi per le vie del Sol dalla lontana
Terra sen vien sull'ale
Di ratto oriental salubre vento?
D'Eolo ogni altro figlio al vasto sale
Donato ha pace; e piana
L'onda azzurra smaltar di vivo argento
Veggio il nocchier contento.
Vengon le Dee del mar festose tutte,
In ala innanzi alle solcanti prore,
Dividendo l'umore;
Ed a gara i Tritón le ben costrutte
Poppe spingendo, asciutte
Quasi pajoń sull'acque
Sdrucciolar, così poco il mar ne inghiotte.
Chi vien? qual luce inaspettata nacque
A rischiarar l'Americana notte?

II.

Stansi in tenebre e lutto, afflitti e stanchi
Tra il servaggio e la morte
Di libertà que' figli generosi,
Cui, tranne il cor, tutto togliea la sorte:
Non che pur l'oro manchi;
Mai non l'usa virtù; ma bisognosi
D'armi, e di pan, pietosi
Già si guardan l'un l'altro; e in tacito atto
Per la patria morir l'un l'altro giura.
Alle adorate mura,
Ove l'inopia a fine ha quasi tratto
Le spose e i figli, han fatto
Già il duro addio funesto:
Udir piangendo addomandar del pane
Suoi pargoletti, e non ne aver, fia questo
Il punto estremo di miserie umane.

III.

Or qual mai lingua dir, qual cor potria
Pensar la immensa gioja
Che apportan lor l'alte velate antenne,
Viste lontane in mare anzi che muoja
Del tutto il dì? Nè fia
Nemica squadra, che a tal volo impenne
L'ali rapide: venne
Tutto il nemico già. Certo è l'ajuto,
Certo; sol dubbio è chi l'arrechi. Al lido
Con festevole grido
Pien di vitale speme è ogni uom venuto:
Qual per letizia è muto;
Qual di lagrime irrora
Le guance; altri i suoi figli al sen si serra,
Quasi gli abbia di nuovo acquistati ora;
Altri al provido cielo umíl si atterra.

IV.

Ed è chi dice ancor: Questi chi fieno,
Liberator novelli,
Che magnanimo il piede or volgon dove
Gloria senz'util fia che sol gli abbelli?
Son forse quei, che in seno
Là di palustre terra, in fogge nuove,
Con inaudite prove,
A tirannide fero in un che all'onda
D'instancabile ardire argine eterno?
Quei che, Filippo a scherno
Prendendo, armati di povera fionda,
La sorte ebber seconda
A lor alte virtuti?
Quelli, sì; quelli, che in un mar di sangue
Lor libertà fondaro, or qui venuti
Sono a dar vita a libertà che langue.

V.

Che parli, stolto? esser può mai, se immersi
Entro a guadagni lordi,
Fatti immemori son di sè costoro
Sì, che son da gran tempo a gloria sordi?
Straniere a lor già fersi
Povertade, e virtù; già il ferro in oro,
Ed in alga l'alloro,
E capitano invitto in signor molle,
Ed uníone e forza hanno cangiata
In rea, ma disarmata,
Discordia inerte, che del par lor tolle
Pace, che guerra. Oh folle
Chi spera in lor! Mal atti
A difender se stessi, altrui fien schermo?
No, no, quei legni che solcar sì ratti
Veggiam ver noi, non è il Batavo infermo.

VI.

Chi fien, chi dunque? Dagli Ibéri liti
Sciolto han l'ancore forse?...
Che pensi? or quando mai terra sì ancella
A libertade, od a virtù soccorse?
Questi campi romiti
Ancor pel duol di loro Ispane anella;
Questa, già un dì sì bella
Parte del mondo, or d'abitanti ignuda,
Ne faccia fè, se l'Ebro altro qui apporti,
Che rio servaggio, e morti.
Quest'è, quest'è, che in approdar qui suda,
Gente lieve, e non cruda,
Benchè non sciolta mai
Da'regj lacci; al servir cieco accoppia
Onor verace; e in cor, più ch'altra assai,
Di tromba al suon l'impeto primo addoppia.

VII.

E il crederem? fia ver che un Re sottrarne
A servitude or voglia?
Re, che di ceppi apportator pur dianzi
Là, dove il Corso impavido s'inscoglia,
Tanti a Stige mandarne
Fu visto; ed ora i lor dolenti avanzi
Vuol servi tener, anzi
Che a virtute lasciarli ed a bell'opre?
Suo dispotico brando ancor grondante
Di quel sangue anelante
Vendetta, or fia per noi francar si adopre?
Certo, s'egli è, ricopre
Voglie or forse non schiette
Di generoso, indi non regio, ammanto.
Deh! non fia che da lui troppo si aspette;
Sì che ritorni il riso stolto in pianto.

VIII.

Ecco sparir già della notte il velo;
E dal Nettunio regno
Sorger col Sol le desíate sarte.
Già già chiaro si scorge il primo legno
Coll'ondeggiante al cielo
Bianco lin, cui bel giglio aurato parte;
Lo spiega all'aure Marte.
Già scendon; già di vettovaglie, e d'armi
Han ristorato ogni uom; già in traccia vanno
Del superbo Britanno. —
Ma tra questi, qual veggio Eroe, che parmi
Degno d'eterni carmi;
Degno di nascer quivi,
Dove libero petto e invitta spada
Porta, e di sangue ostil fa scorrer rivi? —
Muse, ergiamgli trofeo che mai non cada.

ODE TERZA

Parla del Sig. de la Fayette

I.

O degna inver, non di mia muta cetra,
Ma di quella canora
Che risuonar fea le Tebane spiagge
Di laudi, onde ne avvien ch'uom mai non mora,
Ai regnator dell'etra
Fatto simíle; o tu, degna in più sagge
Etadi, e in men selvagge
Parti fiorir, gentil straniera pianta;
Di qual piaggia del ciel scendea rugiada,
Aura di qual contrada
Movea spirando in te virtù cotanta,
Che niun'altra si vanta
Nella sua età matura
Di frutti, quai tu nell'acerba desti? —
Libero cor, cui più il divieto indura;
Giovin, schiavo, signor, Gallo fia questi?

II.

Non è, non è. Nobile ardente spirto
D'alto Latino o Greco
Viene a informar le ben tornite membra;
Che aver gode virtù beltà con seco;
E l'amoroso mirto
Al sanguinoso allór disdir non sembra,
Chi Alcibiade rimembra.
Ecco, di tromba Americana al primo
Squillo, l'audace giovinetto io veggio
In se non trovar seggio;
E sossopra voltar da sommo ad imo
Tutto di corte il limo,
Perchè gli sia concesso
Scelti colà portar Franchi guerrieri,
Dove ode torto a libertà sì espresso
Farsi; e soldar vuol ei suoi campion feri.

III.

Ma il cristian Re matura in sè per anco
Non ha quella cortese
Voglia, cui poscia accelerò la certa
Evidenza, che in pro fian l'armi spese...
„ Che cerchi tu? Pria manco
„ L'onde verranno al mar; pria i fiumi all'erta
„ Vedrai tornar, che aperta
„ A magnanima, pura, alta pietade
„ L'alma d'un Re. Che fai? Lascia le ingrate
„ Rive contaminate
„ Di Senna, ove non è chi a libertade
„ Sgombrasse mai le strade:
„ Va solo, va; tuo braccio
„ Fia per se più gradito e saldo ajuto,
„ Che mercenaria gente vil, che ghiaccio
„ S'avría nel cor d'ogni alto senso muto.

IV.

Nè fia, che in van con questi detti inspiri,
O Dea di Sparta sola,
Sdegno nel petto al tuo figliuol novello.
T'intende ei, sì; già più non fa parola;
Fuor de' sozzi raggiri
Del procelloso aulico turbin fello
Già già si scaglia. Oh bello
Desío di gloria, e di verace lode!
Già dalla dolce sposa, a cui di fresca
Pania d'amor lo invesca
Somma beltà, cui castità fa prode,
(Coppia che raro s'ode).
Si stacca intrepido egli;
E con gli ultimi baci il pianto sugge.
Tu di morir, pria che lasciarlo, scegli,
Sposa amante; ma invan, ch'ei già ti sfugge.

V.

Che piangi or tu? Vedi, che Gloria il mena
Per raggiante sentiero,
In cui fra' vostri ei primo impresse ha l'orme.
In atto pria di semplice guerriero
Vedil, s'ei piglia lena;
Se nel difender libertà mai dorme;
Se morti in mille forme
Dal tagliente suo acciar non escon mille;
Vedi inarcar per alta maraviglia
L'American le ciglia,
Ch'uom non libero nato, in cor scintille
Nutra, da cui sfaville
Di patrio amor cotanto,
Che sì tra lor non n'ha qual più sen crede.
Sposa, deh cangia il lagrimare in canto,
Che or mal sul ciglio tuo lagrima siede!

VI.

Vedil da sua virtù poi fatto duce,
Come all'ardir prudenza
Accoppia, e ai duci suoi d'età più gravi
Liberamente ei presta obbedíenza;
Come ad amarlo induce,
Non che il nemico, anco qual uom più aggravi
L'invidia, coi soavi
Nobili suoi non pria veduti modi.
Vedi alfin, vedi, or che l'aurato giglio
Là con miglior consiglio
A guerreggiar condotto ha stuol di prodi,
S'è chi quant'ei si lodi.
Là fra i perigli il lascia;
A Marte caro, e a Libertade, il nome
Eterno avrà, pur che alla infame ambascia
Non rieda ei mai di cortigiane some.

ODE QUARTA

Commenda il Generale Washington.

I.

Tu, rapitor del fulmine celeste
Già fin da' tuoi verdi anni,
Ch' or con più ardire, e non minore ingegno,
Apportatrici di più lunghi affanni
Saette ai buoni infeste
Tolte hai di man di terren Giove indegno
D'aver su i forti regno;
Tu, vivo ancor, fra' semidei già posto,
Franklin, padre, consiglio, anima, mente
Di libertà nascente;
Tu mi sii scorta al canto; ho in te riposto
Speme, che di nascosto
Dramma d'etereo foco,
Ond' hai tu il tutto, entro il mio petto or spiri;
Sì, che se laude in te più non ha loco,
Nel tuo secondo audacemente io miri.

II.

Ma, dove a vol, dove mi ha ratto l'altã
Accesa fantasía?
Ecco a me spalancarsi, ecco le grotte
Di Tenaro là dove ampia dan via:
Chi il cor d'acciar si smalta
A profondarsi entro la eterna notte.
Febo, d'Abisso rotte
Per me le leggi, oltre mi spinge; io scendo;
E il can trifauce, e la negr'onda, e il fero
Spaventoso nocchiero
Dietro mi lascio io già; già lieto intendo
Dove non più d'orrendo
Pianto saettan strali;
Già sono io là del dolce Lete in riva,
Dove in mille color fiori immortali
Fanno argin lento all'acqua fuggitiva.

III.

Ecco, là dove ei torce in molle giro,
Seder sul destro lato
A consiglio fra lor poche, ma grandi
Alme, già figlie di benigno fato,
Che or dal mondo spariro.
Tu, che sangue Affrican cotanto spandi,
Scipio; e tu, che ne mandi
Tant'alme schiave a Stige, ove combatti
Per libertade infra mortali strette;
E tu, che hai l'onde infette
Di sangue in Salamina; e tu, che abbatti
Il Cimbro; e tu, che a patti
Di servitù negasti
Vita in Utica a te; con altri forti,
Di gloria ascritti ai sempiterni fasti;
Chi fia che a voi doglia sì immensa or porti?

IV.

Una donna, già altera, or lagrimosa
Veggio e supplice starsi
Dinanzi a voi, le dure sue vicende
Narrando; e ognun di voi nel volto farsi
Più che infiammata cosa....
„ Sì, Dea, sì tutto ad invasarne or scende
„ Quel, che a bell'opre incende,
„ Sacro furore, onde a noi larga fosti.
„ Se del tuo nume pieni, alla adorata
„ Patria nostra oppressata
„ Acquistar libertà contro gl'ingiusti
„ Assalitor vetusti
„ Nostra virtù poteo;
„ Ciò che a noi desti allor, ti rendiam ora:
„ Ogni tuo don, che noi più di noi feo,
„ Riprendi, aduna, e il tuo campion ne onora.

V.

Sì disser quelli; e Libertà togliea
Dell'uno il fero brando,
Dell'altro l'ampio impenetrabil scudo.
Qual di sublime gioja lagrimando,
Suo ardire a lei rendea;
Qual del sagace antiveder fea nudo;
Qual del non troppo crudo
Contro a' tiranni mai sdegno feroce;
Qual del pronto eseguir; qual del gran senno,
Che usare i duci denno;
Qual della marzíal tonante voce,
Che all'assalir veloce
Anco sforza il codardo.
Così, poich'ella i pregj tanti ottenne,
Tutti velò del pregio di quel tardo,
Ma invitto, che Anniballe a bada tenne.

VIII.

Esci, Washington, esci; ecco l'istante,
Ove scontar le offese
Ai traditor di libertà farai.
Tra le guerriere memorande imprese
Nulla starà davante
A questa tua. Già incontro all'oste vai,
Recando ultimi guai. —
Oh dell'uman tuo cor vittoria degna!
Poca è la strage; e intero intero hai stretto
Il men crudo che inetto
Nemico stuol; sì che depor la insegna,
E il brando a lui convegna;
E l'onor, se mai n'ebbe,
E la baldanza, che pur tanta ell'era. —
Or sia che vuol, (ma pace esser dovrebbe)
Mai non vedrai, gran Duce, ultima sera.

ODE QUINTA

Pace del 1783.

I.

Dolce concento di celesti voci
Sparto aleggia sull'aura;
Dentro ogni cor piove felice oblío,
Che i passati martír quasi ristaura.
Taccion le grida atroci
Di guerra; e sangue più non scorre il rio:
L'uom all'altr'uom, più pio,
Per alcun tempo almen, tornato parmi;
Secure ondeggian l'ampie messi al vento;
E, ripreso ardimento,
Più non udendo il romorío dell'armi,
Torna il pastore ai carmi.
Ma, di sudor grondanti
Per le lor fresche imprese, i re pur veggio
Rasciugarsi le fronti alto-raggianti,
Lena pigliando sul beato seggio.

II.

Quel dal Leopardo, che aggravar volea
Agli Angli suoi più il giogo,
E Albión conquistar nel nuovo Mondo,
Il Britanno poter condotto al rogo
Ha con tal voglia rea.
Quel dal giglio parer vorría giocondo:
Così il Batavo biondo,
Cui da non guerra pur ridonda pace;
E, in longanime orgoglio invan racchiuso,
Lo assediator deluso
Della gran Calpe più di lui tenace:
Ma questa lega giace
Vittoríosa in pianto:
Ben dell'armi sue prime andarne altera
Può l'America a dritto; essa che il vanto
Ritratto n'ha di libertade intera.

III.

Ecco squarciarsi la caligin densa,
Che tarde etadi involve;
E un vorace mostrarmi ardito fuoco,
Che schianta, arde, consuma, e strugge in polve
Una empia turba intensa
A far del servir nostro infame giuoco.
Ben forza è, ben, dar loco
A impetuoso turbine sonante,
Che da occidente con tal forza spira,
Che in suoi vortici aggira
Le più audaci, superbe, eccelse piante,
E se le caccia innante
Là, fin dove il mal seme
Nell'Asia, come in suo terreno, alligna:
Sparito è il nembo che c'ingombra e preme;
Fede e virtù fra noi già si ralligna.

IV.

Ma, oimè! qual sorge sull'immenso piano
Dell'oceán, che parte
Dall'America noi, fero possente
Sovra negre ali immense all'aura sparte,
Torvo Genio profano?
D'Europa ei muove, e baldanzosamente
La tempesta fremente,
Che a noi salvezza e libertade apporta,
Arresta ei sol, col ventilar dell'ale;
La cui possa fatale
Dall'onde al ciel, da un polo all'altro insorta.
Fa d'adamante porta
Ad ogni aura felice,
Che a noi mandasse occidentale piaggia.
Malnata Forma, oh! chi sei tu, cui lice
Far che ogni nostra speme a terra caggia?

V.

Tenebre i passi tuoi; l'alito è morte;
Occhi di bragia mille;
Bocche più assai, di fere zanne armate,
Da cui di sangue ognora grondan stille;
Tutto orecchie, ma porte
Soltanto alle parole scellerate,
Da Invidia fabbricate:
Adunchi, innumerabili, sanguigni,
Rapaci artigli, all'accarnar sì adatti,
A disbranar sì ratti:
Oh! chi se'tu, che a rio tremor costrigni
Anco i cor più ferrigni?
E soli eletti pochi,
Cui di sangue disseti, e d'oro pasci,
Tremanti a tua feral mensa convochi,
E satollar del pianto altrui li lasci?

VI.

Tu se' colui, ben ti ravviso; e indarno
Cogli occhi torti cenno
Minacciando mi fai, che il nome io taccia:
Tu sei quel mostro rio, cui vita dienno
Pingue ignoranza, e scarno
Timor, che il fuoco il più sublime agghiaccia
Con sua squallida faccia.
Dispotismo t'appelli; e sei custode
Tu solo omai di nostre infauste rive,
Dove in morte si vive;
Dove sol chi per te combatte è prode;
Dove alla infamia è lode,
E i falsi onor sembianza
Veston di sacra alta virtude antica;
Dove sol presta la viltà baldanza;
Dov'è sol reo quell'uom, che il vero dica.

VII.

Che canto io pace omai? Fia pace questa,
Mentre in armi rimane,
Nè sa perchè, l'una metà del gregge;
Tremante l'altra, e dubbia anco del pane,
Stupida, immobil resta?
Fia libertà quella che or là protegge
Chi assoluto qui regge?
Fu guerra questa, ove il cercarsi ognora
L'osti fra lor, nè il ritrovarsi mai,
Fu il più atroce de' guai?
Ben fero: esser cagion perchè l'uom mora,
Può un'erba vil, che odora
Infusa in bollente onda;
Bevuta, i corpi al par che l'alme snerva?
Pur dall'ultima d'India infame sponda
Va l'America a far povera e serva.

VIII.

Maratóna, Termópile, l'infausto
Giorno di Canne stesso,
Guerre eran quelle: e ria cagione il vile
Lucro servil non n'era, ove indefesso,
D'avarizia inesausto,
Tutti scorrendo i mar da Battro a Tile,
Veglia il moderno ovile.
Pace era quella, che d'Atene in grembo,
Con libertade ogni bell'arte univa;
Dove a un tempo si udiva
Di varie e dotte opiníoni un nembo. —
Ma, in questa età, che è lembo
D'ogni bell'opra estremo,
Qual fia tema di canto? a chi secura
Volgo mia voce, mentr'io piango e tremo? —
„ Ahi, null'altro che Forza al mondo dura!

VARIANTI.

L'Autore avendo osservato in queste Odi alcune cose, che potrebbero star meglio, (oltre le molte più, che egli non vi avrà sapute vedere) per far bene quanto sia in lui, propone le seguenti mutazioni.

Pag.	*Ver.*	
1	3	Di là dalle già un dì proibit' onde?
5	4	E, più assetato dopo l'ebro pasto,
6	3	.... or quando mai terra sì ancella,
—	4	Quando a virtude, o a libertà, soccorse?
—	6	Ancor pel duol di servitù più fella;
21	15	Sposa, deh! cangia in allegrezza il pianto,
25	16	Chi fia che a voi la immensa doglia apporti?
26	10	„ Patria nostra inceppata

INDICE

Ode prima . . . . . Pag. 1
Ode seconda 9
Ode terza 17
Ode quarta 23
Ode quinta 31

PANEGIRICO
DI PLINIO
A
TRAJANO

ITALIA

MDCCCV.

PANEGIRICO

DI

PLINIO A TRAJANO.

Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere, licet.

TACITI, *Hist. lib. I.*

IL
TRADUTTORE
A
CHI LEGGE

Questo non è il panegirico di Plinio a Trajano, stampato per lo più dopo le sue epistole: è un altro cavato da un manoscritto antico nuovamente trovato. Senza entrare in discussione coi letterati per appurare qual dei due sia il vero, e fosse in senato recitato a Trajano, dico soltanto, che questo, più breve assai, e non minori cose contenendo, pare che da un ottimo cittadino potesse recitarsi ad un ottimo principe.

PANEGIRICO

DI

PLINIO A TRAJANO.

Nobile e generoso incarco da voi, o padri coscritti, mi viene in questo giorno affidato, poichè lodi vere ad un ottimo principe potrò io dare, senza arrossire; ed egli, spero, senza arrossire riceverle. E giorno veramente questo di eterna memoria sarà, men lusingo, se io, di romano console la maestà lungamente per la tristizia de' tempi obbliata riassumendo, saprò dalla sublimità del soggetto, e dalla opportunità dei tempi, trar cose degne d'essere da voi ascoltate, da me dette e da te, o Trajano, con quella tua finora mostrata benignità approvate.

Ma, alla splendida, difficile, e per l'addietro pericolosa impresa di liberamente parlare al principe, più ragionevole e santo incominciamento non potrei dare, che invocando favorevoli i Numi.

Tu dunque, o massimo Giove, che dal celeste tuo seggio per tanti e tanti anni degnasti col

tuo benigno sguardo proteggere ed innalzare questa romana repubblica; tu, che in essa tante patrie virtù, tanto coraggio, tante sublimi anime, quasi raggi della tua divinità, con piena mano spandesti; tu, che poscia, pe' vizj nostri alle virtù sottentrati, con noi lungamente sdegnato in preda ci lasciasti meritamente ai Tiberj, ai Neroni, ai Domiziani; tu in somma, che ora impietosito dei continui, feroci, ed orribili mali nostri, largo segno della tua risorta pietà cominciasti a mostrarne concedendo Nerva per imperatore al popolo romano, e più largo ancora nell'inspirare a Nerva l'adozione di Trajano; tu, Giove eterno, se gl'incensi, le lagrime, i voti nostri nel Campidoglio a te sacro, ti sono dopo sì lunga ira a grado oramai ritornati, inspirami in questo istante sovrumani lumi e più che mortale eloquenza, per cui mi venga fatto d'indurre questo umanissimo principe, opera in tutto tua, ad eseguire tal magnanima impresa, che nessuna mai eguale finora non siasi, non che eseguita, nè pure pensata: tale, che a quanti ne verran dopo, maravigliosa ammirazion ne rimanga, coll'impossibilità d'imitarla.

Io, cittadino romano, a principe nato cittadi-

no parlo. Quindi, se meno che liberi (salva però la reciproca convenienza) fossero i detti miei, tu primo, o Trajano, e con ragione, offeso te ne terresti; quasi io malignamente volessi far credere, che chi al cospetto parla di giusto signore, l'ingiusto sdegno temerne potesse giammai. Avvilirei in oltre non poco me stesso, mostrandomi, col timido e dubbio favellare, più degno di adulare i passati reissimi principi, che di altamente parlare in nome del romano senato a quest' ottimo: e, non fedele interprete di Roma, di cui la migliore e la più sana parte in questo augusto consesso rimiro, farei del consolato mio una trista e lagrimevole epoca per la repubblica, se, trascorsa una preziosissima occasione di ricuperarle legittima libertà, o ad altri ne cedessi lo splendido assunto, o, coll'averla per infingardaggine negletta, o per timore non ben proseguita, o per poca abilità senza rimedio perduta, facessi il senato pentire dell' onore affidatomi, e a me, con vergogna ed obbrobrio eterno mio, rincrescere di averlo accettato.

I.

Romana Repubblica è il nome con cui fino ad ora questo popolo viene appellato. Ma a te,

Trajano, a te stesso, e alla presenza di Roma, e attestandone i sommi Dei, domando, dov' è questa nostra repubblica? L'augusto tuo aspetto, la illimitata nostra venerazione, il tuo e l'universale silenzio, appien mi rispondono, che la repubblica è in te; in te solo: e che in te, per favore speciale dei Numi, degnamente sta tutta. Ma tu, uomo sei e mortale. Pur troppo, (e sia pur lungi tal giorno! ma per quanto sia lungi, sempre affrettato sarà per questa inferma repubblica) verrà pur troppo quel lagrimevole giorno, che noi di un benigno padre, ed il mondo intero del maggior suo splendore, privando, a calamitosi tempi, a vicende terribili di varia fortuna di nuovo esponendoci, tanto più dolorosa e irreparabile farà la rovina nostra, quanto questo breve respiro, che sotto il principato tuo gustato si era, ridestate avea in molti le lusinghiere speranze di più prospero, tranquillo, libero, e sicuro stato. Se in te solo omai dunque sta la repubblica tutta; se il poterla fare infelice, anzi il disfarla, e da' fondamenti sottosopra rivolgerla, è stato sventuratamente concesso agli iniqui predecessori tuoi; tu mostrare, convincer tu dei Roma tutta, che più nel ben fare

che nel nuocere, la immensa imperatoria possanza si estende. E se dimostrato ci viene, che i mali cagionati da quei mostri, benchè infiniti, e di conseguenza lagrimosa e lunghissima, pure per la successione di Nerva, e tua, poterono divenir passeggieri; a te si aspetta (e di te solo è degna la impresa) il far sì, che i beni cagionati da te durevoli ed eterni rimangano. Nè ciò altrimenti ottener tu potrai, che col fermamente ordinare per sempre in tal maniera lo stato, che alla illimitata e perpetua autorità non pervengano dopo te, nè i cattivi principi, per non sovvertere gli ottimi provvedimenti da te fatti; nè i buoni, poichè a ben regolata repubblica necessarj non sono; ed, esistendovi pure, impedire non possono, che ad essi poi molti altri non buoni ne succedano.

Che uno stato libero, elettive e passeggere dignità, nessuna preeminenza se non quella che dà la virtù, nessuna potenza se non quella delle giuste leggi, giovino maggiormente a far grande, temuto e rispettato al di fuori, lieto e felice al di dentro ogni popolo, credo, che parlando io, ad un principe che fu cittadino, non ne abbisognino prove. Nè tu, nè io, nè questi vene-

rabili senatori, veduto abbiamo vera repubblica; ma non sono così lontani i tempi, che vera e viva memoria non ne rimanga fra noi. Di padre in figlio la dolorosa tradizione delle nostre passate glorie, giunta colla funesta serie dei recenti nostri timori, pericoli, danni, e avvilimenti, troppo fra loro manifestamente contrastano, perchè ogni buono, spaventato dai moderni tempi, ammiratore non sia e adorator degli antichi. E chi più di te, principe incomparabile? che degli antichi emulator virtuoso, a maggior gloria, volendola, riserbato sei dalle calamità stesse dei tempi; a gloria maggiore, e d'assai, (senza adulare, ad alta voce io tel dico) poichè di gran lunga avanza i più chiari difensori della libertà colui, che volontariamente restitutore se ne fa, potendo egli pure senza contrasto veruno la signorìa mantenersi.

Ed oltre la propria gloria, un'altra immensa glie ne ridonda poi nel progresso dei secoli da tutte le altrui virtù, che figlie della restituita libertà, come da vivo e puro fonte, dalla gloria e virtù del restitutore si emanano. Nè io finora le a te dovute lodi per le tue tante passate magnanime imprese ti ho date; perchè lode di gran

lunga maggiore, e di te assai più degna, mi pare averti tacitamente data da che ti favello, o Trajano, nel reputarti capace di quest' una eseguire; cui solamente il tentare, più gloria ti procaccerebbe, che l'aver l'altre tutte a fine condotte.

Ma, vane parole, e di senno e ragion quasi vuote, mi avverrebbe di spandere àl vento, se io, prevenendo, per quanto il debole mio ingegno il può, le obbiezioni e difficoltà tutte, che in così straordinaria rivoluzione s'incontrerebbero, non dimostrassi e le ragioni per cui tu dei farla, ed i mezzi di perfettamente eseguirla, e gli ottimi effetti che di necessità derivar ne dovrebbero.

II.

E dalle ragioni incominciando, per cui a rifar la repubblica, e disfare ad un tempo la signorìa, indurre ti voglio, o Trajano, non mi pare inopportuno, benchè cosa a tutti noi nota, di brevemente toccar le ragioni, per cui parte dal loro mal animo, parte dalla necessità e corruzione dei tempi, furono i primi fondatori della tirannide nostra indotti a distruggere la repubblica: tanto in ciò più crudeli, che, quasi a

scherno dei miseri cittadini, lasciando le apparenze ed i nomi di libero governo, afflissero poi la città di tutti gli orribili flagelli, che ai più vili e servi uomini toccato sia di sopportare pur mai.

Le inimicizie tra la plebe e il senato, cagioni ad un tempo della nostra crescente virtù e grandezza, furono poi, oltre la mole troppa della potenza nostra, la cagion principale della rovina. Mario e Silla, funesti nomi alla romana grandezza e felicità, furono quelli che delle forze romane, terrore già un dì degl'inimici di Roma, si valsero a spaventare, stravolgere, insanguinare, e distruggere Roma stessa. Cagione glien diedero i nostri vizj ed i loro; pretesto, le inimicizie nostre e fazioni; mezzo, i numerosi eserciti, che, a così sterminato imperio difendere, necessarj erano divenuti pur troppo. Ma questi eserciti erano pure composti altre volte di cittadini romani: e tali furono, finchè scellerati disegni nell'animo dei lor capitani non entrando, li vollero soltanto a Roma fedeli, ed ai nemici terribili.

Pure la spirante repubblica un bello e magnanimo esempio di romana grandezza vide ancora, ed ammirò in quel Silla stesso, che l'avea di

lutto, di tremore, e di sangue riempiuta. La dittatura rinunziata, e la cittadinanza (benchè superbamente) ripresa, collocarono Silla, e tuttora lo lasciano, infra i tiranni tutti il più grande. Un assoluto imperio legittimo (se legittimo v'ha) rinunziato spontaneamente; un popolo ricondotto a costumi, a splendore, a virtù, a libertà, assegneranno al ristauratore di essa, e al distruttore della propria tirannide, il primo luogo, non che fra i principi, ma fra gli uomini tutti i più liberi, i più virtuosi, i più manganimi. Di Cesare non parlo; maturo era allora il nostro servire; e dovendo pur Roma per poco tempo esser serva, nol potea con minore infamia, che a Cesare. Degno era forse Pompeo di difenderla, se tenuto il mondo intero non avesse in un dubbio niente per lui onorevole, qual cosa anteponesse egli, la repubblica, o sè stesso.

La trista successione poscia di principi tali, che i non furibondi chiamaronsi buoni, andò struggendo il libero e maschio pensare; i virtuosi fatti, e la memoria perfino di essi indebolì e nascose: ma consumò ad un tempo, se non tutti, gran parte di quegli umori perversi, che alla rovina della libertà contribuito aveano. Nelle

spesse e lunghe civili guerre, estinte e rinnovate le legioni già use a donare e toglier l'impero; agguerriti gli eserciti nostri tanto più, che Romani a Romani combattere, maggior virtù richiedeasi; facilmente poscia nei brevi respiri dalle domestiche dissensioni passarono a respingere i nemici, ad assicurare ed estendere i confini del Romano impero. I Romani finalmente, atterriti ed attoniti dai mali in cui precipitati gli aveano i vizj loro; e, per la incessante tirannide di quei mostruosi principi, purgata e vuota la città dei più ricchi, e potenti, e soverchianti cittadini; questo gran corpo, debole sì, attenuato ed infermo, ma non estinto, rimase.

I pochi anni dell'impero di Nerva, e del tuo, a noi tutti insegnarono, che tacendo il timore potea riparlar la virtù. Rinsaniti noi dai nostri passati mali, e il vizio perdendo oramai gl' infami suoi premj, si andò per sè stesso consumando nella dovuta sua oscurità e bassezza, ovvero, se l'audace fronte osò egli pure di tempo in tempo innalzare, la meritata pena lo ammonì che il principato pendeva in repubblica. Oggi dunque, mentre io a te parlo, o Trajano, Roma,

dagli esempj tuoi generosi al ben fare invitata, ha dentro di sè in assai minor numero i rei: ed i buoni, ora che senza pericolo tali manifestare si possono, molti più che da credere non sarebbe dopo sì lunga tempesta, o vi si manifestano, o rinascono; o anche, dalla necessità traviati finora, al sentier di virtù, benedicendo te come loro infallibile e magnanima scorta, pieni di nobile invidia ritornano: tanto più caldi settatori di essa, quanto la macchia dei loro passati falli più acerbamente gli stimola a torsela.

Se dunque dimostrato ti ho, che in Roma sorgea la tirannide perchè tutto preparato era per riceverla e meritarla; ancorchè non ti potessi io dare così evidenti prove, che il tutto oramai preparato vi sia per ricevere e meritar libertà, l'altezza del tuo cuore supplirà, spero, e alla scarsità delle prove mie, e alla mancanza di virtù nei cittadini nostri infelici e non liberi. Troppo ben sai, ó Trajano, che la pubblica virtù suole, e deve essere, della restituita libertà, più figlia, che madre.

III.

Nè altra ragione posso io far precedere a questa, che la cosa essendo grande in sè stessa, de-

gna ella è di Trajano. Al principe nessuna altra cosa da acquistarsi rimane, se non chiara fama. Il rimanente tutto in copia possiede, e soverchia a lui forse. Da quell'abbondanza stessa il fastidio, e la cagion per lo più, che nel seno di torpido ozio, di sè medesimo immemore, egli perde ogni amore di gloria; o che, dalla sazietà stimolato, di acquistarla procura per vie fallaci, non ragionevoli, e al pubblico dannose non men che a sè stesso. A Trajano una comune gloria non può bastar mai; ed ogni gloria è comune fra i principi, fuorchè la inaudita finora, di essere i fondatori o restitutori di libertà.

Ed in fatti, se tu, benchè vincitore dei Daci, e rinnovatore in Roma dell'antica sua militar disciplina, dalle egregie vittorie tue la fama di chiaro capitano ti aspetti, non ne avrai però tanta giammai, che a Cesare, non che superarlo, ti agguagli: se dal comporre in un sopore di pace la città, dal farvi ad un tempo le molli arti, le non vere lettere, e il servaggio fiorire, e così gli snervati animi dei cittadini da ogni turbolenza distorre; (ove tal funesta e timida politica presso ad uomini già liberi partorir fama potesse) certo in tal arte, che esser pur mai non

potrebbe la tua, di gran tratto superato saresti dal pacifico lunghissimo regno d'Augusto: se da una certa molle benignità, che molto pure si valuta nel principe allorchè, tacendo le leggi, egli solo le interpreta, Tito te ne ha, preoccupandola, intercetta la via. Degli altri romani principi non ardirò pure proferirtene il nome: ch'io troppo ben so, che Trajano, assunto appena all'impero, altro più caldo desiderio in petto ed in mente non accolse, che di farne per sempre la memoria pur anco obbliare. E migliore, e più certo, e più efficace mezzo ad ottener tale intento sceglier tu mai non potresti, che di tua autorità giusta, benchè illimitata, servendoti, per invariabilmente stabilir libertà; la quale per sè stessa poscia i Neroni, i Tiberj, e i lor simili, non che ammettere all'imperio degli uomini, neppur soffre, direi, che vengano da Natura generati tai mostri; o, nati appena, sotto il peso delle leggi e della uguaglianza, nel proprio seno gli estingue.

Ed in prova, osserva, ottimo principe, come a poco a poco la scellerata baldanza, e la inumana stoltezza crescesse in quei regnatori; come il valore di Cesare appianasse la strada alla

pusillanimità d'Augusto; come la lenta, mite, e coperta tirannide d'Augusto generasse poi l'astuta e crudele di Tiberio; come da questa finalmente prorompesse poi, senza limiti conoscer più, la furibonda di Caligola, di Nerone, di Domiziano. E, circa a quest'ultimo, osserva che il breve intervallo dell'umano governo di Vespasiano e di Tito, non fu però bastante a togliergli o a menomargli i mezzi di riassumere una intera, sfrenata, ed inaudita tirannide. Tristo, orribile, e recentissimo esempio, che ti avverte, o Trajano, che alla tua bontà, umanità, giustizia, e moderazione, può tra pochi anni sottentrare con intera nostra rovina un mostro niente minore dei sopra nomati. E le crudeltà, le violenze, le rapine, l'onte, le stragi, i mali tutti in somma da quel mostruoso futuro principe fatti, non meno che a lui autore di essi, a te imputati verranno, pur troppo, alla fama tua ne verrà minoramento grandissimo, al tuo stesso nome e memoria grand'odio: poichè potendo, per l'autorità a te affidata dagli Dei e dal rinascente genio della romana repubblica, restituir libertà, e togliere con efficaci leggi e con ingegnosi mezzi per sempre i tiranni, eseguito

pure non l'hai. Chi perdonare può a Tito l'essersi lasciato succedere Domiziano? Gli era fratello: ma Roma gli era, o essere doveagli, più che figlia. Nol potè, nol volle forse egli spegnere, benchè quello scellerato contro lui congiurasse: magnanimo in ciò era Tito; ma come privato, non come principe: che se le proprie ingiurie perdonar pur volea, possente ritegno alla inopportuna clemenza gli doveano essere tuttavia le tante e sì atroci ingiurie, che ben prevedea doversi poi fare alla desolata repubblica da Domiziano in possanza salito. Una fraterna inopportuna pietade era dunque cagione dell'ultimo e quasi intero eccidio di Roma. Felice te, o Trajano, che congiunti non hai! che figli, parenti, ogni più cara cosa, nella sola repubblica conti! Nessuna ingiustizia, nessuna crudeltà ti fa d'uopo per isgombrar questo soglio. Ciò che dal divino Nerva, non come parente suo, non come amico, non come laudatore, ma come ottimo fra i buoni, per l'avvedutissimo suo discernimento, ottenesti, tu rendere il puoi a chi spetta: tu, col cessare di comandare assolutamente ad uomini nati tuoi pari, incominciar potrai oggi a farti veramente, e per sempre, maggior di loro

in chiarezza, in fama, in virtù. Nè dubitar tu potresti di non avere pur molto accresciuto il tuo lustro, e migliorato il tuo essere; poichè libero cittadino facendoti, tanto più in pregio e la tua, e la nostra libertà ti dev'essere, quanto ne sarai stato tu stesso, tu solo, tu primo, il verace magnanimo creatore: e se in Roma non è spenta del tutto la memoria di Roma, ognun di noi sa, che libero, cittadino, e Romano, tre nomi sono, a cui nulla si agguaglia, nulla si aggiunge; e che al posseditore di essi l'odioso nome o possanza di re, infamia bensì e vergogna e pericoli e danni può procacciare, ma non gloria mai nè splendore. Quanto più a grado ti riuscirà la venerazione nostra, l'obbedienza, l'amore, la gratitudine, se tu pervieni a disgombrar la tua mente da quel funesto pensiero, che infino che l'assoluto comando tu serbi, dubitar sempre, e giustamente, ti lascia, se a te, o alla potenza tua, ossequio sì sterminato tributasi. Ad alta, ma certa prova tu metti e Roma e te stesso.

Nè io, per consigliarti un così magnanimo atto, alcuna particolar gloria a me stesso procaccio; nè un atomo pure della tua ne detraggo. Il mio pensiero è il pensiero di tutti: l'ardirtelo

esporre, non è del mio coraggio la prova, ma della virtù di Trajano sublime. Un principe, a cui si osa proporre di estirpar da radice il principato, assai apertamente e generosamente pur debbe essersi già manifestato aver egli di cittadino vero, e non di principe, l'animo. Tale tu sei, o egregio Trajano, tal ti mostrasti, ed in pubblico a Roma, ed a' tuoi ben affetti, tra' quali me non disdegni, in privato. Tuo primo, e solo, e più intenso desiderio egli è il far Roma felice, grande, tranquilla e sicura; ciò chiaramente, in una sola parola vuol dire, il farla per sempre LIBERA. Interprete io a te dei tuoi stessi pensieri, non ti richieggo già di compiacere a noi tutti, ma di soddisfar pienamente a te stesso. Cagione dunque primiera di far sì grand' atto, parmi averti dimostrato chiaramente essere, non meno che la tua vera grandezza, la tua possanza e gloria. Nè già perchè io creda, che alla repubblica te stesso anteponessi tu mai, ti ho voluto assegnare per prima cagione l'utile privato tuo; ma per dimostrarti alla faccia di Roma, che tale e tanto è l'affetto che da essa acquistato nel governarla ti sei, che Roma nessuna felicità sua in conto alcuno terrebbe, se, prima

che ad essa, vantaggio, grandezza, ed eterna fama ridondare non ne dovesse a Trajano.

IV.

Dai meriti nostri vive cagioni ritrarre, per cui indurre ti debbi a restituirne libertà, non mi sarà così lieve. Ma pure, prima, e potentissima cagione sia, e da bastar quasi sola, il desiderarla ardentemente noi tutti; possente ragione per meritarla. E non creder tu già, che io, nel dir libertà, altro intendere presuma, fuorchè di sempre obbedire a Trajano, cioè alle leggi, di cui egli sarà osservatore e difensore; ma che, cessando egli poi, possono nella persona di un altro potente quant'esso, un sovvertitore incontrare. Gli animi nostri adunque prontissimi sono a libertà ricevere, ed, ottenuta, a difenderla. Di ciò ti facciano piena fede le tante e sì spesse congiure contro i passati principi, le tante volontarie morti di chiari e potenti cittadini, di vita sfuggiti soltanto per involarsi alla insopportabil tirannide; l'acerbo odio del nome di re da ogni Romano, fino ai dì nostri succhiato col latte, ed oramai trasferito ad ogni illimitata ed ingiusta possanza, che anche sotto altro meno insultante nome si eserciti.

Grande tu per te stesso sei troppo, ed io libero troppo mostrare mi debbo per non parere indegno della causa ch'io tratto, perchè a tacerti io abbia che il nome d'imperatore, i mali tutti di quello di re in se stesso adunando oramai, odioso non meno che quello di re ad ogni Romano si è fatto. Tacer non ti posso, che in te si amano, si adorano le doti, l'animo, le virtù di Trajano; ma che in te si abborisce la possanza, la dignità, e il nome d'imperator re, di cui con ragione si trema. Ad animo generoso quale il tuo, ardisco io esporre, come il primo dei meriti nostri, ciò che ad altro volgare principe ogni maligno e vile delatore esporrebbe come il primo dei tradimenti. Sì, Trajano, i cittadini di Roma, pei loro lunghi mali, per le orribili passate tirannidi, ed in ultimo più efficacemente ancora, pei brevi felici anni del tuo impero, rientrati in sè stessi, e ritornati Romani, ogni qualunque freno abborriscono che può loro impedire di essere e di mostrarsi Romani; lo abborriscono, ed osano dirtelo per bocca mia. Ma, dove pur tanta altezza di pensieri dispiacer mai potesse a chi ne diede gli esempj ed i mezzi, te stesso ne incolpa, o Trajano, che lasciando respirar la città,

hai fatto nei cittadini rivivere la calda memoria dei loro antichi e sacri diritti; cagione ad un tempo ed effetto della passata loro libertà e grandezza. A voler esser imperator tu di nome e di fatti, dovevi adunque colle solite imperatorie crudeltà incutere nei cittadini tremore, e alla oppressa virtù imporre eterno silenzio. Così almeno il meritato odio acquistando, gl'iniqui frutti raccolto ne avresti. Ma, poichè di libero governo piaceati l'apparenza mostrarci, perchè, col toglier la tirannide affatto, non assicurarne oramai in eterno la base? Beneficar puossi un popolo a mezzo? Il sollevarlo dalla oppressione, affinchè altri poi di nuovo riopprimerlo possa, più crudeltà che vera pietade sarebbe.

Ma tu pietoso, umano, giusto, e sagace, hai forse in pensiero di adoperare tai mezzi, per cui il principato d'ora in poi sia per essere mite sempre, e fra limiti, e non contrario a virtù? Nè tu ciò credi, nè noi. Un uomo nella repubblica saravvi, il quale, o per adozione di principe, o per sognata eredità, o per elezion di soldati, o anche, se vuolsi, per irriflessiva elezione del popolo intero, salirà in dignità primaria, sola, perpetua, non frenata, non impedita, e avvalo-

rata anzi da molti e possenti eserciti? costui sarà, (nè altrimenti Roma appellarlo mai puote) sarà un tiranno costui. Forse mite, forse giusto, forse buono, anche ottimo forse; ma odiosissimo pur sempre ai liberi cittadini, e un mostruoso ente da essi a ragion riputato; perchè starà in lui, ed in lui solamente, il non essere, nè mite, nè giusto, nè buono. Un popolo, che, in tal guisa pensando, non ha del tutto ancora sovvertite le idee del retto, e che legittima autorità quella sola egli stima, che data, e con limiti, da chi potè darla può togliersi; un tal popolo, parmi, merita ancor libertà. E tale, o Trajano, egli è pur questo popolo, che tu colle leggi governi; ed a cui provvedere tu dei, (se ti cale la sua gloria e salvezza) che altri mai, fuorchè le sacre leggi, governare d'ora innanzi nol possa. Dall'odio dell'autorità tua, e dall'amore immenso di te, che moderatamente la eserciti, puoi dunque vieppiù imparare a conoscere, ed apprezzare, e il popolo tuo, e te stesso. A principe maggior del suo impero non altrimenti da un libero cittadino si parla.

Mi è noto, e nol niego, che sì nella plebe, che fra i patrizj, moltissimi uomini vi ha, che, dai

passati governi nelle reità e nelle brutture travolti, d'essere Romani non sanno: e un tal numero forse, ove pur non soverchi, agguagliasi al numero almeno di chi caldamente il rimembra. Ma, che per ciò? tralascierà mai l'ottimo principe, il padre di tutti, di giovare a tutti, perchè gran parte nol merita? La virtù in pregio tornata, le severe ben eseguite leggi, e più di ogni cosa, il chiaro e sublime esempio, possono, in pochi anni, i guasti a mezzo soltanto far rinsanire e rivivere; ed i putridi corrotti membri della repubblica, per la salvezza dei rimanenti, estirpare. Anche al cacciar che Roma facea dei Tarquinj, molti partigiani della tirannide, molti rei, molti vili, molti traditori entro il suo nuovo e ancor vacillante stato acchiudeva: ma che? lo splendido esempio d'un Bruto nei figli; le tante e sì alte virtù dalla stessa necessità procreate; tutto, in breve, contribuiva a far nascere quella Roma libera, alla cui gloria e possanza era poscia angusto termine il mondo. I cittadini tutti dividendo io dunque in due parti, dico: che ai buoni dei restituir libertà, perchè degni ne sono; ai cattivi, affinchè, per mezzo di quella, di esserlo cessino.

V.

Dei mezzi poi di eseguire una così magnanima impresa, ora che, per quanto io seppi, dimostrato ti ho che per te stesso non men che per noi la dei fare, colla libertà stessa, e con vero amore della patria, di te e del retto, discorrerò; non per insegnarteli, no, che più che a me ti son noti; ma per convincere pubblicamente i più tiepidi amatori di libertà, che facilissimi sono tai mezzi, mentre i più li reputano impossibili: ma facili sono, imperante Trajano; ed impossibili pur troppo sotto ogni passato principe erano; e, se tu non provvedi, da ora in poi saran tali per sempre.

La legittima autorità in Roma libera stava nella plebe e nel senato. Questi ne rivestivano a vicenda, ed a tempo, i consoli, i tribuni, i dittatori. Cose note, notissime; ma da gran tempo, in questo senato non più mai, e con sommessa voce fuor di questo consesso, tremando, rammemorate. Piacemi qui, col rammentarle altamente, e, col parlarne io in non dubbie nè oscure parole, manifestare a Roma, che sotto Trajano non è delitto il ricordarsi di Roma, l'investigarne la vera grandezza e libertà, il desi-

derarla, e il provvedere al rinascimento di essa.

Il console, che d'un anno d'impero appagavasi, dopo essersi mostrato ai nemici di Roma soldato, ed ai proprj soldati cittadino, fra le patrie mura, pieno di verace gloria e di patrie virtù, ritornato, nulla perdeva nel perdere la elettiva sua dignità: anzi, aggiunte alle dolci prerogative di libero cittadino le dolcissime lusinghe di una chiara e meritata fama, un più nobile e più durevole impero ritenea; quello, che la conosciuta e verace virtù dà necessariamente sopra chi n'è ammiratore ed amante. Quindi si componea di consolari uomini quel venerabil senato, che per tanti secoli era dei re della terra l'ammirazione ad un tempo, e il terrore. Le lontane e troppe guerre costrinsero poscia Roma a moltiplicare gli eserciti e i capitani; e con somma imprudenza ne lasciò ella troppo lungamente il comando ad alcuni suoi cittadini, che tosto cessarono d'esserlo. I soldati allora, non più dal cuore di Roma, o dall'Italia almeno, ma dalle più rimote provincie estraendosi, barbari quasi di costumi e di civiltà, Roma o niente o mal conoscendo, di sangue già ad essa nemico procreati, di libertà vera

ignari; costoro la repubblica nel lor capitano riposero, ogni volta che, con illustri e spesse vittorie di molte ricche prede saziandoli, in fomentare i lor vizj più che in accrescere la lor disciplina e valore, quel capitano, vie men Romano di loro, si adoperava. Cesare ebbe primo la vile e crudele baldanza di farsi tacitamente de' suoi soldati re, per farsi poi della sua città apertamente tiranno. Non eran più cittadini que' suoi soldati; e dal cessare essi d'esserlo, al cessar la città, non fu nè esser potea lungo il frattempo: quindi un civile moderato governo tosto cangiossi in un militare e violento. Furono da quel punto in poi il senato nostro, le pretoriane coorti; i nostri tribuni del popolo, i centurioni; i sacri consoli, l'imperatore perpetuo, ed unico, e quale! —

O Roma, dello stesso tuo nome appellarti potesti, e così cangiata, così vilipesa, così straziata, tutto soffrire, e tacerti? — Ma il tempo è al fine pur giunto; sì, il tempo, in cui, da medica sovrana mano ristorate le tue acerbissime piaghe, ti rifarai più bella, e non men grande, e più saggia. L'imperatore tuo unico, console e cittadino vero vuol farsi. Gli eserciti numerosi

e superbi, da cui egli ricevuto l'impero non ha, ma che da lui novella e veramente romana disciplina riceveano; gli eserciti, che sotto le gloriose sue insegne imparato hanno non meno a sconfiggere e debellare i nemici, che a rispettare, conoscere, e adorar la repubblica; gli eserciti in somma, che lo aman temendolo, cesseranno, per gli umani suoi giusti provvedimenti, di essere il flagello e il terrore della loro propria città. Niuno imperatore finora dirsi potea signor del suo esercito, da cui riconosceva il proprio impero, nella cui forza per esercitarlo affidavasi, della cui mobilità e baldanza ad ogni ora e momento ei tremava. Trajano, de' suoi soldati imperator veramente, e non schiavo, a fare dell'autorità sua un uso ben degno si appresta, nel fare i soldati suoi ridivenir cittadini: gran parte distribuendone, o tutti, nelle tante desolate contrade, sì della Italia, che dell'altre provincie dell'impero, le quali, d'uomini esauste, novelli cittadini richieggono, e aspettano che in esse il commercio, le arti, la santa agricoltura, la felicità ne riportino. E Trajano, a cui tutto è possibile, i cittadini finora pacifici, avviliti, oziosi, e dai proprj soldati atterriti, farà

ridivenir soldati essi stessi, per la conservazione della verace rifatta repubblica: e terribili soldati, e veri, e romani saranno, quelli che liberi e non oppressi al di dentro contro i soli e veri nemici di Roma, sotto consoli o capitani a tempo, per la propria salvezza combatteranno. Da questa lodevole, necessaria, e beata antica mescolanza di nomi, per cui indistinti sono il cittadino e il soldato, ogni odiosa differenza, ogni soverchiante possanza, ogni insidia alla libertà viene impedita, e tolta, e distrutta. Cittadino, in libera contrada, vuol dire, libero e sicuro posseditore dell'aver suo, dell' onor suo, delle mogli, dei figli, e di sè medesimo. Ogni uomo tale, è soldato; e feroce, e tremendo soldato ei suol essere, per la difesa di queste veramente sue cose. Non è soldato, no, per la malvagia ambizione del capitano; non per la rea cupidigia di un non saggio senato. Roma oramai conquistato ha, se non troppo, abbastanza: spandasi pe' vasti confini del suo impero la libertà vera, ed il maschio pensare de' nostri maggiori; e Roma per sè stessa bastantemente è difesa.

Chiaro è, che gli eserciti moltiplicati, immensi, perpetui, sfrenati, e cupidi, frutto di corrot-

ta e troppo grande repubblica, ne furono il sovvertimento, gli oppressori ne sono, e i distrutri ne saranno, rimanendo. Ma, di ciascuno individuo che un esercito compone, chi a parte a parte l'animo e i pensieri e i desiderj ne spiasse, non in migliaja uno ne troverebbe nemico veramente del civile vivere. Uomini sono; per quanto rozzi, e dissoluti, e corrotti; uomini sono, alla cui piena felicità, poca terra, quieto e sicuro vivere, con moglie e figli e libertà, basterebbero. Ecco dunque, che ciascuno d'essi, o più o men buono, può essere però ancora cittadino: or donde mai, donde nasce, che riuniti costoro, il contrario divengano d'ogni viver civile? Lieve cosa è le ragioni assegnarne. Erranti sempre, non conoscono patria; privi delle domestiche dolcezze, non conoscono quei potentissimi affetti di padre e marito, che la umana ferocia pur tanto rattemprano, e che delle altrui sventure compassionevoli cotanto ci fanno; avvezzi alle rapine e alle prede, scialacquatori facilmente delle mal acquistate ricchezze si fanno; a continua e dura obbedienza costretti, quella repressa lor rabbia con fierissima inumanità poi disfogano contro i più deboli di lo-

ro: delle loro armi in somma vivendo, ogni ragione, ogni speranza, ogni ordine, ogni loro cittadinanza nelle armi sole ripongono. Tali sono i soldati pur troppo, romani già non dirò, nè di Roma; ma i soldati, che da Roma nutriti, han Roma distrutta. E tali esser debbono, e sempre saranno, i soldati, che cittadini non sono; che colla stessa mano la spada e la marra a vicenda non trattano; e che, non diventando mai padri, cessano d'esser figli di vera repubblica. Ma cotai mostri, la di cui pestifera reità nella loro sola riunione consiste, divisi, dispersi, umanamente trattati, uomini ridivengono, e cittadini, a un solo cenno che Trajano ne faccia. Sì, ottimo principe, ad un solo tuo cenno, migliaja e migliaja di cittadini rinascono; e, con doppio guadagno per la oppressa Repubblica, migliaja e migliaja di nemici, di oppressori, di distruttori di essa, spariscono. Ed era dagli immortali Dei un tanto prodigio riserbato ai tuoi tempi.

Cessato appena nei veri cittadini il terrore, che a loro giustamente cagionano questi superbi eserciti, le virtù, da prima e principalmente pel tuo sublime esempio, poi per sè stesse, e per la creatrice libertà, in folla si vedranno ri-

nascere. Trajano, tu allora godrai di un bene ignoto sempre a chi impera; di un bene infinito, inesplicabile, e sommo per un core ben fatto e magnanimo; il trovar emuli nella virtù.

VI.

Ma i lusinghieri beni, e tanti, e sì grandi, che dalla soppression degli eserciti ne debbono a te ridondare ed a noi, annoverar non degg'io, prima di avere, circa alla possibilità di ciò fare, dissipato ogni dubbio. Che alcuni ancora, e non pochi, io qui dintorno rimiro, col loro tacito dubitare inquieti, e tremanti per la sicurezza dell'imperio, ogniqualvolta distrutti saranno i soldati; e dalla novità delle cose, che tutte si debbono sconvolgere a tal mutazione, e dagli ostacoli, che soli vedono, e assai maggiori del vero, ritraggono costoro infinito timore e perplessità. Pensate, o Romani, e pesate, qual fine vi si propone da questi sconvolgimenti; la libertà: qual fine dall'addormentarci nel seno di passeggera fallace calma; la total distruzione. E sia vero, (che non è) che dispersi appena i soldati, da ogni parte i nemici di Roma ne invadano l'impero; e poniamo pur anco, che senza difesa trovandolo, fino alle mura di Roma per-

vengano: vi nuoceranno quelli maggiormente, o quanto vi nocquero i feroci eserciti vostri da Cesare, da Galba, da Ottone, da Vitellio contra voi stessi condotti? vi nuoceranno mai codesti nemici quanto vi nocquero, senza neppure il velo di guerra, sotto Tiberio, Cajo, Claudio, Nerone, e Domiziano, in Roma stessa le pretoriane loro insolenti coorti? Dai Galli assediatori del Campidoglio si riscattava Roma coll'oro; ma libera rimaneva, e vincitrice indi a non molto tornava. Da questi crudeli imperatori di romani eserciti, da questi vili pacifici signori di satelliti e schiavi, Roma saccheggiata, arsa, profanata, avvilita, e distrutta, neppure col sangue si riscattava; ed oppressa, e vinta, e doma, ed annichilata rimaneasi. Contro ai veri esterni nemici, nella libertà, nella virtù che n'è figlia, nella disperazione stessa e necessità, si ritrovano armi e coraggio: ma contro agli oppressori domestici, che prima di opprimerci, corrotti necessariamente ed avviliti ci hanno, niun'arme si trova da opporre, se non lagrime, pazienza, e viltà. E se Roma finir pur dovesse, qual fine sarebbe il più degno di lei? coll'armi in mano, superati, ma non vinti, generosamente i

suoi cittadini fra le proprie mura in difesa di essa morendo; ovvero, come vil gregge, senza nè pure attentarsi di piangere, ad uno ad uno svenati da un novello Nerone, che di tal vista si piglierebbe infame diletto?

Ma, cessi il gran Giove conservatore di Roma, ch'ella a nessuna di tali vicende soggiaccia. I cittadini resi liberi, e fatti felici, soldati ai confini dell'impero diventino; condotti siano da elettivi consoli, e proconsoli a tempo, si deponga ogni pensiero di ulteriore conquista, si conosca meglio, la vera grandezza di Roma consistere nell'esser libera e costumata, non nella immensità dell'impero, che i vizj allargando, le virtù rinserra e costringe; si ripetano in somma in tutto gli antichi principj, che potente l'han fatta e felice; e quelli, con la saggia e lieve mutazione che i mutati tempi richiedono, la ritorneranno felice e potente. L'autorità di Trajano ad ottenere un sì magnanimo fine le vaglia. Felice Roma, che in lui il censore, il riordinatore, il custode ritrova! felice Trajano, che tanta autorità nelle sue mani vedendosi, così nobile, umano, inaudito e memorabile uso può farne! Riordinare i comizj, estirpare la venalità, dalla

confusione in cui giacciono, rimettere in chiaro e in vigore le prerogative e i doveri di ciascuna dignità; sopra i nomi in somma, che quasi nude ossa della estinta repubblica rimangono, riannestarne una nuova, simile per quanto si può all'antica; raffrenare il lusso sterminato; rimettere in piena osservanza le leggi; e, per magnanimo esempio, sottoporvisi primo egli stesso: son queste le generose cure, a cui riserbata è l'altezza dell'animo di Trajano: son questi gli obblighi immensi, che a cotanto principe avrà Roma: è questa la via, per cui gli onori della divinità (ove, per l'abuso di essi, finor profanati non si fossero) meritamente poscia ne verrebbero a Trajano solo accordati. Ma, se laida adulazione, incredibile viltà, obblìo totale di lor decoro, e di sè stessi, fece dai maggiori nonostri nomare e venerar come Dei, Cesare, Augusto, ed altri imperatori più crudeli e men grandi di questi; dopo una lunga vita, che i veri Dei non negheranno a Trajano, poichè a far rinascere Roma il sortivano, sacro sarà per sè stesso, e memorando, e divino, ed eternamente venerato il nome di Trajano uomo, che ad uomini oppressi e non liberi, spontaneamen-

te restituiva, più preziosa assai che la vita, la libertà.

Gli ostacoli che a una così magnanima impresa incontrare ei potesse, (fra cui, superato il primo della milizia, gli altri tutti per sè stessi si appianano) se ad esser vinti richiederanno violenza, Roma ne' suoi diritti rientrata adoprerà contro que' rei cittadini, che cittadini non sono, la forza; se abbisognerà senno, sagacità, previdenza, e vivi esempj di rara virtù, Roma con occhi pietosi rivolgerassi allora a Trajano. Qualunque sia la dignità, ch' egli a sè medesimo riserbi, in quella le altre tutte staranno; e s'anco non ne volesse il suo grande animo alcuna serbare, Trajano privato, Trajano cittadino, sarebbe pur sempre Trajano tribuno, console, dittatore, e se maggior cosa può esservi in Roma. Tanto più bello, e più lieto allora, e più puro l'imperar suo, che tutto alla propria virtù, al libero e verace amore de' suoi cittadini il dovrebbe; non all'altezza del grado, non alla insolente baldanza degli eserciti, non al terrore dei suoi eguali.

E, per appresentarti finalmente, o virtuoso egregio uomo, il più alto e ad un tempo il più

dolce termine della tua gloria, avverrà forse anco, che la invidia, peste non estirpabile mai, tenterà di lacerarti, e di nuocerti. Tu forse, ridivenuto privato, ti udrai con irriverenza licenziosamente biasimare; ma all'ombra delle leggi per te in forza e venerazione tornate, godrai tu tranquillo della inesplicabile gioja di essere uomo fra uomini: e, dai pochi, liberi, aperti, e non tremanti nemici, verrai a conoscere ed accertarti, che i molti ammiratori, veneratori, ed amici tuoi, mentiti oramai più non sono. Tutte in somma, ed in te, e per sempre in tutti, annullando tu stesso le funeste prerogative dell'assoluto potere, cui dà e mantiene la forza; tutte, ed in numero infinito, a riacquistar tu verrai quelle tante, e sì dolci, e sì grandi, cui sola può dare e mantener la uguaglianza. Privato nascesti, ma in disastrosi tempi, e non liberi. D'uomo, nel suo intero esercitarne l'ufficio, non ti fu dato finora: non quando eri privato, perchè cittadino mostrarsi niun uomo allora attentavasi; non quando eri assoluto principe, perchè uguali non avendo, cittadino non puoi essere: ma, il primo fra gli uomini e stati, e futuri, diventi tu, da quel giorno stesso, in cui dall'im-

si appresentano in lieto aspetto, e magnanima scorta mi si offrono a farmi conoscere quella Roma, che essi abitavano. A gara mi narrano, quali virtù, qual forza, quanta felicità, in quei loro concittadini lasciassero, qual santità, e severa osservanza di leggi; qual plebe, qual senato, quali eserciti, quanta costanza nell'avversa, quanta modestia nella prospera fortuna, qual religione e culto degli Dei; quanto in somma d'inaudito e di grande la bene ordinata repubblica, per la prosperità de' suoi cittadini, radunato si avesse.. E tutto, quanto quei generosi Spirti con sì nobile trasporto mi svelano agli occhi, tutto diverso, tutto per l'appunto contrario esser veggo, a ciò che la presente Roma rinserra.

Prima virtù di quegli ottimi, conosco essere stata il sapere e l'osservare le leggi, nostra, pur troppo! da gran tempo si è fatta, il sovverterle, trasgredirle, deluderle, ed ignorarle: e quegli più grande fra noi, con incredibile cecità di giudizio, fu reputato, che con più rovina nostra e disdoro, maggiormente seppe sopra le inermi ammutolite leggi innalzarsi. La forza dei romani animi con maravigliosi esempj mostravasi, nel tollerare le militari fatiche, nell'affrontare

pericoli per la repubblica, nel correre lieti, e volontarj alla morte, dove dal cessare dei loro individui ne fosse al pubblico ridondato gloria e vantaggio: la forza dei moderni animi, con eterno vituperio nostro, manifestavasi finora nel sopportare, tremando e tacendo, ogni ingiustizia, ogni rapina, ogni oltraggio: o se qualche scintilla di romana fortezza in alcun Romano di tempo in tempo si andava pure mostrando, all'uscire volontariamente di vita per isfuggir la tirannide, consecrata era soltanto. E dove per lo addietro l'immolarsi i Decj, i Curzj, e tanti altri, in pubblico onore ed utile ritornava; l'uccidersi fra noi quei pochissimi che al servire anteponeano la morte, in pubblico danno tornava; poichè un buon cittadino meno, dove già pochi no sono, è irreparabile perdita: ed in pubblica vergogna ed infamia tornava; poichè la generosa morte di quelli dimostrazione vivissima era pur troppo della viltà di quegli altri tutti, che i forti non vendicavano, o non imitavano.

Felicità somma, ed unica, un dì era in Roma la sicurezza e l'uguaglianza; donde i costumi, le domestiche virtù, le vere amicizie, la fede, la parsimonia nascevano: felicità era il vedere ogni

uomo felice; e niuno dalla rovina del congiunto, dell'emulo, del nemico, o dell'amico stesso pur troppo, la propria sicurtà e grandezza ne traeva. Oimè! qual pianto mi accora, se narrare mi è forza, quale sia stata la felicità dei tempi nostri finora! Pubblica, non ve n'è stata mai niuna, se non se nei brevissimi intervalli, o momenti in cui si videro dall'usurpato soglio precipitare quei mostri, che fatto aveano fede essere in noi maggiore di gran lunga l'indegna sofferenza e viltà, che non in essi la crudeltà efferata. Nerone, Cajo, Ottone, Vitellio, Domiziano, trucidati tutti, vittime dei loro delitti e del tardo furore di pochi, cadendo, faceano col morir loro conoscere e gustare ai presenti Romani un'ombra vana di passeggera felicità: ma tosto in lagrime di sangue dal barbaro lor successore scontar si facea la stolta gioja di Roma. Privata felicità, (apparente, e non vera) in questi orribili tempi la goderono soltanto quei pochi infami, che delle libidini, delle estorsioni, delle uccisioni fatte dai principi creandosi esecutori e ministri, dell'altrui sangue impinguati, dell'altrui pianto pasciuti, infra le rovine pubbliche con baldanzosa insoffribile inuma-

nità e impudenza, d'ogni ricchezza e d'ogni vizio satolli, fra le universali tacite grida, nella propria non meno che nella principesca reità securi, viveano. Sante, sacrosante erano allora le leggi, a cui quella vera Roma obbediva, appunto perchè Roma le facea: osservate, vènerate, temute, elle erano, perchè ciascun cittadino rispettava in esse i suoi concittadini, e sè stesso. Inique, trasgredite, vilipese, e gravose le nostre, perchè son fatte da UNO. E dall'uno create, dall'altro distrutte, rinvigorite da questi, riannullate da quelli; le perpetue loro rapide e risibili vicende ben larga prova ne fanno, che non dal ben pubblico, ma dal privato interesse, dall'assoluto capriccio dalla solidità, e dalla insania stessa per anco, dettate elle sono.

Era il romano popolo in quei felici tempi sagace conoscitor de'suoi dritti, difensore acerrimo d'essi, generoso emulatore delle patrizie virtù, ferocissimo in guerra, in pace mitissimo, religioso osservator degli Dei, parco nel vivere, operante sempre, ed amator della gloria; ma, con avveduto discernimento, ogni gloria riponea nella libertà della patria. Il popolo, che ora di romano si gode, non meritandolo, il nome

soltanto, in ogni crapola, nei più sozzi vizj ed eccessi ingolfato, novelli dritti creati si ha, immemore in tutto degli antichi: non libero, divertito ei vuol essere: le ricchezze, già dai tiranni rapite ai cittadini tremanti, vuole che fra esso con prodiga mano ritornino in giuochi, in conviti, in bagordi. Un tal popolo non è più soldato; dei proprj soldati egli trema; i nemici dell'impero più non conosce; dei patrizj è nemico, e non emulo; sagrilego disprezzator degli Dei, e ad un tempo di timide e vili superstizioni pienissimo: è questo, è questo pur troppo quel popolo, che già degnamente figlio di Marte s'intitolava.

Tralascerò di dire qual fosse allora il senato; non perchè un vile timore, favellando io nel novello senato, mi allacci la lingua; ma so, che non è fra voi, o Padri Coscritti, spenta la chiara memoria dei vostri grandi avi; che dai vostri cuori non sono estirpati i preziosi semi delle loro divine virtù; che fino ad ora il campo e la libertà, non il desiderio mai nè la capacità di esercitarle, mancovvi. E so, che a generosi e gentili animi troppo è grande gastigo la coscienza dei commessi falli, senza che vi si ag-

giunga l'insopportabile peso della vergogna. Passati sono i più infelici tempi, in cui rimordendo io in senato de' suoi infami vizj la plebe, e la più vile feccia di Roma, sarei, senza volerlo, venuto a rimordere i primi fra i senatori. Cancellati sono dai fasti nostri, e dalla memoria nostra per anco, quegli illustri ribaldi, che con empie adulazioni, con tradimenti, veleni, concussioni e delitti, in somma, orribili, d'ogni genere ed infiniti, aveano della patrizia gente contaminato a segno la fama e maestà, che la più scellerata, la più disprezzabile, la più abborrita in Roma non v'avea. Erano quelli, ed esser tali doveano, i senatori, che ai Neroni e ai Domiziani toccavano; come voi siete meritamente il senato, che di Trajano si fregia.

VIII.

Ma, di quanti luttuosi mali dei nostri tempi ho annoverati finora, non mi è già caduto in pensiero d'incolparne i miseri cittadini. Ah! no: conseguenza necessaria e funesta era quella delle infami ed inique signorìe; come necessaria e fausta conseguenza della divina libertà, dovean essere, ed erano, le sopra accennate virtù.

E già io, di baldanzosa speme, e di profetico

spirito ripieno, antiveggo qual debba fra non molti anni, per la restituita libertà, risorgere la Roma novella, e per infiniti secoli terrore e ammirazione alle genti poi crescere, e mantenersi. Più che convinto oramai è Trajano, che il volere sotto il dominio assoluto di un solo continuar la città, egli è un volerla interamente distruggere. Non, s'egli eterno vivesse; non, s'egli un altro Trajano a governarci lasciasse; e successivamente, e sempre, altri Trajani assumere si potessero all'impero; non certo allora ridomandare si udrebbe libertà dai Romani; poichè, o piena l'avrebbero, o così mite sarebbe il servire, che, tranne l'altezza e la energìa dell'animo, tutti i rimanenti beni della libertà si godrebbero. Ma, la impossibilità di tal cosa, il pericolo estremo, che anche l'ottimo principe porta sempre con sè, di essere dalla propria illimitata potenza tradito e corrotto; quel nobile diffidar di sè stesso e dei proprj lumi, in chi maggiori gli ha, più frequente; tutto, tutto addita a Trajano, che la gloria, la sicurezza, e la vita di Roma non si dee nè affidare, nè riporre, in un solo. Trajano sa, e vede, che il potere UNO più di tutti,

senza che tutti, ove egli ingiustamente voglia, contra quell' UNO difender si possano, ella è cosa contraria al retto, alla felicità, al buon ordine, alla natura. Nè mai vien creato quest' UNO, se non dal delirio di tutti e dal guasto loro animo, o per l'arte e fraude di esso; nè mai mantenuto vien egli, se non dal timore di tutti o dei molti, e dalla usurpata eccessiva forza di lui.

Ed in prova, il console, legittimo principe, eletto, ed a tempo, di dodici littori soltanto, e più a pompa che a difesa, muniva la propria persona e dignità: l'imperatore perpetuo ed unico, creato non mai dal volere di tutti, figlio non delle leggi, ma della forza; l'imperatore munisce e corrobora con gli eserciti interi la illegittima autorità non ben sua: e dietro essi difende la sua tremante odiosa persona. I consoli, venerati sempre; stimati, se il meritavano; temuti, ma non più delle leggi; mai non si udiva che uccisi, altro che in battaglia per mano dei nemici, cadessero; gl'imperatori, o barbaramente svenati dagli stessi loro eserciti, o giustamente dagli adirati e oppressi lor cittadini, ben ampia fede ne fanno, che l'assoluto e

perpetuo potere di un solo, non è mai legittimo, poichè la forza sola il mantiene; e che sopportabile non è lungamente egli mai, poichè il giusto furore che di tempo in tempo negli animi di chi vi soggiace si va riaccendendo, mal grado il timore e la forza, lo abbatte pure, e distrugge.

IX.

Ecco dunque, ecco al tacer degli eserciti, rivivere, rifiorire la libertà. Ecco disperdersi quelle folte nubi d'armati, che Roma ingombrando, incutono pure, ancor che il principe nol voglia, un fiero timore nel cuore dei cittadini: e dal timore, virtù nessuna giammai. Ecco Trajano che d'imperatore fattosi cittadino, le pretoriane coorti in un più gradito, nobile e dignitoso corteggio ha cangiate. I cittadini in folla lo accerchiano; beato si reputa chi più lo ha mirato da presso; lui benedicono; lui vero padre con voci di giubilo gridano. Ritorna a poco a poco negli animi lungamente avviliti ed oppressi l'amor della patria, (or che patria può dirsi) il verace valore, l'emulazione al ben fare, l'ardente divino furore di acquistarsi con chiare opere eterna la fama. Ince-

se veggio, incenerite e spianate quelle insultanti moli, che sopra il Palatino torreggiano, già destinate ad albergo di assoluto signore. Trajano è il primo ad abbatterle; ed in privata magion ricovrandosi, di ben altra grandezza ei fa pompa, che non quei superbi vili signori nel fare dei loro immensi edificj orgoglioso velo alla lor nullità. Quell' alto seggio, da cui nel senato ei mi ascolta, egli primo comanda, che agli altrui si pareggi: ben certo è Trajano, che, fra gli altri sedendosi, non sarà perciò mai fra gli altri confuso.

Al grido, che tosto la rapida rimbombante fama di sì maraviglioso cangiamento fino all' estremità dell' impero ne porta, in folla da ogni più rimota parte di esso vengono i sudditi, d' ogni età, d' ogni grado, a rimirar co' loro occhi un uom sì divino, una così incredibile ed inaudita virtù; e testimonj poi ne riportano alle loro genti l' ammirazione, l' amor di Trajano, della patria, della restituita libertà.

Ogni padre, baciando ed abbracciando i suoi figli, per l' allegrezza piange, ed esclama: „ Figli miei, che tali da oggi soltanto a riputarvi „ e nomarvi incomincio; figli miei cari, assicu-

„ rati mi siete da oggi, e non prima. Osservan-
„ do io le sacre leggi, non pavento che la violen-
„ za e la crudeltà dai miei Lari oramai vi rapi-
„ sca; da voi in tutta sicurezza e pace gli anti-
„ chi moribondi occhi miei saran chiusi; voi,
„ legittìmi eredi delle sostanze mie, non tremo
„ che spogliati ne siate: nè voi, donzellette,
„ dal fianco dei dolci, ed amati mariti disvel-
„ te: non l' ossa mie perturbate, e disperse;
„ non la mia fama, che assai peggio pur fora,
„ calunniata e ritolta „.

Là veggo il ricco, non più tremante, non più sollecito nel custodire e nascondere i suoi tesori; che se male acquistati non sono, intatti glie li serberanno le leggi: in vece che i passati principi non contenti di spogliarnelo affatto, anco la vita e la fama, sotto il velo di apposti delitti, iniquamente gli toglieano.

Qua il povero con innalzata fronte rimiro passeggiarsene pel foro, dalla oppression dei potenti securo; e, dal passato avvilimento e timore, nobile sprone all' inacerbito suo core s' è aggiunto, per farsi colla virtù chiaro, e in cittadinanza superare chi di ricchezza il soverchia.

Ma il lusso, mortifero fomentatore, e princi-

pesco padre di ogni vizio e delitto, non raffrenato o sbandito da sontuarie leggi, inutili sempre ad estirpare quell'idra, ma vilipeso bensì dai modesti privati esempli di Trajano; per la cangiata opinion dei Romani, con cittadinesco decoro e vantaggio, rivolto è oramai il lusso soltanto alla magnificenza dei pubblici edifizj. Le immense ville, boschetti, e giardini, che la Italia tutta occupando, degli utili e robusti abitatori la dispogliavano, al pristino aratro restituiti, di dorate copiose messi fan liete le novelle famiglie dei liberi agricoltori. Già già que'luoghi sì lungamente stati il ricovero d'ogni ozio e mollezza, testimonj ritornano delle antiche domestiche virtù; ossequio ai genitori ne'figli; verace amore nei padri; modestia e fede nelle mogli; maschia fierezza ne'giovani alla libertà educati; maturo consiglio, avvedimento provido, e timore nessuno, nei vecchi in libertà ritornati e vissuti; infra i vicini, pace; infra i congiunti, amorevolezza; parsimonia ed innocente letizia, fra tutti.

Le tremule voci ascolto dei vecchi, a cui finora la male spesa, e con fatica serbata vita incresceva, felicitar sè stessi d'averla fin qui stra-

scinata, poichè a sì lieto giorno del vedere rinascer repubblica, conservata pur l'hanno. Contenti muojono; han visto Trajano.

La gioventù baldanzosa, dove per l'addietro nei teatri, nei circhi, negli osceni conviti, e fra gl'infami gladiatori per anco, i giorni interi, con danno espresso della salute, dei costumi, e del virile animo, consumava; eccola di bel nuovo discesa nel campo di Marte: là di feroci destrieri domar la possanza; qui con generosa lotta addestrare a militar fatica le robuste, libere, e non più contaminate sue membra; altrove, di nobil sudore sotto le pesanti armi cospersa, nell'acqua lanciandosi, con forte nuoto soverchiare del Tevere l'onda: e per tutto in somma mostrarsi crescente speme alla repubblica, dolce e verace sollievo a' suoi genitori, maraviglia e terrore ai nemici.

Già odo nel foro risorta quella maschia, libera e veramente romana eloquenza, per cui dalla tribuna tuonando, là i popolari tribuni, quà i consoli, delle importanti leggi, del muover la guerra, dell'accordar la pace discutono. Oratori veri son quelli, a cui la sublimità del soggetto materia al ragionare mancar mai non lascia; a cui

libertà, maestra dell'energico parlare primiera, di lodevole ardire, di caldo amor per la patria, e di tenace costanza soccorre. Ma, dispersi, avviliti, e confusi, tacciono quegli altri parlatori pur tanti, che nella lunga nostra servitù di oratori il nome usurpavansi; colpa dei tempi, nol niego; ma, colpa di essi non meno, che con sordide adulazioni una così nobile arte prostituivano; mentre, se libero non era il parlare, liberissimo era pur sempre il tacersi.

In questo augusto senato, oramai più non odo, con così poca maestà di tal ordine, contendere i giorni interi, per decretar poi a gara mentiti ed infami onori al vizio imperante; non più conoscere delle concussioni dei proconsoli e questori nelle desolate provincie; non più le reciproche accuse di lesa maestà; non più d'esigli, di confische, di morti, di proscrizioni. Il senato di Roma, al suo antico e sacro uffizio riassunto, alla sicurezza dei cittadini veglia e provvede; la pace mantiene, ove con decoro del romano popolo mantenersi ella possa; la guerra ordina; e, per mezzo di cittadini soldati, e di capitani cittadini, coll'antica virtù e felicità ogni guerra più disastrosa e terribile vince.

La sacra via, che al Campidoglio conduce, un'altra volta di veri romani trionfi si adorna. Non sovra eccelso carro un imperatore, coi nemici (che visti non ha) effeminato ed imbelle; coi proprj soldati timido, inesperto capitano; coi cittadini suoi crudele, assoluto, e feroce; ma un imperator sottoposto alle leggi rimiro tra i veri applausi di libera gioja modestamente ascendere in Campidoglio; e del proprio valore, e di quel dei soldati, ascrivêre piamente al solo massimo Giove la cagione, ed i frutti.

Delle superbe immagini, e marmoree statue, che il maggior foro ed i pubblici edificj non ben dirò se più adornino, o sfregino, gran parte abbattute ne veggo, ben giusto e dovuto scherno alla oltraggiata plebe, rimanersi nel fango. Le poche erette a una vera virtù, che in liberi cittadini con manifesto utile della repubblica si mostrasse, rimangono: ovvero, se esse, dallo sfacciato vizio rovesciate, giaceano vilipese, or che a vicenda la virtù ripreso ha l'impero, rialzate, rifatte, riadorate si veggono. E fra queste, sola di chi l'impero assoluto avesse occupato, coronata di fiori, moltiplicata in tutte le parti dell'impero, per tutto accerchiata di prosternati

cittadini, torreggia la immagine di Trajano. Ritornato in onore, per la rarità e la scelta, ciò che, per la sterminata quantità e la prostituzione, avea interamente cessato di esserlo, si riaccenderanno a virtù i cuori dei cittadini; si riudiranno quei generosi, magnanimi, incredibili sforzi, che per la patria si videro così diversi, così frequenti, in Roma già libera; e ad ottenere pubbliche statue, a mille a mille gareggeranno i Romani in virtù, allorchè dimostrato ben sia, che non più mai ottenute, senza essere veramente meritate, verranno.

Le ultime provincie dell'impero, se acquistate sopra liberi popoli sono, in libertà, ma romana, tornate, e della loro pristina memoria, null'altro avvedendosi di aver perduto nell'esser vinte da Roma, che la loro barbarie; tanto più diverranno romane, quanto all'ombra di migliori leggi, più ricche, secure, e libere diverranno. A difender sè stesse dalle invasioni dei nemici, basteranno i loro popoli, con disciplina romana, da roman capitano condotti; a non mai ribellarsi da Roma, basterà loro la perpetua certezza di non essere da ribaldi, avari, ed assoluti ministri predate, oppresse, e sconvolte. Ma, se

all' arbitrario potere di un re le avranno sottratte le romane armi, tanto più lieve sarà, di serve divenute compagne, nell'ordine, nella fede, nella felicità mantenerle. Nella Italia intera non miro oramai nè l'ombra pure di un soldato; i cittadini vi moltiplicano in folla; e se Roma ha nemici, soldati son tutti, e la salvano; ma se ha Roma un tiranno, cittadini son tutti, e lo spengono.

Già già questa Roma seconda, in virtù alla primiera agguagliandosi, nella felicità e fama l'avanza. E di una tanta virtù, di così lieto vivere, di chiarezza sì luminosa, di un nome sì venerando e terribile, più che il restitutore, il novel creatore è Trajano. Non Romolo col fondar la città, poichè libera interamente non la lasciava; non Bruto col cacciarne i tiranni, poich'egli a sè stesso signorìa nessuna non ritoglieva, anzi, insieme con la propria e pubblica libertà, eminenza di grado ad un tempo a sè procacciava; non i tanti e tanti altri nostri eroi cittadini col servire, difendere ed accrescere Roma, poichè ai doveri di cittadino col latte succhiati soddisfaceano, nessuno per certo, di questi, agguagliare si potrà mai a Trajano: a Tra-

jano, che di assoluto padrone di essa, se ne facea spontaneamente cittadino, che di schiava ch'ella era, in libertà la tornava; che di avvilita, grande; di contaminata, pura; di viziosa in somma, rea, scellerata, ed infame, la trasmutava in giusta, costumata, e d'ogni alta virtù vivo specchio ed esempio.

Trajano, nato tremante, e non libero, sotto all'impero di Claudio; sfuggito, per miracoloso volere dei Numi, alla persecutrice crudeltà dei susseguenti tiranni, e pervenuto finalmente all'impero, avendo egli, per propria esperienza, nell'orribile stato di assoluta signorìa, conosciuto non meno i timori e l'incertezza, e l'impossibilità di esercitar la virtù in chi serve, che i timori, i rimorsi, e la viltà di chi assoluto comanda; Trajano, sceglieva, come più nobile e più sicura e sola dignità veramente orrevole all'uomo, di farsi e di essere CITTADINO DI ROMA. E, per esserlo egli con securtà e diletto, un tanto bene a tutti gli uomini del romano imperio viventi, e nei futuri tempi ai più lontani nepoti, sotto custodia di ben restituite leggi, assicurava.

X

A così immensa gloria aggiungerai, o Traja-

no, un bene non minore; un prezioso dono dai celesti Numi accordato soltanto alla virtù, ed ai generosi e liberi petti. Ripatriata per te in Roma la finora proscritta santa amicizia, tu, benchè stato principe, cittadin divenuto, ne gusterai quella non pria conosciuta reciproca divina dolcezza; di manifestare interamente il tuo core, e vedere apertamente l'altrui; di dire il vero, e di udirlo.

IL
TRADUTTORE
A
CHI HA LETTO.

È fama, che Trajano, e lo ascoltante senato, inteneriti da questa orazione, piangessero; e che a Plinio molta gloria ne ridondasse. Ma, ne rimase con tutto ciò a Trajano l'impero; a Roma, al senato, ed a Plinio stesso, il servaggio.

PARIGI
SBASTIGLIATO,
ODE.

Populum exactores sui spoliaverunt,
et mulieres dominatae sunt eis.

ISAIA, *Cap. III, vers. XII.*

Intromessa qui par quest' Oda forse,
A chi il loco e la data non raffronta,
Onde all' autor la occasione occorse.

INTRODUZIONE.

Alti-sonante imperíosa tromba
Posta s'è a bocca una feroce Diva;
Necessità, che a render prode arriva
La stessa pavidissima colomba:

Ecco, al forte squillar, da un'ampia tomba
Repente uscir la turba rediviva,
Che ben trenta e più lustri ivi dormiva;
E il suo libero dir già al ciel rimbomba.

Deh! se intera la Gallia, onde voi sete
Il nobil fior, pietade in sen vi desta,
Sommerse omai sian le discordie in Lete!

Popol, Patrizj, Sacerdoti, è questa
La via, per cui quel sacro allor si miete,
Che il ben d'ogni uom nel ben di tutti innesta.

O D E.

I.

All'armi, all'armi, un generoso grido
Fa rintronar di Senna ambe le rive:
All'armi, all'armi echeggia
Francia intera dall'uno all' altro lido.
Forse fia che dell'Anglo ampia oste arrive?
No: dalla infame reggia,
Di tradimenti e di viltade nido,
Sotto ammanto di pace esce l'atroce
Seme di guerra. Ecco, al macello il segno
Dal capitano indegno
Aspettar la masnada empia feroce,
Che alla immensa cittade intorno accampa.
Svizzera compra carne al regio sdegno
Tacita serve; e, qual ferale vampa,
Pregna di stragi stassi.
Ahi nube orrenda d'esecrati sgherri!
Fia che il popol ti lassi
Ber del suo sangue, e al tuo ferir si atterri?

II.

Ma, da ben altra immortal reggia scende
Sovra l'ali dei Fati, in atto altera,
(Bella e terribil Dea)
Libertà, che da Palla ottien le orrende
Gorgonee serpi, onde la turba fera,
Cui già il terror vincea,
Freddo immobile sasso inutil rende.
Sacra Diva, che il vile empio di corte
D'un guardo annulli, e il cittadino allumi
Di fiamma tal, che ai Numi
Si estima ei pari; ad affrontar la morte
Per la patria verace, o Dea, tu traggi,
Tu sola, a sparger di lor sangue fiumi,
Le magnanime Guardie, in cui tuoi raggi
Tanto penétri addentro,
Che non più Guardie del comun nemico,
Ma di Parigi al centro
Franche Guardie si fanno al Franco amico.

III.

Invisibil così pendea sospeso
E su le umíli e su le eccelse teste,
Con la rovente spada,
L'Angel di morte, anch'ei d'orror compreso.
Dato è il segnal: la cortigiana peste,
Fa sì che in bando vada
L'uom, che sol regge or dello stato al peso;
L'uom che, libero nato in strania terra,
Servo in Gallia ed in corte a far si venne,
Sol per tor la bipenne
Di man de' rei, che a scellerata guerra,
Vilmente arditi contra il volgo inerme,
L'adopran sì, che n'è il servir perenne. —
Ahi stolte al par che inique menti inferme!
Perchè i raggiri impuri
Vostri abbian dato ad un tant'uomo il bando,
Sperate voi securi
Starvi omai dietro al mercenario brando?

IV.

Quali urla sento? infra l'orror di negra
Notte feral, quai torbe incese tede
Correr ricorrer veggio?
In men ch'io il dico, ampia cittade intégra
Sossopra è volta; ogni uom vendetta chiede;
E il differirla è il peggio.
Spade, aste, ogni arme, impugnan tutti; ed egra
Alma non v'ha, ch'elmo rimembri o scudo:
Andar, venire, interrogar; giurarsi
Scambievol fè; mostrarsi
A gara ognun d'ogni temenza ignudo;
Rintracciar l'orme del tedesco gregge,
Sovr'esso a furia indomiti scagliarsi,
Altri svenarne, altri fugarne, e legge
A tutti imporre, è un punto.
Pria che in ciel la seconda Alba sia sorta,
E che al confin sia giunto
L'esul Ministro, è tirannía già morta.

V.

Oltre l'usato il Sol sereno sorge
A rischiarar queste beate spiagge;
E spettacol sublime,
Agli occhi miei sì desíato, porge.
Con bella antiqua mescolanza, in sagge
Torme, uno stuolo imprime
Rispetto, in cui la securtà risorge.
Rimiro io fatti i cittadin soldati;
E più strano miracolo ai dì nostri
Fia che in un mi si mostri,
Nei regj sgherri a cittadin tornati.
Già insieme tutti, a calda prova ognuno,
Gl'impotenti sfidaro aulici mostri. —
Ma, se matrona non si veste a bruno,
Dei satelliti soli
Non basta il sangue a rammollir lo scettro;
Nè fia che in corte voli
Terror, se non vi appar nobile spettro.

VI.

Loco è in Parigi, che in inferno avrìa
Pregio più assai: detto è Bastiglia; e dirsi
Me' dovrìa Malebolge.
Ampia profonda fossa, ond'è ogni via
Intercetta all'entrar come al fuggirsi,
Per ciascun lato il volge.
Quadro-turrita in mezzo erge la ria
Fronte una rocca di squallor dipinta;
Atro-bigio è il gran masso. Alta corona
D'empio bronzo che tuona,
Infra gli orridi merli al capo ha cinta:
Del piè sotterra s'incaverna il fondo
Più giù che il fosso, in parte ove non suona
Raggio più omai dell'abitato mondo:
Dalle esterne sue parti,
Fenestre no, ma taciti forami
Radi nel sasso ed arti,
Barlume danno a quelle stanze infami.

VII.

Gemma è primiera del regal diadema
Questo albergo di pianto. A guardia un truce
Crociato carceriero
Stavvi, ripien di crudeltade e tema,
Che, di monchi sicarj inutil duce,
Dirsi ardisce guerriero. —
Nunzj a costui di volontà suprema
Dei vincitori cittadini, in lieto
E pacifico aspetto, ecco son giunti.
Chè indarno ei non impunti
Nel negar l'arme, il prega un sermon queto.
Altro da lui non vuolsi. All'aure il bianco
Segnal di pace, e i caldi pregi aggiunti,
Il rancor di costui dovrian far manco.
Blando e mite ei risponde:
Che a ciò s'inoltrin quetamente i pochi.
Giunti appena alle sponde,
Sovr'essi avventa il traditor suoi fuochi.

VIII.

Donde han mai l'ali? qual non visto Nume
Dei respinti al furore ali ministra,
Ad inaudito volo?
Ecco sgorgare, impetuoso fiume,
Il gran popol da destra e da sinistra,
Irresistibil stuolo.
Leggieri più che ventilate piume,
Oltre al ponte primier varcati in frotta
Già stanno: ivi urti, e palle, ed urla, e morti,
E morenti, e risorti;
Null'uom sa il come: ecco allentata, e rotta
La catena che in alto ratteneva
L'ultimo ponte. -- Oh generosi, oh forti,
Voi che sovr'esso, che a stento cadeva,
D'audace slancio ascesi,
Primi sboccar nell'empia rocca ardiste! –
Lor nomi indarno io chiesi,
Perchè il debito onore a lor si acquiste.

IX.

Ve' scorrer già la vincitrice piena
Entro alle più riposte erme latébre
Del tríonfato ostello:
Già il ferro ogni empio difensor vi svena;
Già dalle eterne orribili tenébre
Del lor carcere fello
Tratti sono alla pura aura serena
I prigionieri miseri innocenti.
Già già afferrato il castellano iniquo,
Che dell'oprar suo obbliquo
Pagherà tosto il fio tra rei tormenti.
Preso esce già fra i cittadini, agli occhi
Del popol tutto, il condottiero antiquo;
Nè dardo avvien che incontro a lui si scocchi;
„ Alle Gemonie „ grida
Sola una voce della plebe immensa,
Che con feroci strida
Vieppiù sempre dintorno a lui si addensa.

X.

Cruda, ahi! ma forse necessaria insegna,
Vedeva io poi con gli occhi miei sua testa
Sovra lunga asta infissa
Ir per le vie: nè sola ell'è; chè degna
Compagna un'altra, a quella orribil festa,
Le viene a paro: è scissa
Questa dal corpo d'uom, che invan s'ingegna,
Urban pretore, di far ire a vuoto
Dei cittadini la guerriera impresa:
E vilmente distesa
Sua tronca salma io ne vedea nel loto.
E i cittadin feri vedea, ma giusti,
L'alta vendetta lungamente attesa
Sperar compiuta in que'scemati busti: —
Ahi memorabil giorno!
Atroce, è ver; ma fin di tutte ambasce:
Di libertade adorno,
Fia questo il dì che vera Francia nasce.

XI.

Deh! con qual gioja alla sconfitta rocca
Io volgo il piè! Senza tremare, io passo
Dentro all'orrida soglia.
Già di pietade il core mi trabocca,
Solo in mirarmi attorno il negro sasso....
Or, quai voci alla doglia
Pari saran, se a me descriver tocca
I funesti pensieri, onde la vista
Dell'atre interne carceri mi aggrava?
Qui (dich'io) lagrimava,
D'arbitrario insanir vittima trista,
La intatta sempre-timida Innocenza,
Cui di sua man Calunnia conficcava.
Qui non si udìa di giudice sentenza:
Qui due miseri carmi,
Veri, o supposti, e qui un sorriso, un guardo,
Un pensier, potean trarmi....
Oh di qual giusto alto furor tutt'ardo!

XIII.

Fra il nobil grido, il Re procede intanto,
Da Franche armi non compre attorniato,
Ver la magione urbana.
Di duolo e gioja vario-misto un pianto,
Cui da pria 'l pentimento ha in lui destato,
D'ogni uom lo sdegno appiana.
Ma d'ora in poi quello ingigliato ammanto,
E a chi'l porta, e a chi'l dona, assai men greve
(Spero) sarà. – Giunto è già il Prence: ei giura,
Che la orribil congiura,
Ignota a lui, tutta imputar si deve
Ai traditor, che in duro error lo han tratto.
Pago è già il cittadin; già già secura
Torna del Re la maestade, a patto
Meglio adequato omai:
Già espulsi ha gli empj, e richiamato ha il giusto:
Nè a Re lo errar più mai
Concede il Nazional Consesso augusto.

LE
MOSCHE, E L'API
FAVOLETTA.

E più intrusa che l'Ode anco dirassi
La favoletta, che a Trajan si accoda:
Pur non fia che tre carte in bianco io lassi.

FAVOLETTA.

D'Api un libero sciame
Industrioso e lieto,
Se ne vivea felice:
Stuol di Mosche inquieto,
A cui la fame — anco l'invidia accrebbe,
Un suo Moscon per capo eletto s'ebbe;
E l'una sì gli dice:

Noi siam pur tante,
L'Api pochissime;
Ciò non ostante,
Son potentissime.
Esca abbondante,
Securo tetto,
Pace e diletto;
E che non hanno
Quelle iniquissime?

E il tutto fanno,
Rette a Repubblica.

E noi chi siamo?
Noi pur vogliamo
Libertà pubblica.

Era il Moscone
Un vero omone,
Saggio, prudente,
E dell' Api sapiente.
Onde a quel dire oppone
Il ragionar seguente.

Care mie figlie, è facile
Il chiacchierar; ma il fare
Dà un po' più da studiare.
L' Api sono insettoni,
Aspre di pungiglioni,
Che le fan rispettare.
Ma noi, di tempra gracile,
Che faremmo in battaglia,
Se un soffio ci sparpaglia?

Le pure Api si pascono
Dittamo, erbette, e rose;
E in noi sempre rinascono
Mille voglie golose.

La libertà di svolazzar qua e là,
Col periglio temprata
Di una qualche ceffata,
Sia dunque ognor la nostra;
Nè questa a noi giammai tolta verrà,
Se il senno il ver dimostra.

Così il dotto Moscon, lor viste fosche
Ralluminando, aprìa
Che non potrìa – mai fàrsi un Popol mosche.

L'
ETRURIA
VENDICATA

POEMETTO

ITALIA

MDCCCV.

L'

ETRURIA
VENDICATA

CANTO PRIMO

Steso ha sull'Arno il tenebroso ammanto
Oltre l'usato orribile la notte:
Per l'aer denso odesi il flebil canto
Di augei sinistri con note interrotte;
Tristo un chiaror di spessi lampi è spanto
Terribilmente fuor da nubi rotte;
E di tuoni e saette alto fragore
L'aura ingombra, ed il colle, e il pian, d'orrore.
In sua magione immerso in grave sonno
Giace intanto Lorenzo, intrepid'alma,
Che di sè stesso, e d'alto oprar, non donno,
Del rio giogo servil scuoter la salma
Vorría; chè i prodi mal portare il ponno:
Or suoi mesti pensieri in breve calma,
Danno insolita tregua alla bollente
Libera, ardita, irrequíeta mente.

Quando, allo scoppio d'improvviso tuono,
L'etra avvampar, muggir la valle, e tutta
Tremar la terra in spaventevol suono
S'ode, quasi dal ciel fosse distrutta.
Fugge il sonno all'orribile frastuono,
E sta Lorenzo a udire in fera lutta
Pe' vasti aerei campi andar frementi
Con tal rovina imperversando i venti.

Più da stupor che da terror compreso,
Tacito a sè chiede s'ei veglia, o dorme:
Che rotto il sonno da non mai più inteso
Fragor, smarrir gli fa del vero l'orme.
Quand'ecco in dubbio più di pria sospeso
Fera vista lo tien di strane forme,
Che tremenda corona intorno al letto
Gli fan del tetro lor funebre aspetto.

Con torvi sguardi in doppia lista un cerchio
Di pallid'ombre stassi a lui dintorno,
Che, rotto il grave sepolcral coperchio,
Tornano in terra ad impedire il giorno.
Oh! se non era egli uom d'ardir soverchio,
Non fea l'alma a tal vista in lui soggiorno:
Ma, non si cangia pur Lorenzo in viso,
E gli occhi audaci entro i lor occhi ha fiso.

Son di statura gigantesca l'ombre;
Quale ha lacero il petto, e quale il fianco;
Le immani membra han d'atro sangue ingombre,
Che mai da lor ferite non vien manco;
Piagate, e in un d'ogni viltà disgombre
Pajon nel volto orribilmente bianco:
Reca ciascuno ignudo un ferro in mano;
E gridan tutte: Nol vibrammo in vano.

Ben tutto il capo sovra lor torreggia
Donna atteggiata di minaccie e sdegno,
Che altera in vista il mondo signoreggia,
E par che niuno estimi di sè degno:
Dagli occhi ardenti un tal furor lampeggia,
Che un sol suo sguardo di vittoria è pegno
A chi svenare empio oppressore ardisca,
Che abborran tutti, e tutti egli abborisca.

Lo scompigliato crine all'aura sciolto
Fa di sua non curanza in lei ben fede;
Non men che il vel ruvidamente incolto,
Che negletto le scende infin sul piede.
Rigida al par che maestosa in volto,
Non leggiadría, non grazia in lei si vede;
Pur di beltade al paragon sarebbe
Vinta da lei qual altra il pregio n'ebbe.

Nell'una e l'altra man di sangue tinta
Mostra gl'infranti gioghi, e le spezzate
Catene ond'era iniquamente avvinta:
Batter la terra fa genti scettrate;
E la lor fronte di diadema cinta
Si tien sotto le piante insanguinate:
Che ristorarla dei sofferti danni
Null'altro può, che calpestar tiranni.

Dormi tu, dormi? grida in suon tremendo:
Tra le mura di Flora in vil riposo,
Mentr'io di trarti i fieri ceppi imprendo,
Lento giaci, o Lorenzo, e neghittoso?
Forse men grave a te si fa dormendo
Del tuo servaggio il peso vergognoso?
Non sai, che all'odio la tardezza unita
Costor ch'io premo a incrudelir più invita?

A che ti val quel che giuravi eterno
Magnanim'odio del poter d'un solo,
Se di quell'un tu primo esser lo scherno
Soffri, e non osi uscir da infame stuolo!
A che la rabbia, a che il furor, che interno
Ti rode il cor, se in apparenza al suolo
Dal giogo oppressa la cervice inchini,
E a ciò non nato, al sofferir ti ostini?

Quei che tumido e fero assiso vedi
  Sull'usurpato etrusco seggio, è tale
  Qual tu per lunga esperíenza il credi.
  Minor di tutti, ei non ammette eguale,
  E ogni uomo tien sotto gli audaci piedi:
  Nè a raffrenar l'empia ferocia vale
  Altra ragion che il ferro; e tu nol stringi?
  E tu umiltade e obbedíenza fingi?
Mira quest'ombre che a me intorno stanno,
  Cui più che vita piacque libertade;
  Tutte o di greco, o di latin tiranno
  Troncaro i giorni con le ultrici spade:
  Nè il perder sè dee riputarsi danno,
  Quando il comun nemico estinto cade:
  Chi serve muor; ma chi dirà ch'ei mora
  L'uom, cui d'eterna fama il mondo onora?
Uopo non è ch'io narri ad una ad una
  Le memorande loro alte vendette;
  Che il sol nomarli ogni gran laude aduna,
  E tutte in lor stan le virtù ristrette;
  Poich'emendando col válor fortuna,
  Le invitte destre, ancor che in ceppi astrette,
  Di ferro armaro, e il cor mostraron forte
  Nel ricever non men, che nel dar morte.

I due, che miri al fianco mio più presso,
Son Bruto, e Cassio; in lor Roma finío:
Là Pelopida vedi; egli è quel desso,
Che a dieci re pagar fe' grave il fio:
L'altro Trasibul è, quei che all'oppresso
Popol di Palla tolse il giogo rio:
Ecco d'Ippia, e d'Ipparco gli uccisori,
Ch'ebber divini meritati onori.

E qui tra' miei si sta pure il gran Cato;
Benchè il ferro che in sè crudo ei ritorse,
Meglio a Cesare in petto avría vibrato.
Ma che? tutti degg'io nomarli forse;
Quando, all'udir d'un sol, già in te l'innato
Alto desir di libertà risorse?
Scegli, su dunque, e non tardar più omai,
Tra fama egregia, od il non viver mai.

Disse; e finiti appena avea gli accenti,
Sparía la donna col feral corteggio,
Che nell'aer dietro sè di strisce ardenti
La via segnava del celeste seggio.
Lorenzo in essa i cupidi occhi intenti
Affissa, e grida: oimè più non la veggio!
Ma vegg'io ben per qual sublime strada
Fama acquistando in terra, al ciel si vada.

Ma ben intero in mente ancor mi suona
Quel parlar che sì forte il cor m'incende,
Che alla vendetta, od al morir mi sprona.
Tace, e rapido sì dal letto scende,
Che allor che l'alto Giove irato tuona,
Non così ratto il fulmin l'aer fende:
Balza in piè; ma sul letto, ecco improvviso
Vede ignudo un pugnal di sangue intriso.
Tosto in man se lo reca, ed in feroce
Atto rivolti al ciel gli sguardi, ei grida:
Deh, se al tuo seggio può giunger mia voce,
Ombra, che a tanta impresa or mi se'guida,
Quel ch'io pronunzio giuramento atroce
Odi, ed appieno in mio valor t'affida.
Ben il conosco, o Bruto, io già non erro,
Degno il dono è di te; questo è il tuo ferro.
Mira, lo impugno ad ambe mani, e giuro
Quel che sopra vi sta sangue rappreso
Terger col sangue del tiranno; e giuro
Ch'entro al mio cor solo al ferire inteso,
Speme o timor nulla potranno; e giuro,
Se avvien ch'ei scampi da'mie'colpi illeso,
O che il trono col sir non cada a paro,
Tosto immergere in seno a me l'acciaro.

Qui di parlar ristassi; e in sè disegna
Il tempo, i mezzi, il loco, ove ad effetto
L'ardua impresa condur meglio convegna.
Ma il prence intanto entro all'aurato letto
Già non dorme (che mal dorme chi regna,
Pieno il cor di viltà, tema, e sospetto:)
Non dorme; e in vano il travagliato fianco
Volge or sul destro lato, ed or sul manco.
Conscio a sè de' suoi vizj, e di sue tante
Sozze, crudeli, ingiuste opere avare,
Odio cova nel petto egro-tremante;
Nè scema il suo timor l'altrui tremare.
Fremere ogni uom vede al suo aspetto innante,
Che, non che i buoni, i rei nol ponno amare:
Nè fraude a sè può usar, che nel cor pravo
Più vil si sente d'ogni vil suo schiavo.
Volge fra sè nella turbata mente
Gli stupri, i danni, le rapine, l'onte,
Lo sparso sangue, e le tant'alme spente,
E del serto non suo cinta la fronte:
Ma se avvien poi, che il suo natal rammente,
Freme d'uscir da così impuro fonte:
Spurio infame, ei non sa chi a lui sia padre;
Nota gli è sol per suo rossor la madre.

Non è, non è però sozzo cotanto
  Il sangue in lui, che assai nol sia più il core;
  Benchè a celar lordura il regal manto
  Sia d'ogni vel qualunque il vel migliore.
  Picciol d'alma, e di cuor, sol si dà vanto
  D'esser d'ogni uomo in crudeltà maggiore:
  Ma quanto è crudo più, tanto più trema,
  E a lui par quella notte esser l'estrema.
Socchiusi appena i timidi occhi avea,
  Ch'entro al pensier, non mai di cure scarco;
  Strana ed orribil visíon pingea
  De'suoi tanti misfatti il grave incarco.
  Ben è dover, che in coscíenza rea
  Pace non entri; e sta il rimorso al varco:
  Troppo del ciel sarian le ingiurie espresse,
  Se chi la toglie altrui, pace godesse.
Nell'inquíeto amaro sonno ei vede
  Uom che in aspetto orrendo, lento lento
  Sen vien così, che par non muova il piede;
  Porta impresso nel viso alto spavento,
  Come colui che in sua virtù mal crede;
  Guardingo appressa, e, come foglia al vento,
  Tutto trema dal capo infin le piante;
  Or s'arretra, or s'arresta, or torna avante.

Veste triplice usbergo, e doppio scudo
Con mal sicura man regge ed imbraccia;
Membro non ha che sia di ferro ignudo,
Sola discopre la squallida faccia;
Par non men che codardo agli atti crudo,
Ch' ora a vicenda ei pave, ed or minaccia;
Come ogni vil suol far, s'ei crede altrui
Men possente, o più timido di lui.
Tale ei s'inoltra, e giunge alfin là dove
Il sir d'Etruria palpitante giace.
Tremi tu? dice: alle sublimi prove
Scorrer ben veggio in te sangue verace,
Che di regio-celeste fonte muove;
Ben se' tuo figlio d'alcun tosco Ajace.
Gelida mano, in così dire, al core
Gli adatta, e'l stringe, e addoppia in lui l'orrore.
Quindi prosiegue: O per valor tu degno
Sovra i vili mortali aver possanza,
Me non ravvisi? eppur d'ogni uom che ha regno
Io spiro al cor la timida baldanza:
Io d'atterire altrui l'arte gl'insegno,
E a ben celar la propria sua sfidanza;
Io delle corti onor, nume, custode,
Timor mi appello, ed ogni re fo prode.

Te, cui nomar poss'io diletto figlio
  Fra quanti altri ne cinga il regal serto,
  Te vengo io stesso a trar d'alto periglio,
  A farti appien nel diffidare esperto.
  Regno saratti e vita il mio consiglio,
  Se m'appresti mercè che agguagli il merto;
  Se i sacri onor, che al nume mio qui densi,
  Tempio, immagin prometti, ara, ed incensi.
Ma che? tu taci?... Io veggio ben che invaso
  Sei di mia deítade, e l'alma, e il core;
  Nè v'ha dal lucid'orto al negro occaso
  Chi più intenda di te che sia Timore:
  Sì il sai; ma appena in sicurtà rimaso,
  Sarai tu pure ingrato, e traditore:
  Ch'appo altri re tuoi pari, a cui prestava
  Simíle ufficio, inonorato io stava.
Voi, che meglio d'ogni uom saper dovreste
  Quanta innata viltade in cuor chiudete;
  Voi, che dal mondo spersi appien n'andreste,
  Se vi scorgesse ognun quali vi sete;
  Voi, che nulla per voi, nulla sareste,
  E sol per l'opra mia poco parete,
  Sleali, io'l so, ch'è vostra usanza ria
  Fingere ognor di non saper ch'io sia.

Odi perciò qual ti minaccio fero
Destin, se a me delubro e culto nieghi.
Pria che raccenda il Sol questo emispero
Tre volte e tre la notte il vel dispieghi,
Con la vita ti fia tolto l'impero;
Nè a salvarti varran minaccie o preghi,
Se di te stesso, e di ciascun non tremi,
O se il timor celato in cor tu premi.
A questi detti un tale orror per l'ossa
Dell' atterrito principe trascorse,
Che del mal sonno desto, a tutta possa
Manda un acuto strido, e stassi in forse:
Poi gli si appannan gli occhi; il fiato ingrossa;
Freddo un sudor tutte sue membra ha scorse.
Ma già l'immagin vana a lui sparita,
D'altro tiranno al letto iniquo è gita.
Alessandro (che tale era nomato
Lo imperador del popolo tirreno,
Che al Macèdone invitto posto a lato,
Se in valor no, lo avanza in vizj almeno;)
Alessandro è sì forte spaventato,
Che a gran pena può l'alito dal seno
Trarre, e tre volte appuntarsi gli accade
Per sollazzarsi, e tre volte ei ricade.

Tale al Tebro Nerone empio giacea,
(Che il tiranno al tiranno s'assomiglia,
Ed a null'altro) allor che a sè vedea
Ne'sogni orrendi con irate ciglia
Agrippina venir, venir Poppea,
E tutta la svenata sua famiglia;
Nè lo togliean di sè rimorso o pieta,
Ma terror che non ha ne'vili meta.

Tramortito così gran pezza stette
Il tosco re, fin che le fauci aperse,
Cui soverchio temer gli avea ristrette.
Voci di pianto in ulular converse
Quanto più forte può, tremando, ei mette,
Che per le regie sale erran disperse,
Rimbombando in un suono lamentevole,
Da atterrir, non che schiavi, ogni uom men fievole.

Primo ad udire il flebile concento
Arrigo fu, degno del prence amico;
Del suo mal regno lo peggior stromento;
Codardo anch'ei, d'ogni virtù nemico.
Udì, temè, sorse; e ben cento e cento
Guardie, che notte e dì per uso antico
Vegliano de'tiranni all'alte porte,
In armi aduna, e lor parla da forte.

Raffaello così gran parte adombra,
Se tutte no, del fier Leon le gesta.
Quanto riman poscia del campo ingombra
Clemente, cui papal triregno innesta
Tra i buon Medícei germi, onde lo sgombra
La madre sua più bella assai che onesta.
Frutto ei non è di sacramento schietto:
Ma, che rileva? egli è d'Iddio lo eletto.
D'Iddio lo eletto è il settimo Clemente,
Non men che gli alti antecessori suoi:
Qui il vedi in atto d'uom, che santamente
Brama in pace compor due fieri eroi,
Rivolger entro la papal sua mente
Cosa, onde gli ha forte ad increscer poi:
S'ei debba, o no, de' Galli il re disciorre
Da quanto ei giura entro all'Ispana torre.
Ma infranto poi per sua sentenza cade
Il regal giuro; ch'ogni giuro è vano,
Se nol rafferma l'alta potestade
Di lui ch'è in terra l'arbitro sovrano.
Quindi s'adira, e di profane spade
Roma riempie il vincitor Ispano;
Tal che di Cristo il gran vicario veggio
Sforzato, e vilipeso il santo seggio.

Il prence in sè tutto ríentra allora;
Le voci, gli atti, e le superbe ciglia,
Cui viltà sbaldanzite avea finora,
Con l'alta usata maestà ripiglia:
E in suon di re gli impon, che alla terz'ora
La turba a cui talvolta ei si consiglia,
(Glorioso senato, altera greggia!)
Sollecita s'aduni entro la reggia.
Soleano allor; nè antico tanto è l'uso,
Che non sen vegga ai nostri dì vestigj;
Soleano i re quel gran saper, che infuso
Ha in essi il ciel, talvolta esporre ai ligj
Schiavi lor scelti: e qual, se il labro ha schiuso
Giove a giurar pe'gorghi orrendi Stigj,
Trema la terra, il ciel, l'onda, e l'abisso;
Tremava ognuno al proprio scanno affisso.
Parlava il re; gli altri taceano tutti;
Ovver laudavan; del feral periglio
Che seco arreca il vero appieno instrutti;
Qual di croce temendo, e qual d'esiglio,
D'amistà principesca usati frutti.
Pur tal consesso i re nomár consiglio,
Ad esemplo di quei sì venerandi,
Che adunò Roma ai tempi memorandi.

Qui 'l vedi alfin con quella man che morte
All'anglo re portò, ventura e vita
Recare al Franco, a cui manda in consorte
La Medícea nepote, un dì sortita
Le infette Gallie a governar da forte:
Or d'indulgenze pria l'ha ben munita,
E d'italici providi consigli,
Per cui non vengan manco al re mai figli.

Ma omai di campion santi, e di guerrieri,
Stanchi i pennelli son, stanche le viste.
Ecco d'alte madonne i dolci imperi,
L'alte virtudi a leggiadría commiste,
Crear novelli in noi d'amor pensieri:
Come alloro immortal donna s'acquiste
Altro pittor qui dottamente insegna,
Nel far delle Medícee rassegna.

Ripiena è tutta la parete terza
Di Lucrezie, di Bianche, e d'Isabelle,
Cui casto Amore intorno intorno scherza,
E di ghirlande par le adorni e abbelle.
Ma co' fervidi rai più non mi sferza
Apollo, ond'io non vaglio a dir di quelle;
Sol concede ch'io accenni Caterina,
Di Francia, umana, pia, giusta reina.

Questa è colei, che al gran Clemente accanto
Vedemmo or or di blanda sposa in atto:
Eccola invasa qui da furor santo,
Serbar di Cristo a forza il culto intatto.
Senna impara per lei di Roma quanto
Vaglia il pugnal, se in questa notte è tratto;
Se all' improvviso, e a tradimento ei fiede,
Propugnator della verace fede.

Ecco dell'apostolico macello
Dare il segnal la gran tosca Giuditta.
Ecco del figlio il padre, ecco il fratello
Del fratello provar la destra invitta:
Ve' come mai non resta il pio coltello,
Fin che ogni eretic'alma a Dio trafitta
Cadendo innanzi in olocausto sacro,
Fatto non ha di sangue ampio lavacro.

Inermi, ignudi, in letto, al sonno in braccio,
D'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni grado,
Senton di morte il repentino ghiaccio,
Sì che di Senna ecco sanguigno il guado.
Le strida, i pianti, gli ululati io taccio
Della notte, che Roma ebbe sì a grado:
Sol Caterina tríonfante io miro
Vietar ch'abbiansi i morti anco un sospiro.

Così il tosco signor, per ogni dove
Dall'alto seggio suo volgendo i lumi,
Grandi opre ognora, virtuose, e nuove
Mira de' suoi, per cui son pari ai Numi.
Della quarta parete a dir non muove
La Musa mia: son pinti ivi i costumi
Dei sette Savj, cui veder non lascia
Ampio trono regal, che il muro fascia.

L'

ETRURIA
VENDICATA

CANTO SECONDO

Sorger da' lidi Eoi la messaggera
Del nuovo dì vedea Lorenzo forte:
Rose la fronte, il crine auro non era;
Ma come pinta di color di morte,
Dietro una nube orribilmente nera
Par che novella notte al mondo apporte.
Almo Sol, forse rischiarar tu sdegni
Terra ove il giusto gema, e l'empio regni.
Tinte di sangue, e in torbo fuoco ardenti
Travi tengon dell'aria il vasto campo.
Benchè il Bruto toscan poco ai portenti
Creda, a tal vista pure un doppio lampo
Gli appar negli occhi di furor splendenti;
E grida: O ciel, s'oggi il tiranno ha scampo
Dal mio pugnale, in questa guisa orrenda
Sempre sanguigno il Sole a me risplenda.

Precipitoso già fuor della soglia
Scagliasi, e l'alta impresa a compier vola;
Quand'ecco innanzi a lui d'amara doglia
Piena il cor, piena il volto, in negra stola
Sua madre fassi; e in disadorna spoglia
Trista del par vien seco la figliuola.
Vedova madre, al mondo or che ti resta?
Nè congiunti, nè prole altra hai che questa.

Lorenzo, e Bianca ad un sol parto in luce
Died'ella, del suo amore ultimi pegni;
Che tosto poscia, inesorabil truce
Morte il suo sposo trasse ai cupi regni;
Indi l'ingorda ultimo danno adduce
Al fratel suo, nè pon tregua agli sdegni,
Se pria non l'ha d'altri duo figli orbata,
E quasi a eterne lagrime dannata.

Posta ogni cura, ogni speranza estrema
Dunque ha ne'due, cui morte non le tolse:
D'affetto piena e di materna tema,
Ad ogni lor più lieve duol si dolse:
Chi dir potría com'ella or spera, or trema!
Quante fíate al ciel gli occhi rivolse
Imploratori del superno ajuto,
Pria che il quinto lor lustro abbian compiuto!

E già del figlio e la virtude, e il senno,
Come di Bianca la dolce beltate,
Quasi obbliar suoi prischi guai le fenno,
Soave appoggio a sua cadente etate:
Ma il dì, che ad essa i figli increscer denno,
Già sorse, e duolsi che crudel pietate
Le Parche indusse a differir lor rabbia,
Perch'ella poscia a disperar più s'abbia.

Figlio, dicea, deh figlio, a che sì ratto
Alla stanza materna dai tu il tergo,
Se suora, e madre pria non hai sottratto
Da mal sicuro, doloroso albergo?
Non sai l'oltraggio orribil, che a noi fatto
Vien da quel vil che il trono ha per usbergo?
Ah nol sai tu; che se il sapessi... Oh figlio!
Tempo, tempo è d'oprar, non di consiglio.

L'empio Alessandro, i cui trofei novelli
Son giustizia, onestà, fede, e natura
Vinte ed infrante sotto i piè rubelli;
Questi, cui preme sol regale cura
Contaminare vergini, e donzelli,
Sentina vil d'ogni più ria lordura;
Ahi schiavi noi! quest'Alessandro regna,
E novella ogni dì vittima ei segna.

E a gara van, di sua libidin cruda
Chi più infame di lui sia il gran ministro:
Già in altro arringo omai Tosco non suda,
Nè ferro usa che il molle calamistro.
Ma il fero arcano il mio parlar ti schiuda:
Manda già il quarto reo messo sinistro
A Bianca il sir, che sue malnate brame
Feroce annunzia, e squarcia ogni velame.
E noi l'udimmo? Or che più narro? assai
Tutto comprendi in cor quant'è l'oltraggio,
Da nobil sangue non patito mai,
O vendicato con viril coraggio.
Tu fremi? oh gioja! oh figliuol mio! sciorrai
Tu sì, sciorrai di così reo servaggio
Il crudo infame abbominevol nodo,
Cui codardía fa sol tenace e sodo.
Mentre con pianto e rabbia escon tai detti
Dalla adirata dolorosa donna,
Del figlio, a cui già in cor bollían ristretti
Feroci spirti, alto stupor s'indonna:
Son gli accenti al rispondere intercetti;
Fredda immobile sembra alta colonna,
Tanto è profondo ed immenso il suo sdegno:
Ma di vendetta il gran silenzio è pregno.

Ecco già rotte al suo furor le sbarre:
Con occhi accesi orribilmente torti
Stridere in suon tremendo, il ferro trarre,
Gridar: Muoja il tiranno: alti trasporti,
Vivi moti, cui mal penna che narre,
Tenta ombrar di colór fievoli e morti;
Tai di Lorenzo i rapidissimi atti
Sono; e men ratto assai palpébra batti.
Già fuori già del limitar si scaglia
Reiterando: Muor, muori, tiranno.
Ma la minaccia e il corso ecco gli taglia
Bianca, che esclama con mortale affanno:
Deh, fratel mio, t'arresta; ah! più ti caglia
Di te, di noi; t'arresta: orribil danno
A tutti noi sovrasta; odimi; ah! pria
Tutta almen odi la sventura mia.
Che vuoi tu far? valor non è che baste
Contro il fellon, cui sua viltà nasconde
Dietro ben cento e cento usberghi ed aste.
Per te, per noi s'io tremo, or n'ho ben donde.
Quei che a me sposo dar già voi fermaste,
Al cui fedele amor mio amor risponde;
Quegli, or più giorni, in carcer duro afflitto
Nunzio m'è al cor d'ogni maggior delitto.

Fileno mio, di mia vita conforto,
Unico ben, che tirannía mi toglie:
Sol perchè m'ami ríamato, attorto
Gemi or fra' lacci in preda all'empie voglie
Di rio signor, che già tanti altri ha morto! ...
Volea più dir, ma il gran pianto le scioglie
I mesti accenti in flebili ululati.
Stan Lorenzo, e la madre abbrividati.
Beltà vedresti semplice, dolente,
Tutta al viso chiamar l'anima trista;
Parte d'esso ombreggiarne il crin cadente
Sovra il percosso petto in doppia lista;
E la pallida guancia amaramente
Solcare un rio, che ognor più forza acquista:
Or le mani al fratel sporger pietosa;
Le luci al cielo or volger dispettosa.
Ma poi ripiglia in suon più maschio assai:
Aspra mandommi il sir fera minaccia;
Deh, pria che forza, al mio voler non mai,
Ma a questo corpo debile si faccia,
Tronca, o fratel, col tuo pugnal mie' guai;
In mezzo al cor quel ferro tuo mi caccia.
Già vendicarmi tu mai nol potresti:
Me lasci, a morte corri, e vuoi ch'io resti?

Lorenzo allor: Pria di saper quest'onte
Private nostre, io m'era in cor già fitto
O perder vita, o rialzar la fronte
Di questo servo popolo proscritto:
Già il rio tiranno d'ogni angoscia fonte
Dianzi cader per me dovea trafitto;
Chi fia che omai la rabbia mia raffreni?
Tanto oltraggio s'aggiunge; e ch'io nol sveni?
O degno figlio, o veramente mio;
Grida la madre con feroce gioja:
Pera sì, pera per tua man quel rio;
Va, tenta, e non temer ch'io schiava muoja;
Nè che in preda al tirannico desío
La figlia io lasci, e a noi l'onor premuoja.
Noi pure un ferro, ardir noi pure avremo;
Se cadi tu, di nostra man cadremo.
Ma troppo è certo il vincer tuo; ti scorre
Nelle vene per me libero il sangue
Di quel gran Soderin, che ardì sol porre
Il piè sul Medicéo tirannico angue:
Tu del nome paterno a te ben torre
Saprai l'infamia, se in tuo cor non langue
L'ira materna, e se abborrir tiranni
Io t'insegnai fin da' più teneri anni.

Tu, benchè nato di Medíceo seme,
Per me purgata hai già tal macchia in parte:
Se al vostro nome ogni uom d'orror qui freme,
Cor ben altro tu spieghi, e ben altr'arte:
Da' tuoi se oppressa la tua patria geme,
Qual ti fia gloria in sua difesa armarte!
Qual gloria a me, se dal mio fianco usciva
Germe di re, che tirannía sbandiva!
So, che tu nato a iniquo trono appresso,
Mai, se non per disfarlo, nol bramasti.
Or ecco t'offre il crudo prence istesso
Alta cagion, che a tanto effetto basti:
Va dunque, corri, scagliati sovr'esso;
Già non fia che a virtù viltà contrasti;
Teco è lo sdegno mio; teco è di tutti
L'alto furor; teco di Bianca i lutti:
Teco il gran braccio di quel Dio possente,
Che fe' la ebrea Donzella un dì sì forte,
Che osò, per dar vittoria alla sua gente,
Entro nemica tenda a un re dar morte.
Deh, fossi io teco, come in cor l'ardente
Brama ne avrei! che di niun'altre scorte
Or m'udresti al ferir farti parola:
Scorta a tanto saría questa man sola.

Disse; e Lorenzo già dai materni occhi
S'è dileguato a vol, rapido tanto,
Che assai men va stral che dall'arco scocchi.
Le donne entrambe desolate intanto,
Acciò lor duol più libero trabocchi,
Della magion nel più riposto canto,
Là dove fioco alcun barlume fiede,
Ritraggon meste il vacillante piede.
Quivi aspettar di dubbia impresa il fine
S'eleggon; quivi alto consiglio han fermo:
Che pria che il Sol di nuovi raggi il crine
Cinga, se a lor vien meno ogni altro schermo.
Un ferro stesso esangui al suol le inchine;
La madre il vibri, ch'aver dee più fermo,
Per più etade e più sdegno, il braccio e il core.
Ahi crudo pegno di materno amore!
Ahi crudo sì, ma necessario pegno
Di vero amor! se avvien che sceglier deggia
Tra vergognosa vita, e morir degno.
Così già un dì là dove oggi campeggia
Viltà, che usurpa di virtude il regno,
Virginio, a cui niun padre si pareggia,
Di ferro armato e di pietà, svenava
La propria figlia, e a lei l'onor salvava.

Mentre nel duol profondo immerse stanno
Le forti donne al fier rimedio preste,
Quei che a morire, o a ristorar lor danno
Vola sull'ali che il furor gli veste,
Dell'empio ostel, che asconde in sè il tiranno,
Ecco ei già preme le soglie funeste:
Ma, oimè! chi veggio che l'entrar gli vieta,
E vieppiù di vendetta in van lo asseta?
Il riconosco ben; questi è Foberro,
Timido-ardito delle guardie duce,
Che la natía viltà di tutto ferro
Addobba, e appiatta sotto aspetto truce.
Olà, gridava l'orgoglioso sgherro,
Tu, che del mio signor qui non conduce
Ordine espresso, oltre varcar non puoi.
Perchè?... Così si vuol... Ma pur?... Nol puoi.
Lorenzo usava col tiranno spesso,
E ciò per più l'odio celare ei fea;
Onde il non mai finor vietato ingresso
Or ben mille sospetti in cor gli crea:
Teme, col chieder più, tradir sè stesso,
E a colui dar qualche sinistra idea;
Ma d'altra parte il piè ritrar gli duole:
Onde a lui vengon men fatti e parole.

Timor lo assal, sol di non compier l'opra,
Ch'altro timor nel petto suo non entra:
Dunque è mestier che il suo furor ben copra,
Ch'ove non può virtude, arte sottentra.
Volto ei compon che l'animo non scopra,
L'ira nel cor profondo riconcentra;
E in non crucciato, anzi in giojoso aspetto,
Dice: Dunqu'io d'entrar qui l'ora aspetto.
Soggiunge l'altro: Aspetteresti assai,
Che in suo fido consiglio il prence stassi;
E nuova legge vuol, che non più mai
Uom non richiesto alle sue stanze passi.
Perduta ha dunque ogni speranza omai
Lorenzo d'inoltrar dentro i suoi passi:
Ond'ei le spalle dà senza far grido,
Aspettando che il duca esca del nido.
Fra sè rivolge qual cagion novella
Oltre l'usato il sir sì cauto renda;
Ma poi sovviengli che natura è quella
Di chi regna, temer che ogni uom l'offenda;
E più temer quanto più l'alma ha fella:
Quindi stupor non fia ch'ei di ciò prenda.
Trema a tua posta, trema, (ei grida) o vile;
Già per tremar, non sfuggirai mio stile.

Poi fa pensier come assalirlo tosto
Che il piè fuor della reggia iniqua ei porte;
Sia quant'ei vuole in mezzo a'suoi nascosto,
Sì 'l troveranno pur vendetta, e morte.
Già già Lorenzo s'è in aguato posto
Dove in solinga via celate porte
Del principesco ostello escono al fiume,
Donde il sir fuori andare avea costume.
Quinci a'suoi stupri e a sue vendette ei muove
Tacitamente con pochi seguaci:
E quivi han scelto far le ardite prove
Di Lorenzo le cupe ire sagaci.
Era omai l'ora in che il figliuol di Giove,
Quel che disperde le notturne faci,
Giungendo al fin del suo veloce corso,
Par che a'feri destrier più allenti il morso:
Quando improvvisamente ecco turbarsi,
E mugghiando strosciar dell'Arno l'onda;
Ora in vortici aprirsi, or rigonfiarsi,
Tal che ne trema l'una e l'altra sponda:
Non altrimenti che sott'essa d'arsi
Zolfi s'aprisse voragin profonda,
Sì ch'or l'acqua nel vuoto giù trabocca,
Or l'adirato fuoco in su la scocca.

Così là dove al cavernoso fianco
D'Etna tonante il mar rabido fragne,
Spesso Vulcan di sofferir già stanco
Che impetuosa altera onda lo bagne,
Quel foco, a cui mai l'esca non vien manco,
Sgorga sovra le liquide campagne;
E d'imo a sommo a svolgerle sotterra
Tutte le ardenti sue chiostre disserra.

Or che fia mai, che l'umil Arno agguaglia
A mar, ch'ogni elemento a prova mesce?
Ecco già vinta ha la feral battaglia
Fiamma, che fuor dell'acque orribil esce:
Torba fiamma, che in su già non si scaglia,
Ma lenta lenta a poco a poco cresce;
Ed or l'asconde, or l'appalesa un tetro
Fumo, che intorno serpe in vario metro.

Di sangue assai più che di fiamma rosso
Colór tra 'l negro fumo ivi traspare;
Pria smisuratamente sopra il dosso
Dell'onde alzato torreggiante appare;
Quindi forma vestir di uman colosso
Vedi il vapor; poi dal salir restare:
E quel fragor terribile tacendo,
Più terribil seguir silenzio orrendo.

D'ira e dolor la spaventevol forma
Sua faccia atteggia in ver Lorenzo volta;
L'ispida barba, e l'irto crin s'informa
Di lunghe strisce di caligin folta;
Irsuto è il ciglio, d'atra nube a norma;
Fiamma in profonda caverna sepolta
Fosco-splendente il morto occhio rassembra:
Sanguigno fuoco l'altre immani membra.

Non cred'io che a veder terribil tanto
Fosse il fantasma, che notturno apparve
A Bruto là dov'ebbe ultimo vanto
Libertà, che dal mondo poi disparve.
Ma, come il cor del gran Romano infranto
Non avrian tutte le tartaree larve,
Tale il Tosco miglior de' tempi suoi,
Grida allo spettro: Or chi se' tu? che vuoi?

Spirto son io di tal, cui fra quest'onde
Diessi, ha più lustri, scellerata tomba;
Vengo in tuo pro. Così cupa risponde
Voce, che in aria a par del tuon rimbomba;
Poi segue: Il cener mio quaggiù s'asconde,
Ma il nome no, che la sonora tromba
Di lei, che l'uom dal cieco obblío sottragge,
De' prepotenti ad onta, fuor nel tragge.

Stoltezza invan d'ignaro volgo, invano
Maligna astuta superstizíone,
Da cui raccoglie il gran prete romano
Oro più assai che da religíone;
E invan l'abuso del poter sovrano
Perfin tiranno della opiníone,
Han di Ior negre tede inceso il rogo,
Che il corpo m'arse, e all'alma tolse il giogo.
Mie polpe ed ossa in polve invan ridutte,
Giaccion prive d'inutil sepoltura;
Che meco spente non son l'ire tutte,
Ed è l'alta vendetta omai matura:
A te si aspetta; e per tua man distrutte
Le reliquie saran di questa impura
Schiatta, che a me non fu spegner concesso,
In cui tuo nome ammenderai tu stesso.
Oh! disse allor Lorenzo; io ti ravviso
Al tuo maschio parlare, ombra feroce:
Te spento, io nacqui; ma pur so che assiso
In pergamo tuonasti della voce
Sì, che ogni Tosco fu per te conquiso:
Tu, non libero nato ove ha sua foce
Dei fiumi il re, pur festi udir, ma indarno,
Liberi sensi al non più liber'Arno.

Deh, dimmi, e perchè mai timido velo
Piacqueti fare agli alti insegnamenti
Di libertà coll'oppressor vangelo?
Quei che bollíano in te nobili ardenti
Spirti, ch'or più non dà l'italo cielo,
Che non sgorgasti in manifesti accenti?
Ratto avea il core agli uditor tuo dire;
Saprían per te, pria che servir, morire.

O giovinetto, (ripigliava l'ombra)
In cui non men che il petto arde la mente,
Per poca età, biasmi ogni vel che adombra
Il ver, che dir si dee liberamente:
Ma, tu non sai qual d'error nebbia ingombra
Le corte viste alla odíerna gente;
Tua liber'alma è scorta a te fallace,
Per giudicar l'altrui che serva giace.

Ad aggiunger valor, fierezza, o sdegno
Al tuo fervido cor già non venn'io,
Un cotal poco a farti accorto io vegno,
Perchè n'esca a buon fin l'alto desío:
Nè, se m'ascolti, precettor non degno
Io ti parrò; nè dell'esemplo mio
Schivo in tutto sarai, che non mio errore,
Sorte involommi il da te ambíto onore.

Questa città rifar libera volli;
Difficil era, e mi fallía l'impresa:
Or tu gl'intrepidi occhi a tanto estolli,
Tu che ben senti se il gran giogo pesa:
Tua vita almen, se tirannía non tolli,
Fia nel torre il tiranno assai ben spesa:
Io nol potei, ch'eran più d'un; ma in bando
Tenni il Mediceo vil seme nefando.

Del volgo irato ed incostante io poi
Vittima caddi, e tale esser dovea;
Che la plebe discior da'lacci suoi
Mal puossi mentre di costumi è rea.
Che val che in vista il soggiacer l'annoi;
Se del reggere ha in sè falsa l'idea?
Gente imbelle, corrotta, e al mal nudrita,
Pria che all'armi, io la trassi a santa vita.

Regoli qui, qui non avea Catoni:
Roma vista m'avría brandir lo stile;
Flora udì miei vangelici sermoni:
Tra'grandi grande, infra'codardi vile;
A diversi destrier diversi sproni;
Altro loco, altra età, vuolsi altro stile:
Certo, a color per cui Licurgo scrisse,
Stolto fora il narrar Cristo qual visse.

Ma qui, d'Italia fetida nel mezzo,
Dove di luce aurora pur non sorge,
A penetrar ben dentro i cuor, qual mezzo
Miglior dei tanti, che il vangel ne porge?
Libro de' libri! a chi nol legge a mezzo,
E in esso assai più là che il volgo scorge.
Fraude, il veggio ti spiace; ed io non l'amo:
Ma chi si coglie or di virtude all'amo?
Tu pur, se il nobil tuo disegno in parte
Compier vorrai, mestier ti fia l'inganno.
Qui lo interrompe il giovin fiero: All'arte
Scenderà (grida) chi non teme danno?
Questo mio stil, più che tue sacre carte,
Nobil mezzo non è contro a tiranno?
Amor di vita ogni grand'opra guasta:
Emmi il saper morire arte che basta.
Qui pur t'inganna il tuo gran cor; soggiunge
Lo spirto allor: Morire è d'ogni forte
L'arte, ma pur non ogni forte aggiunge
All'arte del saper altrui dar morte.
Te desío di morir pur troppo punge,
Ma all'uccider non son tue man sì scorte:
Non al tiranno, a te qui tendi aguato;
Ch'ei forse vien d'ascosa maglia armato.

Fa ch' egli esca soltanto; e sì s' appiatti
Poi dietro a doppio e triplicato usbergo;
Quanto ei più può, ferro su ferro adatti
Al petto, ai fianchi, e al timido suo tergo;
Fa sol ch' egli esca; indi a veder qui statti,
S' io tutto in lui, tutto il pugnale immergo:
Ferro ogni membro sia, gli occhi ha di carne;
Varco fien gli occhi, onde l' alma empia trarne.
Così, fremendo, il giovin furíoso.
Ma risponde il fantasma in suon di sdegno:
Saggio fossi tu quanto ardimentoso!
Che val schietto valor contr' uom che ha regno,
E, baldanzosamente pauroso,
L' oro ha per schermo, e il doppio astuto ingegno?
Se l' ordin tu dell' assalir non cangi,
Qui 'l tuo furor, qual onda a scoglio, infrangi.
Ti duol la frode: or di', non è la frode,
Che il primier di que' vili in seggio pose?
Re qual divenne mai per l' esser prode?
Finte virtudi, iniquità nascose,
Fur l' arti, ond' ebber nome, e possa, e lode.
Leoni no, ma volpi insidíose,
Cui non mi par che d' uom titol convenga;
Fraude vita lor die', fraude li spenga.

Ben è lo inganno abbominevol dove
Virtute ha loco, e manifesta guerra.
Me già non strinse alle mendaci prove
Solo il cappuccio che viltà rinserra;
Più mi v'astrinse assai ragion, che muove
Da lunga esperienza che non erra.
Sfidar vorresti a singolar tenzone
Chi al tuo brando mannaja e scettro oppone?
Stupida in te se la ferocia fosse,
Allegarti potrei biblici esempj;
Come il rettor del cielo ei stesso mosse
Con frode l'armi a far trafigger gli empj;
Come spesso al tradir prendean le mosse
Perfin donzelle da' suoi sacri tempj:
Ma se d'ebraici eroi tu sdegni l'orme,
Dienti i greci, e' latin, più illustri norme.
E Pelopida, e Cassio, e Bruto, e quanti
Le man bagnar nel sangue di tiranni,
Forti eran pure, e non di fraude amanti,
E tutti pure opraro in ciò gli inganni.
Che più? tu stesso al reo signor davanti,
Non t'infingi ogni giorno, or già ben anni?
Tu il vedi pur, tu pur gli pàrli, e in core
Chiudendo l'odio, a lui dimostri amore.

Che or qui lo attendi, già non gli hai tu detto;
E a sua magion dianzi affrettando il piede,
Morte volgendo entro al bollente petto,
Vestivi il volto di mentita fede.
Dunque fingesti, e fingi: e chi può schietto
Appresentarsi ove tiranno siede?
Servirlo, amarlo, favellargli è fraude,
Più vil che il trucidarlo, e ottien men laude.

Or, se col sir finger de' sempre il servo,
Fingasi, ma vittoria ampia se n'abbia.
Vanne; riedi alla madre; ivi il protervo
Fia tratto in breve da lasciva rabbia:
In man lo avrai, fatto di tigre cervo;
E il purgherai tu dalla immonda scabbia.
Così fia spento quel pestifer'angue,
E l'onte e il sangue laverai col sangue.

Nulla più aggiungo, vanne; ivi opportuna
Occasíon del vendicarti avrai;
Lussuria, e tosto, ammenderà fortuna,
E recherà al tiranno ultimi guai.
Quivi aspettalo; altrove, ognor digiuna
Tua fera sete rimarrebbe omai.
Qui tacque l'ombra, e sua gran forma fuse;
L'igneo fumo sparì; l'onda si chiuse.

Dopo costui Clidofilace siede,
Altra grande non men base del regno:
D'ira fremendo, mal suo grado ei cede
Il passo ad uom del primo onor non degno;
Che se pur l'altro in dignità il precede,
Ei lo soverchia in gentilezza e ingegno.
Questi le regie chiavi aurate tiene,
E se le appicca in fondo delle rene.
Segue Maghizzo poi, del terzo onore
Contento appien, perchè il ducale ventre
Ch'ei satollar si studia, al suo signore
Fa che di tutti assai più in grazia egli entre:
Solo è che in corte livido colore
Non pinga in volto, e rabbia non concentre;
Cinge d'ampio grembiul l'obeso fianco
Per gran conviti rilassato e stanco.
Il quarto scanno a Cheroísso tocca,
Alto terror de'cervi e daini in caccia.
Nè di Latona pur la prole scocca
Dardo, che a par de'suoi rovina faccia;
Pur, dotto in corte, assai men spesso imbrocca
Quand'è col prence, e a lui minor si spaccia:
Quindi è duce de'boschi, e il sir l'ha adorno,
Perchè il rispetti ognun, d'argenteo corno.

Osseronte vien poscia, astuto e avaro,
Per se, più che pel sire, guardarobba.
È d'ogni altr'arte questo grande ignaro,
Fuorchè saper come magion si addobba:
Ben tollerati oltraggi il rendon chiaro,
Che nullo in corte al par di lui s'ingiobba;
Sì che sua guancia fu onorata spesso
Dalle scherzose man del prence istesso.

Coriccio segue, barbassoro, in cui
Cura importante dello stato posa.
Più corti ei vide, e dir gli giova: Io fui.
Alta scíenza in cor preme nascosa:
Il preceder, lo star, l'andare altrui,
E il sedere, e il rizzarsi, e ogni altra cosa,
Ch'usa del prence alla presenzia sacra,
Son gli alti studj, a cui la mente ei sacra.

De'primi grandi ultimo vien Pitillo,
Che alla reale mensa i vini mesce.
A donneschi trionfi il ciel sortillo,
Nè al bianco crine or già 'l bel sesso incresce.
Molle attillato qual prisco Batillo,
L'appassita beltà coll'arte accresce;
Bianca fresca vermiglia e liscia pelle
Ha sì, che par suo viso opra d'Apelle.

Ecco i sette primai splendor del trono;
Luminarj maggior, che al regio sole,
Come i pianeti a Febo, intorno sono.
Ecco sett'altri poscia, a cui non duole
Seconda luce, onde dal prence han dono:
San che fumoso onor, vuote parole
Sogliono al fianco andar di maggioranza,
Ma che sta presso lor vera possanza.
Graffio è primo tra questi. Avi ei non vanta
Chiari, nè oscuri; e donde ei nasca ignora:
Lo scarno corpo immensa toga ammanta:
Scarno, benchè lo impingui il sangue ognora
Del volgo, e sia per lui giustizia santa
Data a chi meglio le bilancie indora.
Ben ei di regio cancelliere il seggio
Empie, che in corte il più fellon non veggio.
Ma Diorízio consiglier di guerra,
A far di lui qui menzíon m'invita.
Se in tuo servigio, o Marte, un poco egli erra,
Fa che lo escusi l'età sua fornita
Tra pacifici inchiostri in queta terra:
Ma, nella tanto al sire opra gradita
Di soppressare, ove ei pur n'abbia, i prodi,
Non è ministro che quant'ei si lodi.

Oh! chi se' tu, che torvo atroce sguardo
Vai folgorando sui colleghi tuoi?
Pseudologo se' tu, quel sì bugiardo
Di regj dritti allegator, che noi
Spogli del nostro, e vieti abbia riguardo
Il prence al rio giurar degli avi suoi?
Questi, questi è di stato alta colonna,
Che legalmente dell'altrui s'indonna.
Ma, non fia già che Mormolicco io lassi;
Scaltr'uom, che ha sempre sulle labbra il riso;
Ch'empio co' rei, co' buoni ottimo fassi.
Invid'arte di corte invan diviso
L'ha dal signor, cui troppo in grazia stassi:
Al suo ritorno, appien l'ha riconquiso;
E fatto onnipossente e dentro e fuori,
Tratta egli sol con gli esteri oratori.
Segue quell'instancabile cervello,
Bdella, che al gran lavor continuo ferve.
D'ogni cosa far oro è il pensier fello,
Cui giorno e notte a pro del duca ei serve:
D'ogni elemento al volgo ei fa balzello,
In guise mille, e tutte empie e proterve;
Ma non fia che mai tanto al volgo ei prenda,
Che il sir, dell'altrui largo, più non spenda.

Ultimo vien della minor settina,
Filaprobato delle poste mastro:
Dignitade importante e pellegrina,
Che porge a lieve mal ben grave impiastro;
Non osa uscir d'ovil pecora fina,
Se il contende costui col suo vincastro:
Esca la plebe pur, che s'io ben scerno,
Par troppa ognora in signoril governo.
Portano i sette e sette, ch'io nomai,
In nobil fregio un bello aureo segnale,
Che raggianti li fa; nè il lascian mai.
Pende a tutti dal collo un animale
Di quei che a'pastor fanno tragger guai.
Tacciasi il vello d'or, tacciasi quale
Tra le regie patacche ebbe più fama;
Questa è il simbolo ver di real brama.
Ecco, mezza compiuta ho la rassegna
Dei consiglier, che fanno al sir ghirlanda;
Lunghetta alquanto più che non convegna,
Forse avverrà che mal l'inchiostro io spanda.
Pur, benchè altrui non paja, a me par degna,
Della destra non men la manca banda
Di rimembranza, qual dell'altra fassi.
Chi dissente da me due carte passi.

Siede d'Arrigo la burbanza ria
In faccia al prence, di cui tiene il core.
Già non domanda alcun, che ufficio sia,
Che immedesma costui col suo signore:
Siede ei nel mezzo, e i volti intorno spia;
Severo inesorabil delatore:
Nulla ei può dar, tor tutto; anco il più ardito
Ne trema, e niun quant'egli è reverito.

Ve'degli ultimi eroi l'ultimo starsi,
D'Arrigo a destra, Dolcimél poeta;
Nè Musa in corte loco altro arrogarsi
Osi; ma in corte Musa è ognor discreta.
Del prence il fausto natal dì cantarsi
Suol da lui con rotonda faccia lieta:
Laudar mal sa; biasmar, non n'ha l'ingegno;
Ben ei di questo Augustuletto è degno.

Segue maggior d'un grado altr'uom più dotto,
Cui maestosamente atteggia Clio.
Questi di qua di là, di su di sotto,
Fruga i regali archivi; indi all'obblío
Qual fatto manda, e qual non ne fa motto,
Com'ei più sa del prence esser desío.
Se il nome io taccio, i posteri il sapranno;
Quei pochissimi almen che il leggeranno.

Scartabello vien poi, gonfio le gote
Pel gran saper che d'ogni parte sbuffa:
Suo doppio incarco assomigliar lo puote
A duce, ove non sia squadra, nè zuffa.
Come lettor del sir, qualch'ore ha vuote,
In cui tutto nei classici si attuffa;
Nel custodire i regj libri ei poscia,
Fin ch'altri non sen merca, ha breve angoscia.

Uom veggio in negra veste, a Morte accetto,
Cui ben altra davver cura si affida.
Colo ei s'appella: ogni mattina al letto
Del prence ei viene, al suo ben viver guida:
L'ozio regio tra 'l vitto e tra 'l diletto
Comparte; e, s'egli eccede, anco lo sgrida:
Costui solo ardiria portare in corte
Il ver, se al vero ivi si aprisser porte.

Ma tai cure salubri ha guaste spesso
Lenoncin, l'amoroso messaggero,
Ch'ivi al servo d'Ippocrate sta presso;
Non di Maja il figliuol più lusinghiero,
Ne più destro è a sedur qual voglia sesso:
Ottimo in corte, ei fu già mal guerriero;
Giocator di vantaggio assai sottile,
Pari in mentir non ha da Battro a Tile.

Quel d'Apirlo è il più grave d'ogni incarco,
Benchè di feste e di piacer soltanto.
Questi, qualora il prence affatto è scarco
Delle cure di stato, al suono, al canto,
Alle danze, ai conviti ha schiuso il varco:
Speso ha talvolta in una notte quanto
Nell'anno intero ampia provincia miete,
Nè tratto al prence ha del goder la sete.

De' laici consiglieri il numer chiude
Funal, ch'è capo lì dei terzi sette.
Nel penoso lavor forza è ch'ei sude
Di far chiare le vie, secure, e nette:
Dalla città le laide donne eslcude,
Nè impudicizia in basso sangue ammette:
Un esercito a ciò di spie minute
Solda; e quinci esce la comun salute.

Quei sette che rimangon, del divino
Ordine sono, e veneranda gente.
Sorba è semplice prete, e di latino
Troppo ei non sa, ma in corte il fa possente
Lo spacciarsi sortilego, e indovino.
Dieci ne incontra, e mille volte ei mente;
Pur fede ha il prence in lui, sì ben lo astuto
Sa favellar a tempo, o starsi muto.

Scartabello vien poi, gonfio le gote
Pel gran saper che d'ogni parte sbuffa:
Suo doppio incarco assomigliar lo puote
A duce, ove non sia squadra, nè zuffa.
Come lettor del sir, qualch'ore ha vuote,
In cui tutto nei classici si attuffa;
Nel custodire i regj libri ei poscia,
Fin ch'altri non sen merca, ha breve angoscia.
Uom veggio in negra veste, a Morte accetto,
Cui ben altra davver cura si affida.
Colo ei s'appella: ogni mattina al letto
Del prence ei viene, al suo ben viver guida:
L'ozio regio tra 'l vitto e tra 'l diletto
Comparte; e, s'egli eccede, anco lo sgrida:
Costui solo ardiria portare in corte
Il ver, se al vero ivi si aprisser porte.
Ma tai cure salubri ha guaste spesso
Lenoncin, l'amoroso messaggero,
Ch'ivi al servo d'Ippocrate sta presso;
Non di Maja il figliuol più lusinghiero,
Ne più destro è a sedur qual voglia sesso:
Ottimo in corte, ei fu già mal guerriero;
Giocator di vantaggio assai sottile,
Pari in mentir non ha da Battro a Tile.

Quel d'Apirlo è il più grave d'ogni incarco,
Benchè di feste e di piacer soltanto.
Questi, qualora il prence affatto è scarco
Delle cure di stato, al suono, al canto,
Alle danze, ai conviti ha schiuso il varco:
Speso ha talvolta in una notte quanto
Nell'anno intero ampia provincia miete,
Nè tratto al prence ha del goder la sete.

De' laici consiglieri il numer chiude
Funal, ch'è capo lì dei terzi sette.
Nel penoso lavor forza è ch'ei sude
Di far chiare le vie, secure, e nette:
Dalla città le laide donne eslcude,
Nè impudicizia in basso sangue ammette:
Un esercito a ciò di spie minute
Solda; e quinci esce la comun salute.

Quei sette che rimangon, del divino
Ordine sono, e veneranda gente.
Sorba è semplice prete, e di latino
Troppo ei non sa, ma in corte il fa possente
Lo spacciarsi sortilego, e indovino.
Dieci ne incontra, e mille volte ei mente;
Pur fede ha il prence in lui, sì ben lo astuto
Sa favellar a tempo, o starsi muto.

Scartabello vien poi, gonfio le gote
Pel gran saper che d'ogni parte sbuffa:
Suo doppio incarco assomigliar lo puote
A duce, ove non sia squadra, nè zuffa.
Come lettor del sir, qualch'ore ha vuote,
In cui tutto nei classici si attuffa;
Nel custodire i regj libri ei poscia,
Fin ch'altri non sen merca, ha breve angoscia.

Uom veggio in negra veste, a Morte accetto,
Cui ben altra davver cura si affida.
Colo ei s'appella: ogni mattina al letto
Del prence ei viene, al suo ben viver guida:
L'ozio regio tra 'l vitto e tra 'l diletto
Comparte; e, s'egli eccede, anco lo sgrida:
Costui solo ardiría portare in corte
Il ver, se al vero ivi si aprisser porte.

Ma tai cure salubri ha guaste spesso
Lenoncin, l'amoroso messaggero,
Ch'ivi al servo d'Ippocrate sta presso;
Non di Maja il figliuol più lusinghiero,
Ne più destro è a sedur qual voglia sesso:
Ottimo in corte, ei fu già mal guerriero;
Giocator di vantaggio assai sottile,
Pari in mentir non ha da Battro a Tile.

Quel d'Apirlo è il più grave d'ogni incarco,
Benchè di feste e di piacer soltanto.
Questi, qualora il prence affatto è scarco
Delle cure di stato, al suono, al canto,
Alle danze, ai conviti ha schiuso il varco:
Speso ha talvolta in una notte quanto
Nell'anno intero ampia provincia miete,
Nè tratto al prence ha del goder la sete.

De' laici consiglieri il numer chiude
Funal, ch'è capo lì dei terzi sette.
Nel penoso lavor forza è ch'ei sude
Di far chiare le vie, secure, e nette:
Dalla città le laide donne eslcude,
Nè impudicizia in basso sangue ammette:
Un esercito a ciò di spie minute
Solda; e quinci esce la comun salute.

Quei sette che rimangon, del divino
Ordine sono, e veneranda gente.
Sorba è semplice prete, e di latino
Troppo ei non sa, ma in corte il fa possente
Lo spacciarsi sortilego, e indovino.
Dieci ne incontra, e mille volte ei mente;
Pur fede ha il prence in lui, sì ben lo astuto
Sa favellar a tempo, o starsi muto.

Scartabello vien poi, gonfio le gote
Pel gran saper che d'ogni parte sbuffa:
Suo doppio incarco assomigliar lo puote
A duce, ove non sia squadra, nè zuffa.
Come lettor del sir, qualch'ore ha vuote,
In cui tutto nei classici si attuffa;
Nel custodire i regj libri ei poscia,
Fin ch'altri non sen merca, ha breve angoscia.

Uom veggio in negra veste, a Morte accetto,
Cui ben altra davver cura si affida.
Colo ei s'appella: ogni mattina al letto
Del prence ei viene, al suo ben viver guida:
L'ozio regio tra 'l vitto e tra 'l diletto
Comparte; e, s'egli eccede, anco lo sgrida:
Costui solo ardiria portare in corte
Il ver, se al vero ivi si aprisser porte.

Ma tai cure salubri ha guaste spesso
Lenoncin, l'amoroso messaggero,
Ch'ivi al servo d'Ippocrate sta presso;
Non di Maja il figliuol più lusinghiero,
Ne più destro è a sedur qual voglia sesso:
Ottimo in corte, ei fu già mal guerriero;
Giocator di vantaggio assai sottile,
Pari in mentir non ha da Battro a Tile.

Quel d'Apirlo è il più grave d'ogni incarco,
Benchè di feste e di piacer soltanto.
Questi, qualora il prence affatto è scarco
Delle cure di stato, al suono, al canto,
Alle danze, ai conviti ha schiuso il varco:
Speso ha talvolta in una notte quanto
Nell'anno intero ampia provincia miete,
Nè tratto al prence ha del goder la sete.

De'laici consiglieri il numer chiude
Funal, ch'è capo lì dei terzi sette.
Nel penoso lavor forza è ch'ei sude
Di far chiare le vie, secure, e nette:
Dalla città le laide donne eslcude,
Nè impudicizia in basso sangue ammette:
Un esercito a ciò di spie minute
Solda; e quinci esce la comun salute.

Quei sette che rimangon, del divino
Ordine sono, e veneranda gente.
Sorba è semplice prete, e di latino
Troppo ei non sa, ma in corte il fa possente
Lo spacciarsi sortilego, e indovino.
Dieci ne incontra, e mille volte ei mente;
Pur fede ha il prence in lui, sì ben lo astuto
Sa favellar a tempo, o starsi muto.

Scartabello vien poi, gonfio le gote
Pel gran saper che d'ogni parte sbuffa:
Suo doppio incarco assomigliar lo puote
A duce, ove non sia squadra, nè zuffa.
Come lettor del sir, qualch'ore ha vuote,
In cui tutto nei classici si attuffa;
Nel custodire i regj libri ei poscia,
Fin ch'altri non sen merca, ha breve angoscia.
Uom veggio in negra veste, a Morte accetto,
Cui ben altra davver cura si affida.
Colo ei s'appella: ogni mattina al letto
Del prence ei viene, al suo ben viver guida:
L'ozio regio tra 'l vitto e tra 'l diletto
Comparte; e, s'egli eccede, anco lo sgrida:
Costui solo ardiria portare in corte
Il ver, se al vero ivi si aprisser porte.
Ma tai cure salubri ha guaste spesso
Lenoncin, l'amoroso messaggero,
Ch'ivi al servo d'Ippocrate sta presso;
Non di Maja il figliuol più lusinghiero,
Ne più destro è a sedur qual voglia sesso:
Ottimo in corte, ei fu già mal guerriero;
Giocator di vantaggio assai sottile,
Pari in mentir non ha da Battro a Tile.

Quel d'Apirlo è il più grave d'ogni incarco,
Benchè di feste e di piacer soltanto.
Questi, qualora il prence affatto è scarco
Delle cure di stato, al suono, al canto,
Alle danze, ai conviti ha schiuso il varco:
Speso ha talvolta in una notte quanto
Nell'anno intero ampia provincia miete,
Nè tratto al prence ha del goder la sete.

De'laici consiglieri il numer chiude
Funal, ch'è capo lì dei terzi sette.
Nel penoso lavor forza è ch'ei sude
Di far chiare le vie, secure, e nette:
Dalla città le laide donne eslcude,
Nè impudicizia in basso sangue ammette:
Un esercito a ciò di spie minute
Solda; e quinci esce la comun salute.

Quei sette che rimangon, del divino
Ordine sono, e veneranda gente.
Sorba è semplice prete, e di latino
Troppo ei non sa, ma in corte il fa possente
Lo spacciarsi sortilego, e indovino.
Dieci ne incontra, e mille volte ei mente;
Pur fede ha il prence in lui, sì ben lo astuto
Sa favellar a tempo, o starsi muto.

Scartabello vien poi, gonfio le gote
Pel gran saper che d'ogni parte sbuffa:
Suo doppio incarco assomigliar lo puote
A duce, ove non sia squadra, nè zuffa.
Come lettor del sir, qualch'ore ha vuote,
In cui tutto nei classici si attuffa;
Nel custodire i regj libri ei poscia,
Fin ch'altri non sen merca, ha breve angoscia.

Uom veggio in negra veste, a Morte accetto,
Cui ben altra davver cura si affida.
Colo ei s'appella: ogni mattina al letto
Del prence ei viene, al suo ben viver guida:
L'ozio regio tra 'l vitto e tra 'l diletto
Comparte; e, s'egli eccede, anco lo sgrida:
Costui solo ardiria portare in corte
Il ver, se al vero ivi si aprisser porte.

Ma tai cure salubri ha guaste spesso
Lenoncin, l'amoroso messaggero,
Ch'ivi al servo d'Ippocrate sta presso;
Non di Maja il figliuol più lusinghiero,
Ne più destro è a sedur qual voglia sesso:
Ottimo in corte, ei fu già mal guerriero;
Giocator di vantaggio assai sottile,
Pari in mentir non ha da Battro a Tile.

Quel d'Apirlo è il più grave d'ogni incarco,
Benchè di feste e di piacer soltanto.
Questi, qualora il prence affatto è scarco
Delle cure di stato, al suono, al canto,
Alle danze, ai conviti ha schiuso il varco:
Speso ha talvolta in una notte quanto
Nell'anno intero ampia provincia miete,
Nè tratto al prence ha del goder la sete.

De'laici consiglieri il numer chiude
Funal, ch'è capo lì dei terzi sette.
Nel penoso lavor forza è ch'ei sude
Di far chiare le vie, secure, e nette:
Dalla città le laide donne eslcude,
Nè impudicizia in basso sangue ammette:
Un esercito a ciò di spie minute
Solda; e quinci esce la comun salute.

Quei sette che rimangon, del divino
Ordine sono, e veneranda gente.
Sorba è semplice prete, e di latino
Troppo ei non sa, ma in corte il fa possente
Lo spacciarsi sortilego, e indovino.
Dieci ne incontra, e mille volte ei mente;
Pur fede ha il prence in lui, sì ben lo astuto
Sa favellar a tempo, o starsi muto.

Scartabello vien poi, gonfio le gote
Pel gran saper che d'ogni parte sbuffa:
Suo doppio incarco assomigliar lo puote
A duce, ove non sia squadra, nè zuffa.
Come lettor del sir, qualch'ore ha vuote,
In cui tutto nei classici si attuffa;
Nel custodire i regj libri ei poscia,
Fin ch'altri non sen merca, ha breve angoscia.

Uom veggio in negra veste, a Morte accetto,
Cui ben altra davver cura si affida.
Colo ei s'appella: ogni mattina al letto
Del prence ei viene, al suo ben viver guida:
L'ozio regio tra 'l vitto e tra 'l diletto
Comparte; e, s'egli eccede, anco lo sgrida:
Costui solo ardiria portare in corte
Il ver, se al vero ivi si aprisser porte.

Ma tai cure salubri ha guaste spesso
Lenoncin, l'amoroso messaggero,
Ch'ivi al servo d'Ippocrate sta presso;
Non di Maja il figliuol più lusinghiero,
Ne più destro è a sedur qual voglia sesso:
Ottimo in corte, ei fu già mal guerriero;
Giocator di vantaggio assai sottile,
Pari in mentir non ha da Battro a Tile.

Quel d'Apirlo è il più grave d'ogni incarco,
Benchè di feste e di piacer soltanto.
Questi, qualora il prence affatto è scarco
Delle cure di stato, al suono, al canto,
Alle danze, ai conviti ha schiuso il varco:
Speso ha talvolta in una notte quanto
Nell'anno intero ampia provincia miete,
Nè tratto al prence ha del goder la sete.

De'laici consiglieri il numer chiude
Funal, ch'è capo lì dei terzi sette.
Nel penoso lavor forza è ch'ei sude
Di far chiare le vie, secure, e nette:
Dalla città le laide donne eslcude,
Nè impudicizia in basso sangue ammette:
Un esercito a ciò di spie minute
Solda; e quinci esce la comun salute.

Quei sette che rimangon, del divino
Ordine sono, e veneranda gente.
Sorba è semplice prete, e di latino
Troppo ei non sa, ma in corte il fa possente
Lo spacciarsi sortilego, e indovino.
Dieci ne incontra, e mille volte ei mente;
Pur fede ha il prence in lui, sì ben lo astuto
Sa favellar a tempo, o starsi muto.

Scartabello vien poi, gonfio le gote
Pel gran saper che d'ogni parte sbuffa:
Suo doppio incarco assomigliar lo puote
A duce, ove non sia squadra, nè zuffa.
Come lettor del sir, qualch'ore ha vuote,
In cui tutto nei classici si attuffa;
Nel custodire i regj libri ei poscia,
Fin ch'altri non sen merca, ha breve angoscia.

Uom veggio in negra veste, a Morte accetto,
Cui ben altra davver cura si affida.
Colo ei s'appella: ogni mattina al letto
Del prence ei viene, al suo ben viver guida:
L'ozio regio tra 'l vitto e tra 'l diletto
Comparte; e, s'egli eccede, anco lo sgrida:
Costui solo ardiria portare in corte
Il ver, se al vero ivi si aprisser porte.

Ma tai cure salubri ha guaste spesso
Lenoncin, l'amoroso messaggero,
Ch'ivi al servo d'Ippocrate sta presso;
Non di Maja il figliuol più lusinghiero,
Ne più destro è a sedur qual voglia sesso:
Ottimo in corte, ei fu già mal guerriero;
Giocator di vantaggio assai sottile,
Pari in mentir non ha da Battro a Tile.

Quel d'Apirlo è il più grave d'ogni incarco,
Benchè di feste e di piacer soltanto.
Questi, qualora il prence affatto è scarco
Delle cure di stato, al suono, al canto,
Alle danze, ai conviti ha schiuso il varco:
Speso ha talvolta in una notte quanto
Nell'anno intero ampia provincia miete,
Nè tratto al prence ha del goder la sete.

De'laici consiglieri il numer chiude
Funal, ch'è capo lì dei terzi sette.
Nel penoso lavor forza è ch'ei sude
Di far chiare le vie, secure, e nette:
Dalla città le laide donne eslcude,
Nè impudicizia in basso sangue ammette:
Un esercito a ciò di spie minute
Solda; e quinci esce la comun salute.

Quei sette che rimangon, del divino
Ordine sono, e veneranda gente.
Sorba è semplice prete, e di latino
Troppo ei non sa, ma in corte il fa possente
Lo spacciarsi sortilego, e indovino.
Dieci ne incontra, e mille volte ei mente;
Pur fede ha il prence in lui, sì ben lo astuto
Sa favellar a tempo, o starsi muto.

Non sia però chi nel tiranno alcuna
Non creda esser virtude: eccone in prova
Ceppon lemosinier, che ad una ad una
Sa le zitelle bisognose, e nuova
Una ogni dì ne adduce, or bionda, or bruna;
Suoi danni ei narra; e se il signor l'approva,
Dote ottien ella poi pari alla faccia:
Ceppon riporta d'uomo pio la taccia.

Malto veggio più pingue e dignitoso:
Presiede questi alla regal cappella,
E fallo abbazíal mitra orgoglioso.
Bello a vedersi torreggiante in ella
Sacrificare in alcun dì pomposo!
Nel crescer ricchi arredi, ond'ei si abbella,
La larghezza del sir presso ha che stanca;
Vera pietade in lui, null'altro, manca.

Qui bipartisce la devota schiera
Ferlo, che tema alto difficil tratta.
Ei d'Iddio la parola aspra severa
Al molle orecchio principesco adatta:
Purchè il timor d'inferno in lui non pera,
Poco è mestier che i regj error combatta;
Giorno vien, giorno di funerea teda,
In cui fan del codardo i frati preda.

E per me il dica Plenario che segue,
Fervido scaltro confessor del duca.
Al pentirsi, e al ben fare ei gli dà tregue,
Purchè a narrargli i falli suoi lo induca;
Ed alla Chiesa intanto oro consegue,
Che chiusa tenga la tartarea buca.
Quel prence al certo avrà l'alma ben ria,
Di cui più fello il confessor non sia.

Ma qual vien mostro sanguinoso, ch'empie
Tutto di pianto, e sì vantarsen osa?
Frate Strozzicchia egli è, che le mani empie
Bagna nel sangue di chi ha fè dubbiosa:
Le segrete del sir vendette adempie,
E tirannide in lui secura posa:
Ch'a ogni uom che parli, o pensi, ei reca ambascia;
Tradir, furar, stuprare, uccider, lascia.

Chiude al fin la rassegna il non tradotto
Vescovo, che in volgare i libri santi
Traduce, e affoga al gran commento sotto..
Svela questi, e perseguita gli amanti;
E mille ben coppie infernali ha rotto:
Niuno al sagace suo fiutar si vanti
Sfuggir; sol lascia delle mogli altrui
Partecipare il prence, e i preti sui.

[illegible] appena e [illegible] a [illegible].
Che [illegible], [illegible]
[illegible]
[illegible]
Con voce, che il timore alquanto [illegible].
Il gran tema incomincia; e [illegible]....
Ma [illegible] egli e più pallido che [illegible].
E [illegible], ed ha il battito dei consiglio.
Per ei ciascun, nel nobil concistoro,
Al caso inopinato, qual tempesta
Di passioni varie, e qual lavoro
Ferva in salvar sì preziosa testa.
Chi va, chi vien, chi piange; ma ristoro
Gli porgerà con man felice e presta
D'Ippocrate l'alunno, che in buon punto,
Util più ch'altri, ai consiglier s'è aggiunto.
Tornerà tosto a vita il padre vostro,
Non vi affannate, o figli sviscerati:
Suo immenso amore ha ognun di voi ben mostro,
Pregando il ciel con caldi miagolati:
Bench'io v'udii, quai monacelli in chiostro,
A cinque, a sette, a quattro, sparpagliati
Sommessamente ir la cagion cercando,
Per cui sta il prence de' suoi sensi in bando.

Odo, è vero, tra voi, quei che discreti
Più sono, la indefessa vigil cura
Incolparne, con cui troppo in segreti
Gravi affari di stato il prence dura:
Ma fuvvi ancor chi ai troppo spessi e lieti
Sagrificj alla Dea del ciel men pura
Colpa ne diede: oh, buon per te, che inteso
Solo da me, n'andrai dagli altri illeso!
Io la dirò, l'alta cagion che il fiato
Prima ingrossò, poi tolse al signor mio.
Sua prudenza quel dì s'era adattato
Di rinterzato ascoso giaco il rio
Peso, cui stretto troppo anco allacciato
Gli ebbe l'amica man di Arrigo pio:
Le molli membra il ponderoso arnese
Gravò di mortal doglia, e i sensi offese.
Così vedemmo in genial convito,
O a mezzo appunto di leggiadra danza,
Donna cader col viso tramortito
Sol perchè il busto al corpo non è stanza.
Ma il più dotto zerbino, e il più gradito,
Non sì presto a soccorrerla s'avanza,
Come Arrigo a troncar di furto vola
L'empia cagion, che il buon signor c'invola.

Destramente la man di forficette
Armata sotto il regal ostro ei pone;
Tagliato è il laccio: il sire un sospir mette.
Che in temenza sua corte ricompone.
Poi che in silenzio alquanto ognun si stette.
Che il consiglio si sciolga Arrigo impone.
Tutti escon cheti; il confessor sol resta,
Accennandolo il duca colla testa.

Tosto Arrigo si scosta; ei non paventa
Di lasciar sol col suo signore il frate.
Ben sa quant'util dalle sagramenta
Uscir ne suole a tempo amministrate:
E a vicenda il sant'uomo anch'ei rammenta,
Che Arrigo in corte a lui le parti ha date:
Dall'armonía fra loro il ben ne nasce,
Che il prence reggon, come putto in fasce.

Compunto in viso, e da gran duolo oppresso,
Plenario siede ad Alessandro accanto:
Poi come veritier celeste messo,
Intuona: O figlio; e l'interrompe il pianto:
Ma pur ripiglia: O figlio, hai tu commesso
Qualche gran fallo, che ti angosci tanto?
Narralo a me; ben sai che perdonato
Egli è, tosto che a noi vien rivelato.

Tanto spavento onde può nascer mai?
Tu reo non sei, che i sacerdoti santi
Temuto hai sempre, e venerati gli hai:
Di tutt'altri peccati, e sien pur quanti
Esser vonno, or già assolto appien ne vai;
Su via, mel di', pria che vittoria canti
Il nemico infernal, che tanto gode
Di peccato taciuto per sua frode.
Mentre ei devoto e fervido parlava,
A poco a poco e gli smarriti sensi,
E la voce Alessandro ripigliava.
Padre, non so se di colui ch'io spensi
Ultimo, che a mie mire contrastava,
Sia l'ombra quella che a me innanzi tiensi;
Ma, certo è quella: odi? minaccia, e grida,
E di vicina morte, oimè! mi sfida.
Sì, certo, l'odo anch'io; (Plenario dice)
Ma dì Satana questo è un mero inganno;
E, se fidare in mie sant'armi lice,
Tosto farò che in lui ricada il danno.
Da capo a piè, ciò detto, il benedice,
Colle parole che sbagliar non sanno.
Indi, a calmar la fantasía turbata,
Saggia dottrina ei muove, e ben fondata.

A far svenar quest' ultimo nemico
Ti costringea, ben sai, ragion di stato;
E nel nome di Dio ti dissi, e dico,
Che in ciel ten fu il perdono decretato,
Quel giorno stesso che allo stuol mendico
De' figli del Carmel ricovro hai dato.
Ma forse or altri ad interpor si viene,
Che l'eterne bilancie in dubbio tiene.
Nella corte del cielo avvien talvolta
Che de' santi baroni alcun si muova,
Per li mondani preghi, a far che tolta
Tal grazia sia da lui che a lui non giova.
Vuol esser fe', con largitate molta,
A voler con costor vincer la prova.
Io ben so di lassù le arcane cose,
E ai pari tuoi non denno esser nascose.
Padre, (il prence risponde) io non so come.!
Ma certo irato è in me non poco il cielo:
Questo fantasma, che arricciar le chiome
Mi fea pur dianzi, e andar per l'ossa un gelo:
La scorsa notte, chiamandomi a nome,
Sul cor la punta di sanguigno telo
Posemi, e disse; .... io le parole morte
Ridir non so, ma nunzie eran di morte.

Quindi atterrito, i miei gran saggi e fidi
A consiglio adunai; ma dato appena
Ebbi principio al dir, ch'io là rividi
L'ombra terribil, di minaccie piena.
Or non so, che mi faccia, o in chi m'affidi;
Ghiaccio mi stagna il sangue entro ogni vena;
E l'infernal voragine già parmi
Tutta avvampante aprirsi, ed ingojarmi.
Eppur, sa il ciel, se a'tuoi precetti ognora
Servo fedele io fossi, e obbedíente.
Nell'irne a letto io spendo un quarto d'ora
Segni di croce a far devotamente;
Lo scapolar che mi donasti, ancora,
Vedi, mel porto a carne ascosamente;
E la mia santa quotidiana messa,
Mai per cagion nessuna non l'ho smessa.
Qui tace, e dà in un pianto dirottissimo,
Che fa Plenario piangere di goja,
Nell'udir quel parlar religiosissimo;
Cosa in un tanto sir sbalorditoja.
Onde, tratto un sospir: Figlio amatissimo,
(Dic'ei) non fia giammai che il giusto muoja;
O ch'egli è vano il ministerio mio,
E non ascolta le mie preci Iddio.

L'armi celesti, ch'io ti posi in dosso,
Ed il tuo spesseggiar nei sagramenti,
Or mi fan fede ch'avría indarno mosso
Contro te lo nemico i suoi spaventi:
Onde la visíon che t'ha commosso,
La credo un di quei mistici portenti.
Che mostra Dio talvolta a' figli suoi,
E poscia impon d'interpretarli a noi.
E vedi prova manifesta e certa,
Che da laico saper non era cosa;
La bocca appena or nel consiglio aperta
Hai tu, che ritornar più minacciosa
Vedesti l'ombra; ed or che a me scoperta
Hai la tua angoscia, è assai già men gravosa
Sì che con poche note ho ferma fede
Tornar tua pace alla sua prisca sede.
Quella, che a te apparisce in fero aspetto
Feroce larva, è l'eresia novella,
Ch'or tra gli empj Germani ottien ricetto.
Alto favor d'Iddio concede, ch'ella
Il suo dardo mortal ti appunti al petto,
Per far vederti quanto orrenda e fella
Sia la morte che all'alma dà costei,
Se non si volge ogni sant'arme in lei.

E ben del ciel fu grazia espressa questa,
Non mostrartela in vista lusinghiera,
Quale a tant'altri re, cui santa e onesta
Fingendosi, lor fea notte anzi sera.
E, non ch'io mai di vanità mi vesta,
Ma il dobbiam forse a qualche mia preghiera;
Ch'io supplicare a Dio, mai, mai non cesso,
Che al mio signor sua santa man stia presso.
A quest'empie minacce oppor difesa
Or dunque vuolsi spaventevol cruda;
E investigar se alla romana chiesa
Uom qui nemica in petto anima chiuda.
Ma, nella santa e generosa impresa
L'alma d'ogni pietà vuol esser nuda;
Sol severa giustizia in opra porre,
Può omai dagli occhi tuoi quest'ombra torre.
E i più prossimi a te spíar più addentro
Dovrai, se vuoi ben monda aver tua corte.
Molti hai dintorno, a cui del cor nel centro
Io leggo espressa la tartarea morte;
Ma niun contaminato è più qua entro
Di Lorenzo, bench'ei tuo nome porte:
In vano ei tace, e celasi; il conosco;
Questi è il più audace, e il men devoto Tosco.

Già dirmi t'odo (o il celerai fors' anco)
Ciò ch'io pur so; che d'amoroso foco
Ardi per Bianca, e in te nol puoi far manco.
Ma, di tue cure a sollevarti un poco
S'ella giovasse, il temerario e franco
Suo fratel non darebbe a ciò mai loco;
O ch'ei di tua scusabil debolezza
Tenterebbe far base a sua grandezza.
Spegni, spegni costui; fia cosa grata
Al cielo, ed a'suoi pari un grave esempio.
Se poi forza di stella vuol che amata
Sia pur da te la suora di quell'empio,
La giovenil mancanza perdonata
Saratti, spero, se un marmoreo tempio
Ergerai, dentro al qual si chiudan cento
Vergini salmeggianti a canto lento.
Ecco, ad ogni tuo caso è omai provvisto:
Dunque ardir tu ripiglia, e in me confida;
Finchè i ministri avrai per te di Cristo,
Ogni nemico, ogni altra larva sfida.
Pur che l'uom miscredente, audace, e tristo
A gloria e in nome del Signor si uccida,
D'ogni colpa ti assolvo; e appien fia spenta.
Se tre *Pater* dirai con *Ave* trenta.

L'
ETRURIA
VENDICATA

CANTO QUARTO

Così pentito, confessato, e assolto,
Riede Alessandro alle regali stanze,
Più queto, e alquanto men pallido in volto.
Arrigo è quivi, e fervorose istanze
Gli fa, perch'ei raffibbi il giaco sciolto;
Ma il sir non vuole all'amorose danze
Tale impaccio serbar; quindi ei lo gitta,
Come in quel punto il suo mal genio ditta.
Poi tra il consiglio, e la paura, e il pio
Farneticar col frate, avendo spesi
Del dì più che due terzi, in dolce obblio
Cenando, ei spera che il timor men pesi;
Che ognor fra i vini, e il dissoluto brio,
Son di mezzo valor gli spirti accesi:
Quindi ei l'avanzo del fuggente giorno
Diffonde a mensa d'aurea copia il corno.

A ogni tazza ch'egli avido tracanna,
Sente novello in se nascer coraggio;
E com'uom che se stesso ama ed inganna.
Dei forti usurpa il vantator linguaggio.
Ma sua ragion però non gli s'appanna
Così, ch'ei di timor non vegga un raggio.
L'uom vil, che asconde in se natura fera,
Non apre a Bacco mai l'anima intera.
Pur dice ai grandi, che dintorno stanno
Atterriti laudandolo umilmente,
Ch'ei nulla teme, e che i nemici il sanno;
E ch'altro egli non vuol più ardentemente.
Che ciò mostrar con lor vergogna e danno.
Que'suoi fedeli piangon caldamente,
Maravigliati del valor sovrano;
E ognun tremante gli bacia la mano.
Ma, per più liete far le frutte poscia,
Destramente incomincia Arrigo a dire:
Signor, noi tutti poni in fera angoscia,
Nel lasciarti agitar così dall'ire;
Vedi, come dirotto il pianto stroscia,
E quanto il tuo martir ne dà martire:
Piacciati, deh, rasserenar l'augusta
Fronte di troppo alti pensieri onusta.

Servirti a gara ognun di noi desia;
O giuochi, o cacce vogli, o canti, o amori,
Sol che tu dica: Io voglio: e fatto fia.
Ben è dover che alquanto si ristori
Con lieti aspetti omai tua fantasia.
Qual che dei nostri ministerj onori,
Piacer conforme al tuo desir scegliendo,
Ciascun presto già il tiene antivedendo.
Sorride il duca a cotai detti, e tosto
Ode i destri ministri ad uno ad uno
Narrár qual tresca gli abbiano disposto.
Lungo sarebbe a dir, come ciascuno
Gli ha pel miglior l'ufficio suo proposto.
Vuol Cheroísso, all'aere ancor bruno,
Metter già il sir contro un cignale in sella;
E glien promette alta vittoria e bella.
Anabatisso a cavalcar lo invita
Un superbo corsier d'Africa tratto,
Domo pur or da lui, per l'inaudita
Sua rapidezza ad ogni caccia adatto.
Del prence a un tempo per la sacra vita
Giura, che manso egli è non men che ratto:
Ciò giura ei certo di sua man maestra,
Con che il destriero a regia soma addestra.

Ma, con vermiglia faccia e fronte lieta.
Ride Maghizzo dei piacer penosi.
Da cui vuolsi che il sir sollievo mieta:
Quasi fosse del par nei faticosi
Giuochi, ed in quei d'amore, il prence atleta
Quindi ei sapendo i suoi diletti ascosi,
Fa segno a Lenoncin che innanzi passi,
E in disparte coi piu frattanto ei fassi.

Il sol, che immantinente non dà luogo
Al buon messo d'amore, è Dolciméle,
Che altero va dell' Apollineo giogo.
Vate non men che servitor fedele,
Vorria far de' suoi carmi un breve sfogo,
Per acquetar del prence le querele:
Ma, accennandogli il sir ch'ei non l'annoi,
Gli ha ricacciati in gola i carmi suoi.

Tosto che il duca è sol col messo fido,
Gli dice: Arrechi tu cosa novella?
Sir, (gli risponde) io certo in me confido
Farti stanotte possessor di quella,
Ch'ebbe finor più di ritrosa il grido:
Del fier Lorenzo la gentil sorella,
Bianca, che già sì debilmente or niega,
Che, certo, il sol tuo aspetto omai la piega.

Molto ella trema per l'amante suo,
Che da più giorni in carcer duro hai chiuso;
Con lui pur essa or tieni in poter tuo,
Se sai del suo timor far debit'uso.
Taciti e soli andremo a lei noi duo;
Certo segnal farò, cui fare er'uso
Il suo Fileno, al qual Bianca venía
A un veron basso, onde il suo amore udía.
Ella, credendo il suo amator disciolto,
(Ciò che si brama credesi per poco)
Verrà al veron, dove a scoperto volto
Tuo nome a un tempo appalesando, e il fuoco,
Le avrai ben tosto ogni suo scrupol tolto.
In erma strada corrisponde il loco;
Io veglierò ch'uom non vi passi, e intanto
Per te fia 'l cor della donzella infranto.
Ben dici; ov'io parlar possa con lei
Da solo a sol, tosto fia vinto il tutto.
E piacer doppio di quest'una avrei,
Per vieppiù riempir di scorno e lutto
Quel suo fratello e madre, entrambi rei
Di questo a me finor vietato frutto.
Ciò detto, il prence in suo pensier disegna
Come Bianca ei possegga, e il fratel spegna.

Altamente nel core a lui s'è fitto
Il consiglio del provido Plenario;
Sì che il destino di Lorenzo ha scritto
Entro al fero suo libro sanguinario:
Pria non l'amava; or che lo udía proscritto
Per bocca di quel gran penitenziario,
Giurò sua morte; e di svenarlo ei spasma,
Per levarsi dagli occhi il rio fantasma.

Dopo un breve tacer, quindi ei soggiunge:
Infra un'ora a venir meco t'appresta.
Poi, com'uom cui speranza e desir punge,
L'aulica turba al suo pensier molesta
Tosto dal fianco suo tutta disgiunge,
Accomiatando colla regia testa.
Si prosternano i grandi; e uscendo, in cuore
Invidian tutti il messagger d'amore.

Solo Arrigo riman, cui brevemente
Narra il sir, che ad impresa ardita e nuova
Egli uscirà soletto quetamente,
A veder se in amor vince la prova.
A prence, ai cui desir tutto consente,
È un saporetto che il piacer rinnova,
Trovar ripulse; onde Alessandro or bolle
Dell'orgogliosa Bianca a se far molle.

Prudente Arrigo, vuol che d'otto o diece
De' suoi sergenti accompagnato ei vada,
Da lunge almen, se da vicin non lece:
Ma il prence, o sia che in cor dubbio gli cada
Che a piegar Bianca non gli vaglia prece,
Ond'abbia escluso a rimanersi in strada;
O sia destino, o ardir di Bacco sia,
Testimonj ei non vuol, nè compagnia.

Mentre egli aspetta che più innanzi vegna
La notte amica a sue magnanim'opre,
Di privato zerbin l'arti non sdegna.
Leggiadretto vestir sue membra copre;
La chioma ei fa di odor soavi pregna;
La bianca mano, e il bianco collo ei scopre:
E, pien d'amore, al dì novello impone
Che si strozzi Lorenzo in ria prigione.

Ne gode Arrigo, che Lorenzo abborre;
E suggerisce come a chiuder s'abbia
Del Sant-officio entro la negra torre,
Dove in segreto, con devota rabbia,
Lo inquisitor il può di vita torre.
Così mondata d'ogni erronea scabbia
Pura serbar sua corte il duca spera,
Se avvien che questo eretico empio or pera.

Fremendo stanno ivi aspettando intanto
Ciò che per troppa brama or credon vero,
Or non par loro da sperar mai tanto.
E investigando vanno ogni pensiero,
Per cui simile al vero appaja alquanto
Il venir quivi del tiranno altero.
Dice al fin Bianca : Or s'io non erro, ho scorto
Come a ciò potria indursi il malaccorto.
L'ultima volta che il suo messo audace
D'infame amore favellarmi ardiva,
Non per ripulse mie men pertinace,
Mentr'ei da me scacciato a forza usciva,
D'umani affetti esplorator sagace,
Con questi detti il core ei mi partiva:
Pensa, o donzella, che al tuo sposo amante
Può tor la vita il prence ad ogni istante.
Misi uno strido a tal minaccia, e in forse
Stetti piangendo, e pregando per esso.
Ma ratto era il fellone allora a torse
Dagli occhi miei, con artificio espresso.
Quel vil per certo al signor suo sen corse
A riferir l'alto terror, che impresso
M'avea nel core, e a dir, che palma avranne,
Se arditamente ei stesso a me verranne.

Tremai, nol niego, e tuttavia pur tremo
  Per lui, che in van mi prometteste sposo:
  Misero! il tragge ora al periglio estremo
  L'amor mio, che già 'l fe' tanto giojoso;
  Ma in tomba entrambi pria chiusi n'andremo,
  Che riunirci in modo obbrobrioso:
  Nutre il tiranno in cor contraria spene.
  Quindi in persona or forse a me sen viene.
Sì, venga ei pur, grida Lorenzo, ei venga;
  Molto aspettato giunge, e accolto fia.
  Come esser può ch'io qui l'iniquo spenga,
  Chiaro or comprendo, e prego il ciel che sia;
  E spero ch'oggi la grand'ombra attenga
  Ciò che il labro profetico m'apria.
  Qui tace; e taccion tutti: e dubbio, e speme
  Ora il cor loro innalza, ed or lo preme.
Giunta è l'ora frattanto; e il duca solo,
  Dal buon messo d'amore preceduto,
  Di sfrenato desir sull'ali a volo,
  Ardito e baldo al vicolo è venuto;
  Ivi il veron due braccia alto dal suolo
  Vede chiuso, e dintorno il tutto è muto:
  Tosto ei dice al fedel che il segno faccia,
  Che al rio Filen così gran ben procaccia.

Vero era ben, ch'ivi venian talvolta
A favellar tra lor gli onesti amanti;
Non che licenza di vedersi tolta
Lor fosse il dì, poichè ai parenti avanti
Fe si giuraro, che non fia mai sciolta:
Ma, ognor d'amor pensieri, anco i più santi,
Sfuggon l'aspetto di madre severa:
Dei lor segreti la cagion quest'era.

Dal dì che Bianca in cor del prence entrava,
Di Lenoncino astuto il vigil guardo
Gli andamenti di lei tutti spiava:
Onde il cenno ei non era a scoprir tardo,
Con cui sua donna l'amator chiamava.
Già fe'credere al sir quel vil bugiardo,
Che in casa era Fileno indi introdotto;
E ciò soltanto in carcer l'ha condotto.

Or, com'uom che n'ha visto il pronto effetto,
Manda un certo suo fischio acutò all'aura,
Ch'empie di gioja ad Alessandro il petto,
E d'ogni avuta pena lo ristaura.
Ecco aprirsi il verone, e in vestir schietto
Donzella, il cui bel crìn sparso s'innaura,
Sopra apparirvi con stellanti ciglia,
Volto, ed atto, che a Bianca appien somiglia.

Dov'è più bujo a invigilar si è posto
Lo scaltro messo, e s'è inoltrato il sire
Quanto ei più puote al bel verone accosto:
E senza far lungo proemio, a dire
Le vien, ch'è tempo omai sia corrisposto
L'amor d'un prence che ha per lei martire,
E che, in oblio mandata sua grandezza,
Notturno vien per la di lei bellezza.

All'udir tali accenti, come stata
Fosse la donna dal segnal delusa,
Fa di ritrarsi vista in atto irata.
Ma allora il sire altro sermon seco usa,
Che tosto immobil l'ha quivi fermata.
Donna, credevi al tuo Filen dischiusa
Aver la via, dic'ei; ma in carcer duro
Io 'l tengo, e in lui far mie vendette io giuro.

I brevi detti orribili ogni senso
Pajon tosto aver tolto alla donzella:
Voci di pianto, ed un gemito intenso,
Fan d'altissima tema fede in ella.
Vedendo il prence al suo desir propenso
Giungere il punto, con audacia fella,
D'un lieve salto in sul verone ei balza:
Ella dentro ritrassi, egli la incalza.

Calcato appena egli ha la soglia interna,
Che quasi lampo la donzella spare.
Stridula spranga il veron serra e imperna;
Nè raggio omai di stella ivi entro appare
Più che nella profonda grotta inferna.
Ecco, incomincia Alessandro a tremare;
Non sa che farsi; e, non ch'ei gridi, o muova,
Nè pur respira, e sta come ei si trova.

Non creda alcun, che la donzella fosse
Bianca, qual parve all'amator suo rio:
L'alta Dea, che dal sonno dianzi scosse
Lorenzo ad obbedirla non restio,
Or dall'etereo polo anco si mosse,
E di sua mano ella il balcone aprio;
E il crine, e il volto, e i panni, e gli andamenti,
Di Bianca assunse, e ne imitò i lamenti.

La nobil Diva, che ogni cosa estolle,
All'atto vil, che d'onestà la scorza
Parea macchiar, Bianca ivi trar non volle:
Che la donzella al cor gentil far forza
Troppa dovuto avría, nel parer molle
Verso un infame, che a tremar la sforza:
E Libertà, benchè ad inganni astretta,
Non vuol che a rischio mai l'onor si metta.

Quindi ella agli occhi del tiranno appena
S'è dileguata, che in sua propria forma
Venuta è dove il pianto mal si affrena,
Dove tre cuori un sol dolore informa.
Al lampeggiar (quale in notturna scena)
Della gran donna che a Lorenzo è norma,
Ben è mestier ch'alto terror percuota
Bianca e la madre, a cui la Diva è ignota.
Ma il pro'Lorenzo, che sua immagin viva
Caldamente nel core ha ognor scolpita,
Tosto a gioja i lor petti riapriva,
Gridando: O santa Libertade, aíta
Certo ne arrechi; il tuo venir ravviva
La speme in noi di non infame vita;
E a me foriero è del bramato istante,
In che il tiranno io svenerotti innante.
È giunta, sì; (gli rispondea con voce
Tutta fremente di magnanim'ira,
La Dea) sì, giunta alla tartarea foce
È omai quella crudele anima dira:
Fra queste mura, in tuo poter, l'atroce
Tiranno è già, che del suo error sospira,
Ma in vano. Io stessa de'suoi vizj al laccio
Or or l'ho colto; ei sta di morte in braccio.

Arma, su tosto, la tua ardita destra
Del pugnal ch'io ti diedi sanguinoso.
La sala, a cui solo è il veron finestra,
Chiuso nasconde quel vile orgoglioso:
Quivi entro vanne, e la tua man maestra
Colpo sicuro vibri e dignitoso;
Ch'io, per tor di viltade ogni ombra all'atto,
Cingere al sire anco il suo brando ho fatto.

Ciò detto, spare: e già Lorenzo vola
Di gioja pieno all'additata stanza.
Ma intanto il sir sente afferrarsi a gola
Da una man d'invisibile possanza;
Ed ode a un tempo articolar parola
Da voce di terribil rimembranza:
Giunto è il momento ch'io predetto t'haggio;
Me non credesti, or credi in tuo coraggio.

Ciò dire, un lampo balenare, e sciorsi
A quel fulgore in fumo una figura,
È un punto sol; ma, benchè ratta a torsi
Dagli occhi suoi, pur l'ombra raffigura
Il prence, e cade com'uomo che muorsi.
Già più di pria tornata è l'aura scura;
Silenzio e Morte sottentrati sono
Dei feri detti all'improvviso tuono.

Tutto ha ripien del suo terribil Nume
Timore il loco, e più del prence il petto;
Misero! omai di se nulla ei presume,
E il fiero annunzio duolsi aver negletto.
Quindi il fantasma entro al suo tetro lume
Sen vien del duca al messagger diletto,
In vista d'uom d'armi sonante tutto;
E lunge caccia in fuga il servo brutto.
Ecco il sir dunque d'ogni ajuto è privo;
D'oltraggiato nemico in man sta chiuso,
Tremante, palpitante, e semivivo,
Chi dell'altrui viltà fe' lungo abuso.
Ma ripigliar l'alto valor nativo
Or or potrà quando fia il varco schiuso;
E nel veder che incontro un sol gli vada,
Gli sovverrà che al fianco ha pur la spada.
Già pe' spiragli della chiusa porta
Di luce alcun barlume si frammette;
Già un calpestío di piè l'aura v'apporta;
Già la stridente chiave s'intromette.
Il sir giacente vieppiù si sconforta,
E tien verso il rumor l'orecchie erette:
Quand'ecco con grand'urto spalancarsi
L'uscio, e Lorenzo in sulla soglia starsi.

Sovra il suo capo innalza e all'aura scuote
Viva facella con la manca mano;
Ristretta l'altra a se quanto più puote
Tien col pugnale il feritor sovrano;
E in suon di morte intuona al sir tai note.
Esci, esci, o tu, non men che infame, insano;
Tu, che a noi scorno qui arrecar credesti:
Ti schiudo io 'l varco, e quinci uscir dovresti.
Ma che? ti appiatti, e non rispondi? uscirne
Dunque non vuoi: sta ben, noi duo soletti
A parlamento qui potrem venirne.
Entrar, l'uscio sprangar, dopo tai detti,
Posar la face, e il fier pugnal brandirne,
È un solo istante; i piè quindi ha diretti
Dell'ampia sala in fondo, ove al verone
Non lunge il prence per terra è boccone.
Per incespare in lui già quasi stava
Lorenzo, allor che steso appiè sel vide;
E così forte pel timore ansava,
Che di Lorenzo la ferocia ride.
Egli stesso da terra lo levava,
E in uno scanno in faccia a se lo asside.
Lo guata il duca, e di pugnale armato
Sopra sel vede orribilmente irato.

Quindi in codardo e supplichevol suono
Grida: O Lorenzo, al tuo signor, cui presso
Stavi onorato, qual leale e buono?....
Perfido, sì, quel tuo Lorenzo istesso,
Che a' tuoi voleri ubbidíente, e prono,
Quale servo a tiranno, avesti spesso;
Quello, sì, quello, or Libertade e Onore
Arman di ferro ad isbranarti il core.
Che fai tu qui? donde v'entrasti? il vile,
Il traditor, qual è di noi? favella,
Pria che ti pianti in sen questo mio stile.
Stuprar tu di Lorenzo la sorella?
A me tu giogo imporre aspro servile
D'inaudita tirannide novella?
Ciò tentasti; e speravi omai protrarre
Tuoi dì? Del folle error ti vengo a trarre.
Anch'io fra il lezzo di tua iniqua corte
Vivea, nol niego, tacito fremente:
Perfin lusinghe menzognere e accorte
Teco usai, per celarti appien mia mente;
Ma, sempre in cor scolpita la tua morte
Portai, com'uom di nobil brama ardente
Di liberar da un mostro qual tu sei,
Più che me stesso, i cittadini miei.

Nè tu, benchè al tuo fianco ognor volessi
Tenermi, incontro a me nel cor protervo
Odio avevi minor di quel ch'io avessi;
Ma farmi intanto alle tue voglie servo
Godevi, infin ch'a uccider me credessi
Bastarti appien di tua possanza il nervo:
Vittima in corte mi serbavi, e ostaggio
Del futuro tirannico coraggio.

Ben io ciò lessi entro il sanguigno sguardo,
Che a me volgevi, simulando il riso:
Se ad assalirti in mezzo a'tuoi fui tardo,
Non creder già che rio timor conquiso
Mi avesse il cor; ch'io di furor tropp'ardo;
Ed esser vo', purch'io te sveni, ucciso:
Ma il non poter mai ben sicuro il colpo
Vibrar, fa ch'io d'indugio ancor m'incolpo.

Forse al mio dir, altro a risponder hai?
Pria di morir, non io tel vieto, parla;
Udiam, se in nulla contradir mi sai. —
Fin qui sua voce, senza mai fermarla,
Movea Lorenzo. Il sir, più lento assai
La sua trovava, che a gran pena trarla
Può dal tremulo petto, e si confonde;
Ma sua Bassezza al fin così risponde:

Quindi in codardo e supplichevol suono
Grida: O Lorenzo, al tuo signor, cui presso
Stavi onorato, qual leale e buono?....
Perfido, sì, quel tuo Lorenzo istesso,
Che a' tuoi voleri ubbidíente, e prono,
Quale servo a tiranno, avesti spesso;
Quello, sì, quello, or Libertade e Onore
Arman di ferro ad isbranarti il core.
Che fai tu qui? donde v'entrasti? il vile,
Il traditor, qual è di noi? favella,
Pria che ti pianti in sen questo mio stile.
Stuprar tu di Lorenzo la sorella?
A me tu giogo imporre aspro servile
D'inaudita tirannide novella?
Ciò tentasti; e speravi omai protrarre
Tuoi dì? Del folle error ti vengo a trarre.
Anch'io fra il lezzo di tua iniqua corte
Vivea, nol niego, tacito fremente:
Perfin lusinghe menzognere e accorte
Teco usai, per celarti appien mia mente;
Ma, sempre in cor scolpita la tua morte
Portai, com'uom di nobil brama ardente
Di liberar da un mostro qual tu sei,
Più che me stesso, i cittadini miei.

Nè tu, benchè al tuo fianco ognor volessi
Tenermi, incontro a me nel cor protervo
Odio avevi minor di quel ch'io avessi;
Ma farmi intanto alle tue voglie servo
Godevi, infin ch'a uccider me credessi
Bastarti appien di tua possanza il nervo:
Vittima in corte mi serbavi, e ostaggio
Del futuro tirannico coraggio.
Ben io ciò lessi entro il sanguigno sguardo,
Che a me volgevi, simulando il riso:
Se ad assalirti in mezzo a'tuoi fui tardo,
Non creder già che rio timor conquiso
Mi avesse il cor; ch'io di furor tropp'ardo;
Ed esser vo', purch'io te sveni, ucciso:
Ma il non poter mai ben sicuro il colpo
Vibrar, fa ch'io d'indugio ancor m'incolpo.
Forse al mio dir, altro a risponder hai?
Pria di morir, non io tel vieto, parla;
Udiam, se in nulla contradir mi sai. —
Fin qui sua voce, senza mai fermarla,
Movea Lorenzo. Il sir, più lento assai
La sua trovava, che a gran pena trarla
Può dal tremulo petto, e si confonde;
Ma sua Bassezza al fin così risponde:

Che posso io dir, che dal pensier tuo fello
Di darmi morte, or che qui m'hai, ti toglia?
È ver, ch'io spesso di pietà rubello
A molti era cagion di fera doglia;
Ben creder puoi ch'or non sarei più quello,
Se mai tornassi alla regal mia soglia;
Or; che i tuoi detti, ed il mortal periglio
Giovato m'han di salutar consiglio.
Tu, che sei d'alto cor, se aver pietade
Di me non vuoi, poich'io pietà non merto,
Dei pur pensar che al mio cader non cade
Qui la possanza del mio regio serto;
Che al ritornarsi i Toschi in libertade
Fia 'l gran monarca ispano ostacol certo;
L'alto suocero mio, quel quinto Carlo,
Che mezzo ha il mondo, e tutto fa tremarlo. —
Scaltro così, benchè atterrito, ei tenta
Di por di sua viltà Lorenzo a parte.
Ma studíato il suo dir tanto stenta,
Che l'altro grida con furore: Ogni arte
Vana è con me, ch'ogni dubbiezza ho spenta.
Bastami sol, ch'empio e fellon negarte
Non puoi tu stesso: io narrerotti il resto
Di quanto spetta al mio avvenir funesto.

Ben so, che il torre a te la infame vita,
Timor può torre, e non tornar virtude,
Nei cittadin della città partita;
So, che in vano avverrà forse ch'io sude:
Gente fra' vizj in rio servir marcita,
So qual feccia e viltade in cor racchiude:
Ma fia perciò, che un trucidato mostro
Breve gioja non rechi al popol nostro?
Per questa imbelle innanellata chioma
Alla mia manca man tua tronca testa
Doman fia dolce, e spaventevol soma:
L'andrò mostrando intorno, e fia gran festa
Veder superbia e crudeltate doma:
Ma in alto a un tempo, a trucidar me presta
Con questo ferro ch'io dal cor ti trassi,
La non tremante destra mia vedrassi.
Forse avverrà, che il tuo abborrito sangue
Schiuda all'ardire, e a libertà la via:
Forse avverrà, che pallido ed esangue
Ogni uom per tema più invilito sia:
Ma sia che vuole, in me virtù non langue:
Se grande e forte parrà l'opra mia,
Sarò doman liberator nomato;
Se traditor, per mano mia svenato.

E quel tuo Carlo, che al ducato diede,
E non a te, sua spuria figlia in moglie;
Se, ucciso te, franca l'Etruria ei vede,
Senz'altro dir la figlia sua ritoglie;
Se pon sui Toschi altro tiranno il piede,
Genero a se l'altro tiranno accoglie.
Ma non può in vita mai Carlo tornarti,
Nè di me palma aver nel vendicarti.
Nè quel tuo padre, o immaginato tale,
Che il ducato creò per farten duca,
(S'anco ei vivesse) il rio poter papale,
Varrebbe a trarti dall'inferna buca.
Chi vuol morir, più d'ogni prence ei vale:
Quindi raggio di speme omai, che luca
Per te qui dentro, aspetti in van dai grandi,
Ch'eran base a'tuoi vizj abbominandi. —
Di un tal parlar la ragionata rabbia
Ben mostra al sir, quanto tenace il chiodo
Lorenzo in core or conficcato s'abbia;
E vede al fin, che sta per sciorsi il nodo.
Quindi con bianca e tramortita labbia:
Ch'io morir debba, e in così infame modo?
Grida un avanzo del regal suo spirto.
Gli si fa intanto il crin per orror irto.

Ma con impeto fero ecco risposta
Gli dà Lorenzo, che d'indugio è stanco.
Infame il modo? e sceglierlo a tua posta
Nobil non puoi, fin che hai la spada al fianco?
Da me, se l'osi, un passo o due ti scosta;
Tuo brando snuda; ei non potria già manco
Del pugnal breve, che mia destra afferra;
E ben fia tutta in tuo favor tal guerra.
Mira, non fammi ascoso usbergo audace;
Di ferro no, di virtù cinto ho il petto. —
Ma che? non muovi? e già il tuo sdegno tace?
Il vedi or quanto abbia tremendo aspetto
Morte, che altrui spesso inviar ti piace:
Tu il vedi or quanto a darla fora inetto
Tuo regal braccio, ove ferir tu stesso
Dovessi, in vece del crudel tuo messo.
Alta, divina libertade io porto
In cor; tu, vil, di tirannia l'hai pieno:
Sorgi, su, sorgi; e fia il combatter corto. —
Ma, omai convinto che d'ogni uom sei meno,
Ti veggo; e teco è il tuo furor già morto:
Non l'è il mio, no; che mi s'addoppia in seno,
Nel veder ch'abbia alma codarda tanto
Bevuto a sorsi il nostro sangue, e il pianto.

Nè so dir come, in un baleno ei trova
Via di sguizzar sotto le irate braccia
Di lui, ch'era per far l'ultima prova.
Per l'ampia sala indi a fuggir si caccia,
E il terzo giro a volo ei già rinnova;
Ma l'altro il segue, e incalzalo, e minaccia,
E al fin l'ha giunto: ecco nel crin gli avvolge
La manca mano, e indietro a sè lo svolge.
Poi, quando in viso ben mirato l'ebbe:
Vile, (gridò) tu mi vi sforzi; e duolmi;
Chè sì onorata man non ti si debbe.
Muori al fin, muori, che i tuoi giorni hai colmi.
In ciò, piantato in cor gli ebbe e riebbe
Lo stil, finch'ei sua giusta ira ricolmi.
Lagrimando sfuggía l'alma odíosa,
Che fu sì cruda al mondo, e obbrobríosa.

FINE

INDICE

Canto I. . . . . Pag. 1
Canto II. 31
Canto III. 53
Canto IV. 73

Quindi in codardo e supplichevol suono
Grida: O Lorenzo, al tuo signor, cui presso
Stavi onorato, qual leale e buono?....
Perfido, sì, quel tuo Lorenzo istesso,
Che a' tuoi voleri ubbidiente, e prono,
Quale servo a tiranno, avesti spesso;
Quello, sì, quello, or Libertade e Onore
Arman di ferro ad isbranarti il core.
Che fai tu qui? donde v'entrasti? il vile,
Il traditor, qual è di noi? favella,
Pria che ti pianti in sen questo mio stile.
Stuprar tu di Lorenzo la sorella?
A me tu giogo imporre aspro servile
D'inaudita tirannide novella?
Ciò tentasti; e speravi omai protrarre
Tuoi dì? Del folle error ti vengo a trarre.
Anch'io fra il lezzo di tua iniqua corte
Vivea, nol niego, tacito fremente:
Perfin lusinghe menzognere e accorte
Teco usai, per celarti appien mia mente;
Ma, sempre in cor scolpita la tua morte
Portai, com'uom di nobil brama ardente
Di liberar da un mostro qual tu sei,
Più che me stesso, i cittadini miei.

Nè tu, benchè al tuo fianco ognor volessi
Tenermi, incontro a me nel cor protervo
Odio avevi minor di quel ch'io avessi;
Ma farmi intanto alle tue voglie servo
Godevi, infin ch'a uccider me credessi
Bastarti appien di tua possanza il nervo:
Vittima in corte mi serbavi, e ostaggio
Del futuro tirannico coraggio.

Ben io ciò lessi entro il sanguigno sguardo,
Che a me volgevi, simulando il riso:
Se ad assalirti in mezzo a'tuoi fui tardo,
Non creder già che rio timor conquiso
Mi avesse il cor; ch'io di furor tropp'ardo;
Ed esser vo', purch'io te sveni, ucciso:
Ma il non poter mai ben sicuro il colpo
Vibrar, fa ch'io d'indugio ancor m'incolpo.

Forse al mio dir, altro a risponder hai?
Pria di morir, non io tel vieto, parla;
Udiam, se in nulla contradir mi sai. —
Fin qui sua voce, senza mai fermarla,
Movea Lorenzo. Il sir, più lento assai
La sua trovava, che a gran pena trarla
Può dal tremulo petto, e si confonde;
Ma sua Bassezza al fin così risponde:

Che posso io dir, che dal pensier tuo fello
Di darmi morte, or che qui m'hai, ti toglia?
È ver, ch'io spesso di pietà rubello
A molti era cagion di fera doglia;
Ben creder puoi ch'or non sarei più quello,
Se mai tornassi alla regal mia soglia;
Or; che i tuoi detti, ed il mortal periglio
Giovato m'han di salutar consiglio.
Tu, che sei d'alto cor, se aver pietade
Di me non vuoi, poich'io pietà non merto,
Dei pur pensar che al mio cader non cade
Qui la possanza del mio regio serto;
Che al ritornarsi i Toschi in libertade
Fia 'l gran monarca ispano ostacol certo;
L'alto suocero mio, quel quinto Carlo,
Che mezzo ha il mondo, e tutto fa tremarlo. –
Scaltro così, benchè atterrito, ei tenta
Di por di sua viltà Lorenzo a parte.
Ma studíato il suo dir tanto stenta,
Che l'altro grida con furore: Ogni arte
Vana è con me, ch'ogni dubbiezza ho spenta.
Bastami sol, ch'empio e fellon negarte
Non puoi tu stesso: io narrerotti il resto
Di quanto spetta al mio avvenir funesto.

Ben so, che il torre a te la infame vita,
Timor può torre, e non tornar virtude,
Nei cittadin della città partita;
So, che in vano avverrà forse ch'io sude:
Gente fra' vizj in rio servir marcita,
So qual feccia e viltade in cor racchiude:
Ma fia perciò, che un trucidato mostro
Breve gioja non rechi al popol nostro?
Per questa imbelle innanellata chioma
Alla mia manca man tua tronca testa
Doman fia dolce, e spaventevol soma:
L'andrò mostrando intorno, e fia gran festa
Veder superbia e crudeltate doma:
Ma in alto a un tempo, a trucidar me presta
Con questo ferro ch'io dal cor ti trassi,
La non tremante destra mia vedrassi.
Forse avverrà, che il tuo abborrito sangue
Schiuda all'ardire, e a libertà la via:
Forse avverrà, che pallido ed esangue
Ogni uom per tema più invilito sia:
Ma sia che vuole, in me virtù non langue:
Se grande e forte parrà l'opra mia,
Sarò doman liberator nomato;
Se traditor, per mano mia svenato.

E quel tuo Carlo, che al ducato diede,
E non a te, sua spuria figlia in moglie;
Se, ucciso te, franca l'Etruria ei vede,
Senz'altro dir la figlia sua ritoglie;
Se pon sui Toschi altro tiranno il piede,
Genero a se l'altro tiranno accoglie.
Ma non può in vita mai Carlo tornarti,
Nè di me palma aver nel vendicarti.
Nè quel tuo padre, o immaginato tale,
Che il ducato creò per farten duca,
(S'anco ei vivesse) il rio poter papale,
Varrebbe a trarti dall'inferna buca.
Chi vuol morir, più d'ogni prence ei vale:
Quindi raggio di speme omai, che luca
Per te qui dentro, aspetti in van dai grandi,
Ch'eran base a'tuoi vizj abbominandi. —
Di un tal parlar la ragionata rabbia
Ben mostra al sir, quanto tenace il chiodo
Lorenzo in core or conficcato s'abbia;
E vede al fin, che sta per sciorsi il nodo.
Quindi con bianca e tramortita labbia:
Ch'io morir debba, e in così infame modo?
Grida un avanzo del regal suo spirto.
Gli si fa intanto il crin per orror irto.

Ma con impeto fero ecco risposta
  Gli dà Lorenzo, che d'indugio è stanco.
  Infame il modo? e sceglierlo a tua posta
  Nobil non puoi, fin che hai la spada al fianco?
  Da me, se l'osi, un passo o due ti scosta;
  Tuo brando snuda; ei non potria già manco
  Del pugnal breve, che mia destra afferra;
  E ben fia tutta in tuo favor tal guerra.
Mira, non fammi ascoso usbergo audace;
  Di ferro no, di virtù cinto ho il petto. —
  Ma che? non muovi? e già il tuo sdegno tace?
  Il vedi or quanto abbia tremendo aspetto
  Morte, che altrui spesso inviar ti piace:
  Tu il vedi or quanto a darla fora inetto
  Tuo regal braccio, ove ferir tu stesso
  Dovessi, in vece del crudel tuo messo.
Alta, divina libertade io porto
  In cor; tu, vil, di tirannia l'hai pieno:
  Sorgi, su, sorgi; e fia il combatter corto. —
  Ma, omai convinto che d'ogni uom sei meno,
  Ti veggo; e teco è il tuo furor già morto:
  Non l'è il mio, no; che mi s'addoppia in seno,
  Nel veder ch'abbia alma codarda tanto
  Bevuto a sorsi il nostro sangue, e il pianto.

Inevitabil, necessario, e molto
Vicino è il morir tuo: ma pur, lordarmi
Nel tuo fetido sangue e mani, e volto,
Del mio valor poco degn'opra parmi.
Meglio fia, se tu stesso, in te rivolto
L'acciar, sì brutta cura a me risparmi:
E a te parrà morte assai men sinistra,
Quella onde fai tua regia man ministra. —
E in così dir, con ardimento strano,
Nella destra del sir Lorenzo ha posto
Il suo proprio pugnal; ma con sua mano
Del duca il pugno ei tien da se discosto.
Così corregge il generoso insano
Rischio, a cui se per troppo ardire ha esposto:
E intanto gli occhi più che bragia ardenti
Sovr'esso tien ferocemente intenti.
Nè il prence in lui, più che in se stesso, forte,
Far uso alcun del non suo ferro accenna:
Altrui non osa, a se non sa dar morte;
Sospira, e geme, e col pugnal tentenna.
Già non fia che Lorenzo omai sopporte;
Già col furor, che l'ultim'ali impenna,
Gli strappa il ferro in sì terribil atto,
Che in piè qual lampo balza il duca ratto:

Nè so dir come, in un baleno ei trova
Via di sguizzar sotto le irate braccia
Di lui, ch'era per far l'ultima prova.
Per l'ampia sala indi a fuggir si caccia,
E il terzo giro a volo ei già rinnova;
Ma l'altro il segue, e incalzalo, e minaccia,
E al fin l'ha giunto: ecco nel crin gli avvolge
La manca mano, e indietro a sè lo svolge.
Poi, quando in viso ben mirato l'ebbe:
Vile, (gridò) tu mi vi sforzi; e duolmi;
Chè sì onorata man non ti si debbe.
Muori al fin, muori, che i tuoi giorni hai colmi.
In ciò, piantato in cor gli ebbe e riebbe
Lo stil, finch'ei sua giusta ira ricolmi.
Lagrimando sfuggía l'alma odíosa,
Che fu sì cruda al mondo, e obbrobríosa.

FINE

INDICE

Canto I. . . . . Pag. 1
Canto II. 31
Canto III. 53
Canto IV. 73

Quindi in codardo e supplichevol suono
Grida: O Lorenzo, al tuo signor, cui presso
Stavi onorato, qual leale e buono?....
Perfido, sì, quel tuo Lorenzo istesso,
Che a' tuoi voleri ubbidiente, e prono,
Quale servo a tiranno, avesti spesso;
Quello, sì, quello, or Libertade e Onore
Arman di ferro ad isbranarti il core.
Che fai tu qui? donde v'entrasti? il vile,
Il traditor, qual è di noi? favella,
Pria che ti pianti in sen questo mio stile.
Stuprar tu di Lorenzo la sorella?
A me tu giogo imporre aspro servile
D'inaudita tirannide novella?
Ciò tentasti; e speravi omai protrarre
Tuoi dì? Del folle error ti vengo a trarre.
Anch'io fra il lezzo di tua iniqua corte
Vivea, nol niego, tacito fremente:
Perfin lusinghe menzognere e accorte
Teco usai, per celarti appien mia mente;
Ma, sempre in cor scolpita la tua morte
Portai, com'uom di nobil brama ardente
Di liberar da un mostro qual tu sei,
Più che me stesso, i cittadini miei.

Nè tu, benchè al tuo fianco ognor volessi
Tenermi, incontro a me nel cor protervo
Odio avevi minor di quel ch'io avessi;
Ma farmi intanto alle tue voglie servo
Godevi, infin ch'a uccider me credessi
Bastarti appien di tua possanza il nervo:
Vittima in corte mi serbavi, e ostaggio
Del futuro tirannico coraggio.

Ben io ciò lessi entro il sanguigno sguardo,
Che a me volgevi, simulando il riso:
Se ad assalirti in mezzo a'tuoi fui tardo,
Non creder già che rio timor conquiso
Mi avesse il cor; ch'io di furor tropp'ardo;
Ed esser vo', purch'io te sveni, ucciso:
Ma il non poter mai ben sicuro il colpo
Vibrar, fa ch'io d'indugio ancor m'incolpo.

Forse al mio dir, altro a risponder hai?
Pria di morir, non io tel vieto, parla;
Udiam, se in nulla contradir mi sai. —
Fin qui sua voce, senza mai fermarla,
Movea Lorenzo. Il sir, più lento assai
La sua trovava, che a gran pena trarla
Può dal tremulo petto, e si confonde;
Ma sua Bassezza al fin così risponde:

Che posso io dir, che dal pensier tuo fello
Di darmi morte, or che qui m'hai, ti toglia?
È ver, ch'io spesso di pietà rubello
A molti era cagion di fera doglia;
Ben creder puoi ch'or non sarei più quello,
Se mai tornassi alla regal mia soglia;
Or; che i tuoi detti, ed il mortal periglio
Giovato m'han di salutar consiglio.
Tu, che sei d'alto cor, se aver pietade
Di me non vuoi, poich'io pietà non merto,
Dei pur pensar che al mio cader non cade
Qui la possanza del mio regio serto;
Che al ritornarsi i Toschi in libertade
Fia 'l gran monarca ispano ostacol certo;
L'alto suocero mio, quel quinto Carlo,
Che mezzo ha il mondo, e tutto fa tremarlo. –
Scaltro così, benchè atterrito, ei tenta
Di por di sua viltà Lorenzo a parte.
Ma studíato il suo dir tanto stenta,
Che l'altro grida con furore: Ogni arte
Vana è con me, ch'ogni dubbiezza ho spenta.
Bastami sol, ch'empio e fellon negarte
Non puoi tu stesso: io narrerotti il resto
Di quanto spetta al mio avvenir funesto.

Ben so, che il torre a te la infame vita,
Timor può torre, e non tornar virtude,
Nei cittadin della città partita;
So, che in vano avverrà forse ch'io sude:
Gente fra' vizj in rio servir marcita,
So qual feccia e viltade in cor racchiude:
Ma fia perciò, che un trucidato mostro
Breve gioja non rechi al popol nostro?

Per questa imbelle innanellata chioma
Alla mia manca man tua tronca testa
Doman fia dolce, e spaventevol soma:
L'andrò mostrando intorno, e fia gran festa
Veder superbia e crudeltate doma:
Ma in alto a un tempo, a trucidar me presta
Con questo ferro ch'io dal cor ti trassi,
La non tremante destra mia vedrassi.

Forse avverrà, che il tuo abborrito sangue
Schiuda all'ardire, e a libertà la via:
Forse avverrà, che pallido ed esangue
Ogni uom per tema più invilito sia:
Ma sia che vuole, in me virtù non langue:
Se grande e forte parrà l'opra mia,
Sarò doman liberator nomato;
Se traditor, per mano mia svenato.

E quel tuo Carlo, che al ducato diede,
E non a te, sua spuria figlia in moglie;
Se, ucciso te, franca l'Etruria ei vede,
Senz'altro dir la figlia sua ritoglie;
Se pon sui Toschi altro tiranno il piede,
Genero a se l'altro tiranno accoglie.
Ma non può in vita mai Carlo tornarti,
Nè di me palma aver nel vendicarti.
Nè quel tuo padre, o immaginato tale,
Che il ducato creò per farten duca,
(S'anco ei vivesse) il rio poter papale,
Varrebbe a trarti dall'inferna buca.
Chi vuol morir, più d'ogni prence ei vale:
Quindi raggio di speme omai, che luca
Per te qui dentro, aspetti in van dai grandi,
Ch'eran base a' tuoi vizj abbominandi. —
Di un tal parlar la ragionata rabbia
Ben mostra al sir, quanto tenace il chiodo
Lorenzo in core or conficcato s'abbia;
E vede al fin, che sta per sciorsi il nodo.
Quindi con bianca e tramortita labbia:
Ch'io morir debba, e in così infame modo?
Grida un avanzo del regal suo spirto.
Gli si fa intanto il crin per orror irto.

Ma con impeto fero ecco risposta
  Gli dà Lorenzo, che d'indugio è stanco.
  Infame il modo? e sceglierlo a tua posta
  Nobil non puoi, fin che hai la spada al fianco?
  Da me, se l'osi, un passo o due ti scosta;
  Tuo brando snuda; ei non potria già manco
  Del pugnal breve, che mia destra afferra;
  E ben fia tutta in tuo favor tal guerra.
Mira, non fammi ascoso usbergo audace;
  Di ferro no, di virtù cinto ho il petto. —
  Ma che? non muovi? e già il tuo sdegno tace?
  Il vedi or quanto abbia tremendo aspetto
  Morte, che altrui spesso inviar ti piace:
  Tu il vedi or quanto a darla fora inetto
  Tuo regal braccio, ove ferir tu stesso
  Dovessi, in vece del crudel tuo messo.
Alta, divina libertade io porto
  In cor; tu, vil, di tirannia l'hai pieno:
  Sorgi, su, sorgi; e fia il combatter corto. —
  Ma, omai convinto che d'ogni uom sei meno,
  Ti veggo; e teco è il tuo furor già morto:
  Non l'è il mio, no; che mi s'addoppia in seno,
  Nel veder ch'abbia alma codarda tanto
  Bevuto a sorsi il nostro sangue, e il pianto.

Quindi ella agli occhi del tiranno appena
S'è dileguata, che in sua propria forma
Venuta è dove il pianto mal si affrena,
Dove tre cuori un sol dolore informa.
Al lampeggiar (quale in notturna scena)
Della gran donna che a Lorenzo è norma,
Ben è mestier ch'alto terror percuota
Bianca e la madre, a cui la Diva è ignota.
Ma il pro'Lorenzo, che sua immagin viva
Caldamente nel core ha ognor scolpita,
Tosto a gioja i lor petti riapriva,
Gridando: O santa Libertade, aíta
Certo ne arrechi; il tuo venir ravviva
La speme in noi di non infame vita;
E a me foriero è del bramato istante,
In che il tiranno io svenerotti innante.
È giunta, sì; (gli rispondea con voce
Tutta fremente di magnanim'ira,
La Dea) sì, giunta alla tartarea foce
È omai quella crudele anima dira:
Fra queste mura, in tuo poter, l'atroce
Tiranno è già, che del suo error sospira,
Ma in vano. Io stessa de'suoi vizj al laccio
Or or l'ho colto; ei sta di morte in braccio.

Arma, su tosto, la tua ardita destra
Del pugnal ch'io ti diedi sanguinoso.
La sala, a cui solo è il veron finestra,
Chiuso nasconde quel vile orgoglioso:
Quivi entro vanne, e la tua man maestra
Colpo sicuro vibri e dignitoso;
Ch'io, per tor di viltade ogni ombra all'atto,
Cingere al sire anco il suo brando ho fatto.
Ciò detto, spare: e già Lorenzo vola
Di gioja pieno all'additata stanza.
Ma intanto il sir sente afferrarsi a gola
Da una man d'invisibile possanza;
Ed ode a un tempo articolar parola
Da voce di terribil rimembranza:
Giunto è il momento ch'io predetto t'haggio;
Me non credesti, or credi in tuo coraggio.
Ciò dire, un lampo balenare, e sciorsi
A quel fulgore in fumo una figura,
È un punto sol; ma, benchè ratta a torsi
Dagli occhi suoi, pur l'ombra raffigura
Il prence, e cade com'uomo che muorsi.
Già più di pria tornata è l'aura scura;
Silenzio e Morte sottentrati sono
Dei feri detti all'improvviso tuono.

Tutto ha ripien del suo terribil Nume
Timore il loco, e più del prence il petto;
Misero! omai di se nulla ei presume,
E il fiero annunzio duolsi aver negletto.
Quindi il fantasma entro al suo tetro lume
Sen vien del duca al messagger diletto,
In vista d'uom d'armi sonante tutto;
E lunge caccia in fuga il servo brutto.
Ecco il sir dunque d'ogni ajuto è privo;
D'oltraggiato nemico in man sta chiuso,
Tremante, palpitante, e semivivo,
Chi dell'altrui viltà fe' lungo abuso.
Ma ripigliar l'alto valor nativo
Or or potrà quando fia il varco schiuso;
E nel veder che incontro un sol gli vada,
Gli sovverrà che al fianco ha pur la spada.
Già pe' spiragli della chiusa porta
Di luce alcun barlume si frammette;
Già un calpestío di piè l'aura v'apporta;
Già la stridente chiave s'intromette.
Il sir giacente vieppiù si sconforta,
E tien verso il rumor l'orecchie erette:
Quand' ecco con grand' urto spalancarsi
L'uscio, e Lorenzo in sulla soglia starsi.

Sovra il suo capo innalza e all'aura scuote
Viva facella con la manca mano;
Ristretta l'altra a se quanto più puote
Tien col pugnale il feritor sovrano;
E in suon di morte intuona al sir tai note.
Esci, esci, o tu, non men che infame, insano;
Tu, che a noi scorno qui arrecar credesti:
Ti schiudo io 'l varco, e quinci uscir dovresti.
Ma che? ti appiatti, e non rispondi? uscirne
Dunque non vuoi: sta ben, noi duo soletti
A parlamento qui potrem venirne.
Entrar, l'uscio sprangar, dopo tai detti,
Posar la face, e il fier pugnal brandirne,
È un solo istante; i piè quindi ha diretti
Dell'ampia sala in fondo, ove al verone
Non lunge il prence per terra è boccone.
Per incespare in lui già quasi stava
Lorenzo, allor che steso appiè sel vide;
E così forte pel timore ansava,
Che di Lorenzo la ferocia ride.
Egli stesso da terra lo levava,
E in uno scanno in faccia a se lo asside.
Lo guata il duca, e di pugnale armato
Sopra sel vede orribilmente irato.

Tutto ha ripien del suo terribil Nume
Timore il loco, e più del prence il petto;
Misero! omai di se nulla ei presume,
E il fiero annunzio duolsi aver negletto.
Quindi il fantasma entro al suo tetro lume
Sen vien del duca al messagger diletto,
In vista d'uom d'armi sonante tutto;
E lunge caccia in fuga il servo brutto.
Ecco il sir dunque d'ogni ajuto è privo;
D'oltraggiato nemico in man sta chiuso,
Tremante, palpitante, e semivivo,
Chi dell'altrui viltà fe' lungo abuso.
Ma ripigliar l'alto valor nativo
Or or potrà quando fia il varco schiuso;
E nel veder che incontro un sol gli vada,
Gli sovverrà che al fianco ha pur la spada.
Già pe' spiragli della chiusa porta
Di luce alcun barlume si frammette;
Già un calpestío di piè l'aura v'apporta;
Già la stridente chiave s'intromette.
Il sir giacente vieppiù si sconforta,
E tien verso il rumor l'orecchie erette:
Quand'ecco con grand'urto spalancarsi
L'uscio, e Lorenzo in sulla soglia starsi.

Sovra il suo capo innalza e all'aura scuote
Viva facella con la manca mano;
Ristretta l'altra a se quanto più puote
Tien col pugnale il feritor sovrano;
E in suon di morte intuona al sir tai note.
Esci, esci, o tu, non men che infame, insano;
Tu, che a noi scorno qui arrecar credesti:
Ti schiudo io 'l varco, e quinci uscir dovresti.
Ma che? ti appiatti, e non rispondi? uscirne
Dunque non vuoi: sta ben, noi duo soletti
A parlamento qui potrem venirne.
Entrar, l'uscio sprangar, dopo tai detti,
Posar la face, e il fier pugnal brandirne,
È un solo istante; i piè quindi ha diretti
Dell'ampia sala in fondo, ove al verone
Non lunge il prence per terra è boccone.
Per incespare in lui già quasi stava
Lorenzo, allor che steso appiè sel vide;
E così forte pel timore ansava,
Che di Lorenzo la ferocia ride.
Egli stesso da terra lo levava,
E in uno scanno in faccia a se lo asside.
Lo guata il duca, e di pugnale armato
Sopra sel vede orribilmente irato.

Quindi in codardo e supplichevol suono
Grida: O Lorenzo, al tuo signor, cui presso
Stavi onorato, qual leale e buono?....
Perfido, sì, quel tuo Lorenzo istesso,
Che a' tuoi voleri ubbidíente, e prono,
Quale servo a tiranno, avesti spesso;
Quello, sì, quello, or Libertade e Onore
Arman di ferro ad isbranarti il core.
Che fai tu qui? donde v'entrasti? il vile,
Il traditor, qual è di noi? favella,
Pria che ti pianti in sen questo mio stile.
Stuprar tu di Lorenzo la sorella?
A me tu giogo imporre aspro servile
D'inaudita tirannide novella?
Ciò tentasti; e speravi omai protrarre
Tuoi dì? Del folle error ti vengo a trarre.
Anch'io fra il lezzo di tua iniqua corte
Vivea, nol niego, tacito fremente:
Perfin lusinghe menzognere e accorte
Teco usai, per celarti appien mia mente;
Ma, sempre in cor scolpita la tua morte
Portai, com'uom di nobil brama ardente
Di liberar da un mostro qual tu sei,
Più che me stesso, i cittadini miei.

Nè tu, benchè al tuo fianco ognor volessi
Tenermi, incontro a me nel cor protervo
Odio avevi minor di quel ch'io avessi;
Ma farmi intanto alle tue voglie servo
Godevi, infin ch'a uccider me credessi
Bastarti appien di tua possanza il nervo:
Vittima in corte mi serbavi, e ostaggio
Del futuro tirannico coraggio.

Ben io ciò lessi entro il sanguigno sguardo,
Che a me volgevi, simulando il riso:
Se ad assalirti in mezzo a'tuoi fui tardo,
Non creder già che rio timor conquiso
Mi avesse il cor; ch'io di furor tropp'ardo;
Ed esser vo', purch'io te sveni, ucciso:
Ma il non poter mai ben sicuro il colpo
Vibrar, fa ch'io d'indugio ancor m'incolpo.

Forse al mio dir, altro a risponder hai?
Pria di morir, non io tel vieto, parla;
Udiam, se in nulla contradir mi sai. —
Fin qui sua voce, senza mai fermarla,
Movea Lorenzo. Il sir, più lento assai
La sua trovava, che a gran pena trarla
Può dal tremulo petto, e si confonde;
Ma sua Bassezza al fin così risponde:

Che posso io dir, che dal pensier tuo fello
Di darmi morte, or che qui m'hai, ti toglia?
È ver, ch'io spesso di pietà rubello
A molti era cagion di fera doglia;
Ben creder puoi ch'or non sarei più quello,
Se mai tornassi alla regal mia soglia;
Or; che i tuoi detti, ed il mortal periglio
Giovato m'han di salutar consiglio.
Tu, che sei d'alto cor, se aver pietade
Di me non vuoi, poich'io pietà non merto,
Dei pur pensar che al mio cader non cade
Qui la possanza del mio regio serto;
Che al ritornarsi i Toschi in libertade
Fia 'l gran monarca ispano ostacol certo;
L'alto suocero mio, quel quinto Carlo,
Che mezzo ha il mondo, e tutto fa tremarlo. –
Scaltro così, benchè atterrito, ei tenta
Di por di sua viltà Lorenzo a parte.
Ma studíato il suo dir tanto stenta,
Che l'altro grida con furore: Ogni arte
Vana è con me, ch'ogni dubbiezza ho spenta.
Bastami sol, ch'empio e fellon negarte
Non puoi tu stesso: io narrerotti il resto
Di quanto spetta al mio avvenir funesto.

Ben so, che il torre a te la infame vita,
Timor può torre, e non tornar virtude,
Nei cittadin della città partita;
So, che in vano avverrà forse ch'io sude:
Gente fra' vizj in rio servir marcita,
So qual feccia e viltade in cor racchiude:
Ma fia perciò, che un trucidato mostro
Breve gioja non rechi al popol nostro?
Per questa imbelle innanellata chioma
Alla mia manca man tua tronca testa
Doman fia dolce, e spaventevol soma:
L'andrò mostrando intorno, e fia gran festa
Veder superbia e crudeltate doma:
Ma in alto a un tempo, a trucidar me presta
Con questo ferro ch'io dal cor ti trassi,
La non tremante destra mia vedrassi.
Forse avverrà, che il tuo abborrito sangue
Schiuda all'ardire, e a libertà la via:
Forse avverrà, che pallido ed esangue
Ogni uom per tema più invilito sia:
Ma sia che vuole, in me virtù non langue:
Se grande e forte parrà l'opra mia,
Sarò doman liberator nomato;
Se traditor, per mano mia svenato.

E quel tuo Carlo, che al ducato diede,
E non a te, sua spuria figlia in moglie;
Se, ucciso te, franca l'Etruria ei vede,
Senz'altro dir la figlia sua ritoglie;
Se pon sui Toschi altro tiranno il piede,
Genero a se l'altro tiranno accoglie.
Ma non può in vita mai Carlo tornarti,
Nè di me palma aver nel vendicarti.
Nè quel tuo padre, o immaginato tale,
Che il ducato creò per farten duca,
(S'anco ei vivesse) il rio poter papale,
Varrebbe a trarti dall'inferna buca.
Chi vuol morir, più d'ogni prence ei vale:
Quindi raggio di speme omai, che luca
Per te qui dentro, aspetti in van dai grandi,
Ch'eran base a' tuoi vizj abbominandi. --
Di un tal parlar la ragionata rabbia
Ben mostra al sir, quanto tenace il chiodo
Lorenzo in core or conficcato s'abbia;
E vede al fin, che sta per sciorsi il nodo.
Quindi con bianca e tramortita labbia:
Ch'io morir debba, e in così infame modo?
Grida un avanzo del regal suo spirto.
Gli si fa intanto il crin per orror irto.

Ma con impeto fero ecco risposta
Gli dà Lorenzo, che d'indugio è stanco.
Infame il modo? e sceglierlo a tua posta
Nobil non puoi, fin che hai la spada al fianco?
Da me, se l'osi, un passo o due ti scosta;
Tuo brando snuda; ei non potria già manco
Del pugnal breve, che mia destra afferra;
E ben fia tutta in tuo favor tal guerra.
Mira, non fammi ascoso usbergo audace;
Di ferro no, di virtù cinto ho il petto. —
Ma che? non muovi? e già il tuo sdegno tace?
Il vedi or quanto abbia tremendo aspetto
Morte, che altrui spesso inviar ti piace:
Tu il vedi or quanto a darla fora inetto
Tuo regal braccio, ove ferir tu stesso
Dovessi, in vece del crudel tuo messo.
Alta, divina libertade io porto
In cor; tu, vil, di tirannia l'hai pieno:
Sorgi, su, sorgi; e fia il combatter corto. —
Ma, omai convinto che d'ogni uom sei meno,
Ti veggo; e teco è il tuo furor già morto:
Non l'è il mio, no; che mi s'addoppia in seno,
Nel veder ch'abbia alma codarda tanto
Bevuto a sorsi il nostro sangue, e il pianto.

Quindi ella agli occhi del tiranno appena
S'è dileguata, che in sua propria forma
Venuta è dove il pianto mal si affrena,
Dove tre cuori un sol dolore informa.
Al lampeggiar (quale in notturna scena)
Della gran donna che a Lorenzo è norma,
Ben è mestier ch'alto terror percuota
Bianca e la madre, a cui la Diva è ignota.

Ma il pro' Lorenzo, che sua immagin viva
Caldamente nel core ha ognor scolpita,
Tosto a gioja i lor petti riapriva,
Gridando: O santa Libertade, aíta
Certo ne arrechi; il tuo venir ravviva
La speme in noi di non infame vita;
E a me foriero è del bramato istante,
In che il tiranno io svenerotti innante.

È giunta, sì; (gli rispondea con voce
Tutta fremente di magnanim'ira,
La Dea) sì, giunta alla tartarea foce
È omai quella crudele anima dira:
Fra queste mura, in tuo poter, l'atroce
Tiranno è già, che del suo error sospira,
Ma in vano. Io stessa de' suoi vizj al laccio
Or or l'ho colto; ei sta di morte in braccio.

Arma, su tosto, la tua ardita destra
Del pugnal ch'io ti diedi sanguinoso.
La sala, a cui solo è il veron finestra,
Chiuso nasconde quel vile orgoglioso:
Quivi entro vanne, e la tua man maestra
Colpo sicuro vibri e dignitoso;
Ch'io, per tor di viltade ogni ombra all'atto,
Cingere al sire anco il suo brando ho fatto.
Ciò detto, spare: e già Lorenzo vola
Di gioja pieno all'additata stanza.
Ma intanto il sir sente afferrarsi a gola
Da una man d'invisibile possanza;
Ed ode a un tempo articolar parola
Da voce di terribil rimembranza:
Giunto è il momento ch'io predetto t'haggio;
Me non credesti, or credi in tuo coraggio.
Ciò dire, un lampo balenare, e sciorsi
A quel fulgore in fumo una figura,
È un punto sol; ma, benchè ratta a torsi
Dagli occhi suoi, pur l'ombra raffigura
Il prence, e cade com'uomo che muorsi.
Già più di pria tornata è l'aura scura;
Silenzio e Morte sottentrati sono
Dei feri detti all'improvviso tuono.

Tutto ha ripien del suo terribil Nume
Timore il loco, e più del prence il petto;
Misero! omai di se nulla ei presume,
E il fiero annunzio duolsi aver negletto.
Quindi il fantasma entro al suo tetro lume
Sen vien del duca al messagger diletto,
In vista d'uom d'armi sonante tutto;
E lunge caccia in fuga il servo brutto.
Ecco il sir dunque d'ogni ajuto è privo;
D'oltraggiato nemico in man sta chiuso,
Tremante, palpitante, e semivivo,
Chi dell'altrui viltà fe' lungo abuso.
Ma ripigliar l'alto valor nativo
Or or potrà quando fia il varco schiuso;
E nel veder che incontro un sol gli vada,
Gli sovverrà che al fianco ha pur la spada.
Già pe' spiragli della chiusa porta
Di luce alcun barlume si frammette;
Già un calpestío di piè l'aura v'apporta;
Già la stridente chiave s'intromette.
Il sir giacente vieppiù si sconforta,
E tien verso il rumor l'orecchie erette:
Quand' ecco con grand' urto spalancarsi
L'uscio, e Lorenzo in sulla soglia starsi.

Sovra il suo capo innalza e all'aura scuote
Viva facella con la manca mano;
Ristretta l'altra a se quanto più puote
Tien col pugnale il feritor sovrano;
E in suon di morte intuona al sir tai note.
Esci, esci, o tu, non men che infame, insano;
Tu, che a noi scorno qui arrecar credesti:
Ti schiudo io 'l varco, e quinci uscir dovresti.
Ma che? ti appiatti, e non rispondi? uscirne
Dunque non vuoi: sta ben, noi duo soletti
A parlamento qui potrem venirne.
Entrar, l'uscio sprangar, dopo tai detti,
Posar la face, e il fier pugnal brandirne,
È un solo istante; i piè quindi ha diretti
Dell'ampia sala in fondo, ove al verone
Non lunge il prence per terra è boccone.
Per incespare in lui già quasi stava
Lorenzo, allor che steso appiè sel vide;
E così forte pel timore ansava,
Che di Lorenzo la ferocia ride.
Egli stesso da terra lo levava,
E in uno scanno in faccia a se lo asside.
Lo guata il duca, e di pugnale armato
Sopra sel vede orribilmente irato.

Tutto ha ripien del suo terribil Nume
Timore il loco, e più del prence il petto;
Misero! omai di se nulla ei presume,
E il fiero annunzio duolsi aver negletto.
Quindi il fantasma entro al suo tetro lume
Sen vien del duca al messagger diletto,
In vista d'uom d'armi sonante tutto;
E lunge caccia in fuga il servo brutto.
Ecco il sir dunque d'ogni ajuto è privo;
D'oltraggiato nemico in man sta chiuso,
Tremante, palpitante, e semivivo,
Chi dell'altrui viltà fe' lungo abuso.
Ma ripigliar l'alto valor nativo
Or or potrà quando fia il varco schiuso;
E nel veder che incontro un sol gli vada,
Gli sovverrà che al fianco ha pur la spada.
Già pe' spiragli della chiusa porta
Di luce alcun barlume si frammette;
Già un calpestío di piè l'aura v'apporta;
Già la stridente chiave s'intromette.
Il sir giacente vieppiù si sconforta,
E tien verso il rumor l'orecchie erette:
Quand'ecco con grand'urto spalancarsi
L'uscio, e Lorenzo in sulla soglia starsi.

Sovra il suo capo innalza e all'aura scuote
  Viva facella con la manca mano;
  Ristretta l'altra a se quanto più puote
  Tien col pugnale il feritor sovrano;
  E in suon di morte intuona al sir tai note.
  Esci, esci, o tu, non men che infame, insano;
  Tu, che a noi scorno qui arrecar credesti:
  Ti schiudo io 'l varco, e quinci uscir dovresti.
Ma che? ti appiatti, e non rispondi? uscirne
  Dunque non vuoi: sta ben, noi duo soletti
  A parlamento qui potrem venirne.
  Entrar, l'uscio sprangar, dopo tai detti,
  Posar la face, e il fier pugnal brandirne,
  È un solo istante; i piè quindi ha diretti
  Dell'ampia sala in fondo, ove al verone
  Non lunge il prence per terra è boccone.
Per incespare in lui già quasi stava
  Lorenzo, allor che steso appiè sel vide;
  E così forte pel timore ansava,
  Che di Lorenzo la ferocia ride.
  Egli stesso da terra lo levava,
  E in uno scanno in faccia a se lo asside.
  Lo guata il duca, e di pugnale armato
  Sopra sel vede orribilmente irato.

Tremai, nol niego, e tuttavia pur tremo
  Per lui, che in van mi prometteste sposo:
  Misero! il tragge ora al periglio estremo
  L'amor mio, che già 'l fe' tanto giojoso;
  Ma in tomba entrambi pria chiusi n'andremo,
  Che riunirci in modo obbrobrioso:
  Nutre il tiranno in cor contraria spene.
  Quindi in persona or forse a me sen viene.
Sì, venga ei pur, grida Lorenzo, ei venga;
  Molto aspettato giunge, e accolto fia.
  Come esser può ch'io qui l'iniquo spenga,
  Chiaro or comprendo, e prego il ciel che sia;
  E spero ch'oggi la grand'ombra attenga
  Ciò che il labro profetico m'apria.
  Qui tace; e taccion tutti: e dubbio, e speme
  Ora il cor loro innalza, ed or lo preme.
Giunta è l'ora frattanto; e il duca solo,
  Dal buon messo d'amore preceduto,
  Di sfrenato desir sull'ali a volo,
  Ardito e baldo al vicolo è venuto;
  Ivi il veron due braccia alto dal suolo
  Vede chiuso, e dintorno il tutto è muto:
  Tosto ei dice al fedel che il segno faccia,
  Che al rio Filen così gran ben procaccia.

Vero era ben, ch'ivi venian talvolta
A favellar tra lor gli onesti amanti;
Non che licenza di vedersi tolta
Lor fosse il dì, poichè ai parenti avanti
Fe si giuraro, che non fia mai sciolta:
Ma, ognor d'amor pensieri, anco i più santi,
Sfuggon l'aspetto di madre severa:
Dei lor segreti la cagion quest'era.

Dal dì che Bianca in cor del prence entrava,
Di Lenoncino astuto il vigil guardo
Gli andamenti di lei tutti spiava:
Onde il cenno ei non era a scoprir tardo,
Con cui sua donna l'amator chiamava.
Già fe'credere al sir quel vil bugiardo,
Che in casa era Fileno indi introdotto;
E ciò soltanto in carcer l'ha condotto.

Or, com'uom che n'ha visto il pronto effetto,
Manda un certo suo fischio acutò all'aura,
Ch'empie di gioja ad Alessandro il petto,
E d'ogni avuta pena lo ristaura.
Ecco aprirsi il verone, e in vestir schietto
Donzella, il cui bèl crìn sparso s'innaura,
Sopra apparirvi con stellanti ciglia,
Volto, ed atto, che a Bianca appien somiglia.

Dov'è più bujo a invigilar si è posto
Lo scaltro messo, e s'è inoltrato il sire
Quanto ei più puote al bel verone accosto:
E senza far lungo proemio, a dire
Le vien, ch'è tempo omai sia corrisposto
L'amor d'un prence che ha per lei martire,
E che, in oblio mandata sua grandezza,
Notturno vien per la di lei bellezza.

All'udir tali accenti, come stata
Fosse la donna dal segnal delusa,
Fa di ritrarsi vista in atto irata.
Ma allora il sire altro sermon seco usa,
Che tosto immobil l'ha quivi fermata.
Donna, credevi al tuo Filen dischiusa
Aver la via, dic'ei; ma in carcer duro
Io 'l tengo, e in lui far mie vendette io giuro.

I brevi detti orribili ogni senso
Pajon tosto aver tolto alla donzella:
Voci di pianto, ed un gemito intenso,
Fan d'altissima tema fede in ella.
Vedendo il prence al suo desir propenso
Giungere il punto, con audacia fella,
D'un lieve salto in sul verone ei balza:
Ella dentro ritrassi, egli la incalza.

Calcato appena egli ha la soglia interna,
Che quasi lampo la donzella spare.
Stridula spranga il veron serra e imperna;
Nè raggio omai di stella ivi entro appare
Più che nella profonda grotta inferna.
Ecco, incomincia Alessandro a tremare;
Non sa che farsi; e, non ch'ei gridi, o muova,
Nè pur respira, e sta come ei si trova.

Non creda alcun, che la donzella fosse
Bianca, qual parve all'amator suo rio:
L'alta Dea, che dal sonno dianzi scosse
Lorenzo ad obbedirla non restio,
Or dall'etereo polo anco si mosse,
E di sua mano ella il balcone aprio;
E il crine, e il volto, e i panni, e gli andamenti,
Di Bianca assunse, e ne imitò i lamenti.

La nobil Diva, che ogni cosa estolle,
All'atto vil, che d'onestà la scorza
Parea macchiar, Bianca ivi trar non volle:
Che la donzella al cor gentil far forza
Troppa dovuto avría, nel parer molle
Verso un infame, che a tremar la sforza:
E Libertà, benchè ad inganni astretta,
Non vuol che a rischio mai l'onor si metta.

Quindi ella agli occhi del tiranno appena
S'è dileguata, che in sua propria forma
Venuta è dove il pianto mal si affrena,
Dove tre cuori un sol dolore informa.
Al lampeggiar (quale in notturna scena)
Della gran donna che a Lorenzo è norma,
Ben è mestier ch'alto terror percuota
Bianca e la madre, a cui la Diva è ignota.

Ma il pro'Lorenzo, che sua immagin viva
Caldamente nel core ha ognor scolpita,
Tosto a gioja i lor petti riapriva,
Gridando: O santa Libertade, aíta
Certo ne arrechi; il tuo venir ravviva
La speme in noi di non infame vita;
E a me foriero è del bramato istante,
In che il tiranno io svenerotti innante.

È giunta, sì; (gli rispondea con voce
Tutta fremente di magnanim'ira,
La Dea) sì, giunta alla tartarea foce
È omai quella crudele anima dira:
Fra queste mura, in tuo poter, l'atroce
Tiranno è già, che del suo error sospira,
Ma in vano. Io stessa de'suoi vizj al laccio
Or or l'ho colto; ei sta di morte in braccio.

Arma, su tosto, la tua ardita destra
Del pugnal ch'io ti diedi sanguinoso.
La sala, a cui solo è il veron finestra,
Chiuso nasconde quel vile orgoglioso:
Quivi entro vanne, e la tua man maestra
Colpo sicuro vibri e dignitoso;
Ch'io, per tor di viltade ogni ombra all'atto,
Cingere al sire anco il suo brando ho fatto.
Ciò detto, spare: e già Lorenzo vola
Di gioja pieno all'additata stanza.
Ma intanto il sir sente afferrarsi a gola
Da una man d'invisibile possanza;
Ed ode a un tempo articolar parola
Da voce di terribil rimembranza:
Giunto è il momento ch'io predetto t'haggio;
Me non credesti, or credi in tuo coraggio.
Ciò dire, un lampo balenare, e sciorsi
A quel fulgore in fumo una figura,
È un punto sol; ma, benchè ratta a torsi
Dagli occhi suoi, pur l'ombra raffigura
Il prence, e cade com'uomo che muorsi.
Già più di pria tornata è l'aura scura;
Silenzio e Morte sottentrati sono
Dei feri detti all'improvviso tuono.

Tutto ha ripien del suo terribil Nume
Timore il loco, e più del prence il petto;
Misero! omai di se nulla ei presume,
E il fiero annunzio duolsi aver negletto.
Quindi il fantasma entro al suo tetro lume
Sen vien del duca al messagger diletto,
In vista d'uom d'armi sonante tutto;
E lunge caccia in fuga il servo brutto.
Ecco il sir dunque d'ogni ajuto è privo;
D'oltraggiato nemico in man sta chiuso,
Tremante, palpitante, e semivivo,
Chi dell'altrui viltà fe' lungo abuso.
Ma ripigliar l'alto valor nativo
Or or potrà quando fia il varco schiuso;
E nel veder che incontro un sol gli vada,
Gli sovverrà che al fianco ha pur la spada.
Già pe' spiragli della chiusa porta
Di luce alcun barlume si frammette;
Già un calpestío di piè l'aura v'apporta;
Già la stridente chiave s'intromette.
Il sir giacente vieppiù si sconforta,
E tien verso il rumor l'orecchie erette:
Quand'ecco con grand'urto spalancarsi
L'uscio, e Lorenzo in sulla soglia starsi.

Sovra il suo capo innalza e all'aura scuote
  Viva facella con la manca mano;
  Ristretta l'altra a se quanto più puote
  Tien col pugnale il feritor sovrano;
  E in suon di morte intuona al sir tai note.
  Esci, esci, o tu, non men che infame, insano;
  Tu, che a noi scorno qui arrecar credesti:
  Ti schiudo io 'l varco, e quinci uscir dovresti.
Ma che? ti appiatti, e non rispondi? uscirne
  Dunque non vuoi: sta ben, noi duo soletti
  A parlamento qui potrem venirne.
  Entrar, l'uscio sprangar, dopo tai detti,
  Posar la face, e il fier pugnal brandirne,
  È un solo istante; i piè quindi ha diretti
  Dell'ampia sala in fondo, ove al verone
  Non lunge il prence per terra è boccone.
Per incespare in lui già quasi stava
  Lorenzo, allor che steso appiè sel vide;
  E così forte pel timore ansava,
  Che di Lorenzo la ferocia ride.
  Egli stesso da terra lo levava,
  E in uno scanno in faccia a se lo asside.
  Lo guata il duca, e di pugnale armato
  Sopra sel vede orribilmente irato.

Quindi in codardo e supplichevol suono
Grida: O Lorenzo, al tuo signor, cui presso
Stavi onorato, qual leale e buono?....
Perfido, sì, quel tuo Lorenzo istesso,
Che a' tuoi voleri ubbidíente, e prono,
Quale servo a tiranno, avesti spesso;
Quello, sì, quello, or Libertade e Onore
Arman di ferro ad isbranarti il core.
Che fai tu qui? donde v'entrasti? il vile,
Il traditor, qual è di noi? favella,
Pria che ti pianti in sen questo mio stile.
Stuprar tu di Lorenzo la sorella?
A me tu giogo imporre aspro servile
D'inaudita tirannide novella?
Ciò tentasti; e speravi omai protrarre
Tuoi dì? Del folle error ti vengo a trarre.
Anch'io fra il lezzo di tua iniqua corte
Vivea, nol niego, tacito fremente:
Perfin lusinghe menzognere e accorte
Teco usai, per celarti appien mia mente;
Ma, sempre in cor scolpita la tua morte
Portai, com'uom di nobil brama ardente
Di liberar da un mostro qual tu sei,
Più che me stesso, i cittadini miei.

Nè tu, benchè al tuo fianco ognor volessi
Tenermi, incontro a me nel cor protervo
Odio avevi minor di quel ch'io avessi;
Ma farmi intanto alle tue voglie servo
Godevi, infin ch'a uccider me credessi
Bastarti appien di tua possanza il nervo:
Vittima in corte mi serbavi, e ostaggio
Del futuro tirannico coraggio.
Ben io ciò lessi entro il sanguigno sguardo,
Che a me volgevi, simulando il riso:
Se ad assalirti in mezzo a'tuoi fui tardo,
Non creder già che rio timor conquiso
Mi avesse il cor; ch'io di furor tropp'ardo;
Ed esser vo', purch'io te sveni, ucciso:
Ma il non poter mai ben sicuro il colpo
Vibrar, fa ch'io d'indugio ancor m'incolpo.
Forse al mio dir, altro a risponder hai?
Pria di morir, non io tel vieto, parla;
Udiam, se in nulla contradir mi sai. —
Fin qui sua voce, senza mai fermarla,
Movea Lorenzo. Il sir, più lento assai
La sua trovava, che a gran pena trarla
Può dal tremulo petto, e si confonde;
Ma sua Bassezza al fin così risponde:

Che posso io dir, che dal pensier tuo fello
Di darmi morte, or che qui m'hai, ti toglia?
È ver, ch'io spesso di pietà rubello
A molti era cagion di fera doglia;
Ben creder puoi ch'or non sarei più quello,
Se mai tornassi alla regal mia soglia;
Or; che i tuoi detti, ed il mortal periglio
Giovato m'han di salutar consiglio.
Tu, che sei d'alto cor, se aver pietade
Di me non vuoi, poich'io pietà non merto,
Dei pur pensar che al mio cader non cade
Qui la possanza del mio regio serto;
Che al ritornarsi i Toschi in libertade
Fia 'l gran monarca ispano ostacol certo;
L'alto suocero mio, quel quinto Carlo,
Che mezzo ha il mondo, e tutto fa tremarlo. —
Scaltro così, benchè atterrito, ei tenta
Di por di sua viltà Lorenzo a parte.
Ma studíato il suo dir tanto stenta,
Che l'altro grida con furore: Ogni arte
Vana è con me, ch'ogni dubbiezza ho spenta.
Bastami sol, ch'empio e fellon negarte
Non puoi tu stesso: io narrerotti il resto
Di quanto spetta al mio avvenir funesto.

Ben so, che il torre a te la infame vita,
Timor può torre, e non tornar virtude,
Nei cittadin della città partita;
So, che in vano avverrà forse ch'io sude:
Gente fra' vizj in rio servir marcita,
So qual feccia e viltade in cor racchiude:
Ma fia perciò, che un trucidato mostro
Breve gioja non rechi al popol nostro?

Per questa imbelle innanellata chioma
Alla mia manca man tua tronca testa
Doman fia dolce, e spaventevol soma:
L'andrò mostrando intorno, e fia gran festa
Veder superbia e crudeltate doma:
Ma in alto a un tempo, a trucidar me presta
Con questo ferro ch'io dal cor ti trassi,
La non tremante destra mia vedrassi.

Forse avverrà, che il tuo abborrito sangue
Schiuda all'ardire, e a libertà la via:
Forse avverrà, che pallido ed esangue
Ogni uom per tema più invilito sia:
Ma sia che vuole, in me virtù non langue:
Se grande e forte parrà l'opra mia,
Sarò doman liberator nomato;
Se traditor, per mano mia svenato.

E quel tuo Carlo, che al ducato diede,
E non a te, sua spuria figlia in moglie;
Se, ucciso te, franca l'Etruria ei vede,
Senz'altro dir la figlia sua ritoglie;
Se pon sui Toschi altro tiranno il piede,
Genero a se l'altro tiranno accoglie.
Ma non può in vita mai Carlo tornarti,
Nè di me palma aver nel vendicarti.
Nè quel tuo padre, o immaginato tale,
Che il ducato creò per farten duca,
(S'anco ei vivesse) il rio poter papale,
Varrebbe a trarti dall'inferna buca.
Chi vuol morir, più d'ogni prence ei vale:
Quindi raggio di speme omai, che luca
Per te qui dentro, aspetti in van dai grandi,
Ch'eran base a'tuoi vizj abbominandi. —
Di un tal parlar la ragionata rabbia
Ben mostra al sir, quanto tenace il chiodo
Lorenzo in core or conficcato s'abbia;
E vede al fin, che sta per sciorsi il nodo.
Quindi con bianca e tramortita labbia:
Ch'io morir debba, e in così infame modo?
Grida un avanzo del regal suo spirto.
Gli si fa intanto il crin per orror irto.

Ma con impeto fero ecco risposta
Gli dà Lorenzo, che d'indugio è stanco.
Infame il modo? e sceglierlo a tua posta
Nobil non puoi, fin che hai la spada al fianco?
Da me, se l'osi, un passo o due ti scosta;
Tuo brando snuda; ei non potria già manco
Del pugnal breve, che mia destra afferra;
E ben fia tutta in tuo favor tal guerra.
Mira, non fammi ascoso usbergo audace;
Di ferro no, di virtù cinto ho il petto. —
Ma che? non muovi? e già il tuo sdegno tace?
Il vedi or quanto abbia tremendo aspetto
Morte, che altrui spesso inviar ti piace:
Tu il vedi or quanto a darla fora inetto
Tuo regal braccio, ove ferir tu stesso
Dovessi, in vece del crudel tuo messo.
Alta, divina libertade io porto
In cor; tu, vil, di tirannia l'hai pieno:
Sorgi, su, sorgi; e fia il combatter corto. —
Ma, omai convinto che d'ogni uom sei meno,
Ti veggo; e teco è il tuo furor già morto:
Non l'è il mio, no; che mi s'addoppia in seno,
Nel veder ch'abbia alma codarda tanto
Bevuto a sorsi il nostro sangue, e il pianto.

Inevitabil, necessario, e molto
Vicino è il morir tuo: ma pur, lordarmi
Nel tuo fetido sangue e mani, e volto,
Del mio valor poco degn'opra parmi.
Meglio fia, se tu stesso, in te rivolto
L'acciar, sì brutta cura a me risparmi:
E a te parrà morte assai men sinistra,
Quella onde fai tua regia man ministra. —
E in così dir, con ardimento strano,
Nella destra del sir Lorenzo ha posto
Il suo proprio pugnal; ma con sua mano
Del duca il pugno ei tien da se discosto.
Così corregge il generoso insano
Rischio, a cui se per troppo ardire ha esposto:
E intanto gli occhi più che bragia ardenti
Sovr'esso tien ferocemente intenti.
Nè il prence in lui, più che in se stesso, forte,
Far uso alcun del non suo ferro accenna:
Altrui non osa, a se non sa dar morte;
Sospira, e geme, e col pugnal tentenna.
Già non fia che Lorenzo omai sopporte;
Già col furor, che l'ultim'ali impenna,
Gli strappa il ferro in sì terribil atto,
Che in piè qual lampo balza il duca ratto:

Nè so dir come, in un baleno ei trova
Via di sguizzar sotto le irate braccia
Di lui, ch'era per far l'ultima prova.
Per l'ampia sala indi a fuggir si caccia,
E il terzo giro a volo ei già rinnova;
Ma l'altro il segue, e incalzalo, e minaccia,
E al fin l'ha giunto: ecco nel crin gli avvolge
La manca mano, e indietro a sè lo svolge.
Poi, quando in viso ben mirato l'ebbe:
Vile, (gridò) tu mi vi sforzi; e duolmi;
Chè sì onorata man non ti si debbe.
Muori al fin, muori, che i tuoi giorni hai colmi.
In ciò, piantato in cor gli ebbe e riebbe
Lo stil, finch'ei sua giusta ira ricolmi.
Lagrimando sfuggía l'alma odíosa,
Che fu sì cruda al mondo, e obbrobríosa.

FINE

INDICE

Canto I. . . . . Pag. 1
Canto II. 31
Canto III. 53
Canto IV. 73

Quindi in codardo e supplichevol suono
Grida: O Lorenzo, al tuo signor, cui presso
Stavi onorato, qual leale e buono?....
Perfido, sì, quel tuo Lorenzo istesso,
Che a' tuoi voleri ubbidiente, e prono,
Quale servo a tiranno, avesti spesso;
Quello, sì, quello, or Libertade e Onore
Arman di ferro ad isbranarti il core.
Che fai tu qui? donde v'entrasti? il vile,
Il traditor, qual è di noi? favella,
Pria che ti pianti in sen questo mio stile.
Stuprar tu di Lorenzo la sorella?
A me tu giogo imporre aspro servile
D'inaudita tirannide novella?
Ciò tentasti; e speravi omai protrarre
Tuoi dì? Del folle error ti vengo a trarre.
Anch'io fra il lezzo di tua iniqua corte
Vivea, nol niego, tacito fremente:
Perfin lusinghe menzognere e accorte
Teco usai, per celarti appien mia mente;
Ma, sempre in cor scolpita la tua morte
Portai, com'uom di nobil brama ardente
Di liberar da un mostro qual tu sei,
Più che me stesso, i cittadini miei.

Nè tu, benchè al tuo fianco ognor volessi
Tenermi, incontro a me nel cor protervo
Odio avevi minor di quel ch'io avessi;
Ma farmi intanto alle tue voglie servo
Godevi, infin ch'a uccider me credessi
Bastarti appien di tua possanza il nervo:
Vittima in corte mi serbavi, e ostaggio
Del futuro tirannico coraggio.

Ben io ciò lessi entro il sanguigno sguardo,
Che a me volgevi, simulando il riso:
Se ad assalirti in mezzo a' tuoi fui tardo,
Non creder già che rio timor conquiso
Mi avesse il cor; ch'io di furor tropp'ardo;
Ed esser vo', purch'io te sveni, ucciso:
Ma il non poter mai ben sicuro il colpo
Vibrar, fa ch'io d'indugio ancor m'incolpo.

Forse al mio dir, altro a risponder hai?
Pria di morir, non io tel vieto, parla;
Udiam, se in nulla contradir mi sai. —
Fin qui sua voce, senza mai fermarla,
Movea Lorenzo. Il sir, più lento assai
La sua trovava, che a gran pena trarla
Può dal tremulo petto, e si confonde;
Ma sua Bassezza al fin così risponde:

Che posso io dir, che dal pensier tuo fello
Di darmi morte, or che qui m'hai, ti toglia?
È ver, ch'io spesso di pietà rubello
A molti era cagion di fera doglia;
Ben creder puoi ch'or non sarei più quello,
Se mai tornassi alla regal mia soglia;
Or; che i tuoi detti, ed il mortal periglio
Giovato m'han di salutar consiglio.
Tu, che sei d'alto cor, se aver pietade
Di me non vuoi, poich'io pietà non merto,
Dei pur pensar che al mio cader non cade
Qui la possanza del mio regio serto;
Che al ritornarsi i Toschi in libertade
Fia 'l gran monarca ispano ostacol certo;
L'alto suocero mio, quel quinto Carlo,
Che mezzo ha il mondo, e tutto fa tremarlo. –
Scaltro così, benchè atterrito, ei tenta
Di por di sua viltà Lorenzo a parte.
Ma studíato il suo dir tanto stenta,
Che l'altro grida con furore: Ogni arte
Vana è con me, ch'ogni dubbiezza ho spenta.
Bastami sol, ch'empio e fellon negarte
Non puoi tu stesso: io narrerotti il resto
Di quanto spetta al mio avvenir funesto.

Ben so, che il torre a te la infame vita,
Timor può torre, e non tornar virtude,
Nei cittadin della città partita;
So, che in vano avverrà forse ch'io sude:
Gente fra' vizj in rio servir marcita,
So qual feccia e viltade in cor racchiude:
Ma fia perciò, che un trucidato mostro
Breve gioja non rechi al popol nostro?

Per questa imbelle innanellata chioma
Alla mia manca man tua tronca testa
Doman fia dolce, e spaventevol soma:
L'andrò mostrando intorno, e fia gran festa
Veder superbia e crudeltate doma:
Ma in alto a un tempo, a trucidar me presta
Con questo ferro ch'io dal cor ti trassi,
La non tremante destra mia vedrassi.

Forse avverrà, che il tuo abborrito sangue
Schiuda all'ardire, e a libertà la via:
Forse avverrà, che pallido ed esangue
Ogni uom per tema più invilito sia:
Ma sia che vuole, in me virtù non langue:
Se grande e forte parrà l'opra mia,
Sarò doman liberator nomato;
Se traditor, per mano mia svenato.

E quel tuo Carlo, che al ducato diede,
E non a te, sua spuria figlia in moglie;
Se, ucciso te, franca l'Etruria ei vede,
Senz'altro dir la figlia sua ritoglie;
Se pon sui Toschi altro tiranno il piede,
Genero a se l'altro tiranno accoglie.
Ma non può in vita mai Carlo tornarti,
Nè di me palma aver nel vendicarti.
Nè quel tuo padre, o immaginato tale,
Che il ducato creò per farten duca,
(S'anco ei vivesse) il rio poter papale,
Varrebbe a trarti dall'inferna buca.
Chi vuol morir, più d'ogni prence ei vale:
Quindi raggio di speme omai, che luca
Per te qui dentro, aspetti in van dai grandi,
Ch'eran base a'tuoi vizj abbominandi. —
Di un tal parlar la ragionata rabbia
Ben mostra al sir, quanto tenace il chiodo
Lorenzo in core or conficcato s'abbia;
E vede al fin, che sta per sciorsi il nodo.
Quindi con bianca e tramortita labbia:
Ch'io morir debba, e in così infame modo?
Grida un avanzo del regal suo spirto.
Gli si fa intanto il crin per orror irto.

Ma con impeto fero ecco risposta
Gli dà Lorenzo, che d'indugio è stanco.
Infame il modo? e sceglierlo a tua posta
Nobil non puoi, fin che hai la spada al fianco?
Da me, se l'osi, un passo o due ti scosta;
Tuo brando snuda; ei non potria già manco
Del pugnal breve, che mia destra afferra;
E ben fia tutta in tuo favor tal guerra.
Mira, non fammi ascoso usbergo audace;
Di ferro no, di virtù cinto ho il petto. —
Ma che? non muovi? e già il tuo sdegno tace?
Il vedi or quanto abbia tremendo aspetto
Morte, che altrui spesso inviar ti piace:
Tu il vedi or quanto a darla fora inetto
Tuo regal braccio, ove ferir tu stesso
Dovessi, in vece del crudel tuo messo.
Alta, divina libertade io porto
In cor; tu, vil, di tirannia l'hai pieno:
Sorgi, su, sorgi; e fia il combatter corto. —
Ma, omai convinto che d'ogni uom sei meno,
Ti veggo; e teco è il tuo furor già morto:
Non l'è il mio, no; che mi s'addoppia in seno,
Nel veder ch'abbia alma codarda tanto
Bevuto a sorsi il nostro sangue, e il pianto.

Inevitabil, necessario, e molto
Vicino è il morir tuo: ma pur, lordarmi
Nel tuo fetido sangue e mani, e volto,
Del mio valor poco degn'opra parmi.
Meglio fia, se tu stesso, in te rivolto
L'acciar, sì brutta cura a me risparmi:
E a te parrà morte assai men sinistra,
Quella onde fai tua regia man ministra. —
E in così dir, con ardimento strano,
Nella destra del sir Lorenzo ha posto
Il suo proprio pugnal; ma con sua mano
Del duca il pugno ei tien da se discosto.
Così corregge il generoso insano
Rischio, a cui se per troppo ardire ha esposto:
E intanto gli occhi più che bragia ardenti
Sovr'esso tien ferocemente intenti.
Nè il prence in lui, più che in se stesso, forte,
Far uso alcun del non suo ferro accenna:
Altrui non osa, a se non sa dar morte;
Sospira, e geme, e col pugnal tentenna.
Già non fia che Lorenzo omai sopporte;
Già col furor, che l'ultim'ali impenna,
Gli strappa il ferro in sì terribil atto,
Che in piè qual lampo balza il duca ratto:

Nè so dir come, in un baleno ei trova
Via di sguizzar sotto le irate braccia
Di lui, ch'era per far l'ultima prova.
Per l'ampia sala indi a fuggir si caccia,
E il terzo giro a volo ei già rinnova;
Ma l'altro il segue, e incalzalo, e minaccia,
E al fin l'ha giunto: ecco nel crin gli avvolge
La manca mano, e indietro a sè lo svolge.
Poi, quando in viso ben mirato l'ebbe:
Vile, (gridò) tu mi vi sforzi; e duolmi;
Chè sì onorata man non ti si debbe.
Muori al fin, muori, che i tuoi giorni hai colmi.
In ciò, piantato in cor gli ebbe e riebbe
Lo stil, finch'ei sua giusta ira ricolmi.
Lagrimando sfuggía l'alma odíosa,
Che fu sì cruda al mondo, e obbrobríosa.

FINE

INDICE

Canto I. . . . . Pag. 1
Canto II. 31
Canto III. 53
Canto IV. 73

LA
VIRTÙ
SCONOSCIUTA
DIALOGO

ITALIA

MDCCCV.

LA
VIRTÙ SCONOSCIUTA
DIALOGO.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.

HORATIUS *Od. IX. Lib. IV.*

LA
VIRTÙ SCONOSCIUTA
DIALOGO

INTERLOCUTORI

FRANCESCO GORI, VITTORIO ALFIERI.

VITTORIO.

Qual voce, qual improvvisa e viva voce dal profondo sonno mi appella e mi trae? Ma, che veggio? al fosco e muto ardere della notturna mia lampada un raggiante infuocato chiarore si è aggiunto! Soavissimo odore per tutta la cameretta diffondesi.... Son io, son io ben desto, o in dolce sogno rapito?

FRANCESCO.

E che? non conosci la voce, l'aspetto non vedi del già dolce tuo amico del cuore e dell'animo?

VITTORIO.

Oh vista! e fia vero? gli attoniti abbagliati miei occhi a gran pena in cotanta tua luce fissarti si attentano.... Ma sì, tu sei desso: quella tua voce, che quand'eri mortale, amistade e

virtù mi suonava, rispetto or m'infonde, e con dolcezza misto un ignoto tremore.

FRANCESCO.

Riconfortati. Dagli Elisj vengo io a rivederti, consolarti ed alquanto star teco; dalle tue sì spesse lagrime e sospiri già ben due anni chiamato, ora, concedendolo il fato, alfin mi rivedi.

VITTORIO.

A gran pena i miei sensi ripiglio. — Ma già quel timore, che di maraviglia nasceva, dileguasi; ed al tuo caro, e sospirato cospetto non può nel mio core albergar più temenza.

Assai cose mi rimaneano a dirti, e ad udire da te, quando (ahi lasso me!) per poche settimane lasciarti credendomi, senza saperlo, io l'ultimo abbraccio ti dava. Desolato io, ed orbo mi sono da quel giorno funesto; nè altra scorta al ben vivere, ed alle poche e deboli opere del mio ingegno mi rimase, se non la calda memoria di tue possenti parole, e di quella tua tanta virtù, di cui nobile ed eccelsa prova al mondo lasciare ti avean tolto i nostri barbari tempi, l'umil tua patria, un certo tuo stesso forse ben giusto disdegno, ed in fine l'acerba inaspettata tua morte.

FRANCESCO.

Nel reputarmi tu di cose grandi capace, forse all' affetto tuo smisurato, più che al tuo bastante intendimento, credevi. Comunque ciò fosse, morte ch' io non temeva, nè bramava; morte, che a me dolse soltanto perchè, senza neppur più vederti negli ultimi miei momenti, io lasciava te immerso fra le tempeste di mille umane passioni; ma pure, morte che al mio cuore e pensamento giovava, poichè da tanti sì piccioli e nauseosi aspetti per sempre toglieami, ogni tuo amichevole dubbio spettante a me disciolto ha per sempre.

Privato ed oscuro cittadino nacqui io di picciola e non libera cittade; e, nei più morti tempi della nostra Italia vissuto, nulla vi ho fatto nè tentato di grande; ignoto agli altri, ignoto quasi a me stesso, per morire io nacqui, e non vissi; e nella immensissima folla dei nati-morti non mai vissuti, già già mi ha riposto l'obblío.

VITTORIO.

Sprezzator di te stesso io ti conobbi pur sempre già in vita; ed in ciò altresì, come in ogni altra cosa, del tutto ti conobbi dissimile, già non dirò dai volgari, ma dai più sommi uomini

ancora: e perciò degno ti credeva, e ti credo (soffri ch'io il dica; adulazion qui non entra) degno d'esser primo fra i sommi.

Morto sei; nè di te traccia alcuna in questo cieco mondo tu lasci, nol niego, per cui abbiano i presenti e futuri uomini a sapere con loro espresso vantaggio, che la rara tua luce nel mondo già fu. Ignoto ai contemporanei tuoi tu vivevi, perchè degni non erano di conoscerti forse; e ad un reo silenzio mal mio grado ostinandoti, d'essere a' tuoi posteri ignoto scieglievi, perchè forse la presaga tua mente, con vero e troppo dolore antivedea, che in nulla migliori delle presenti le future generazioni sarebbero. Ma io, ben rimembrartelo dei, tante volte pur ti diceva, che uffizio e dovere d'ogni alto ingegno con umano cuore accoppiato si era il tentare almeno di renderle migliori d'alquanto, tramandando ad esse sublimi verità in sublime stile notate.

FRANCESCO.

Sì mel dicevi; e il rimembro. Ma rispondevati io, (ed al mio rispondere, ben mi sovviene, tu muto rimanevi, e piangente) rispondevati io: che de' libri, benchè pochi sian gli ot-

timi, e ch'io tali fatti mai non gli avrei, bastanti pure ve ne sono nel mondo, a chi volesse ben leggerli, per ogni cosa al retto e sublime vivere necessaria imparare. A ciò ti aggiungea: che ufficio e dovere d'uomo altamente pensante egli era ben altrimenti il fare che il dire; che ogni ben fare essendoci interdetto dai nostri presenti vili governi; e il virtuoso e bello dire essendo stato così degnamente già preoccupato da liberi uomini, che d'insegnare il da lor praticato bene aveano assai maggior dritto di noi, temerità pareami il volere dalla feccia nostra presente sorger puro ed illibato d'esempio; e che viltà mi parea lo imprendere a dire ciò, che fare da noi non si ardirebbe giammai; e che stolto orgoglio infin mi parea l'offendere i nostri conservi con liberi ed alti sensi, che i loro non sono, poichè pur si stanno; i quai sensi in me più attaccati da'libri, che miei proprj, riputerebbero essi; e con ragione forse, vedendomi di sì alti sensi severo maestro, e di sì vile vita, quale è la nostra, arrendevol discepolo.

VITTORIO.

Che tu, figliuol di te stesso, per te stesso altamente pensavi, io ben lo seppi, che vivo co-

nobbiti; saputo del pari lo avrebbero con lor vantaggio e stupore quegli uomini tutti, che da' tuoi scritti conosciuto ti avessero. Ma in te più lo sdegno dei presenti tempi potea, che l'amor di te stesso e d'altrui.

Eppure degno non eri, nè sei, di questa morte seconda; e se io lena e polso mi avessi; se dal pietoso, alto e giusto desío d'onorare eternando il tuo nome, pari all'ardore le forze traessi; se in pochi, ma caldi, periodi mi venisse pur fatto di esprimere la quintessenza, direi, della sublime tua anima, di quella fama che tu non curasti; verrei forse io in tal guisa ad acquistartene parte: non tutta, no, mai; che ciò solo alla tua luce creatrice aspettavasi, non alla mia per se stessa sì poca, e che se nulla in tant'opra valesse; tutto terrebbe dalla sublime dignità del soggetto.

FRANCESCO.

La tua amicizia per me in ciò ti lusinga, non men che l'amor di te stesso. Fama non ottiene, e non merita, chi per acquistarla instancabilmente non spese il sudore, il sangue, e la vita. Tu da te stesso la speri, ben so, co'tuoi scritti: a ciò t'incoraggiva pur io, credendoti, per le

tue circostanze ed età, più di me atto ad entrar nell'arringo; e gli stessi miei argomenti tu ritorcevi spesso contro di me per risolvermi ad impugnare la penna. Se cosa del mondo piegar mi poteva a ciò fare, tu solo potuto l'avresti; ma la più verace ragione che men distolse, fu, che a ciò non m'essendo io destinato fin dalla prima età mia, le poche forze del mio ingegno tutte al pensare, e al dedurre rivolsi assai più che allo scrivere, onde lo stile, quella possente magica arte delle parole, per cui sola vincitore e sovrano si fa essere il vero, lo stile mancavami affatto.

VITTORIO.

E in ciò, soffri che io a te contraddica, sommamente pur t'ingannavi. Nato nel più puro grembo della tosca favella, auree parole non ti poteano mancar mai; pieno, ridondante di forti, veraci; e sublimi pensieri, avresti, senza avvedertene, l'ottimo tuo naturale stile perfettissimo ridotto scrivendo; e da libro nessuno lo avendo imparato, uscito sarebbe dal tuo robusto capo col getto della originalità da imitazione nessuna contaminato.

Nuove cose in nuovi modi a te si aspettava di

scrivere; ed hai pure, col non volerlo, agli uomini tolto il diletto, il vantaggio, e la maraviglia; a me la infinita dolcezza di vederti degnamente conosciuto e onorato; a te stesso la gloria ed il nome. Finchè vivo dintorno a me ti vedea, (me misero!) sulla fallace instabilità delle umane cose affidandomi, nella mente tua nobile, e nel caldo tuo cuore, come in un vivo e continuo libro, te, gli uomini tutti, e me stesso imparava io a studiare e conoscere. Allettato dal tuo dotto, piacevole, saggio, eppure sì appassionato parlare, securo io troppo nella tua ancor verde età riposando, più a goderne pensava, che a porne con sollecitudine in salvo il migliore, insistendo, incalzandoti, e anche, bisognando, amichevolmente sforzandoti a scrivere per tutti, e per me, invece di parlar per me solo; poichè tu con ogni altro uomo quasi del tutto chiuso vivevi. Di questa mia inescusabile sconsideratezza e notte e giorno piango io: questa è, sol questa, la verace tua morte, che me addolora e dispera; questo è il fiero irreparabile comune e mio danno, che mi martira. Te sfuggito e sottratto alle noje, al servire, al tremare, alla vecchiezza, alle infermità, e più

di tutto al dolore immenso e continuo di conoscere il bene ed il grande, e non poterlo nè ritrovar nè eseguire; te invidio bensì, ma te non compiango giammai.

FRANCESCO.

Venendo io dalla magione del disinganno, potrei su questo umano delirio, che amor di fama si appella, dirti e dimostrarti tai cose, che non solo ti consolerebbero di questa tua ideale mia fama, da me non acquistata, (nè acquistabile mai) ma ad un tempo istesso ti trarrebbero forse del cuore l'ardentissimo desiderio che della tua propria tu nutri nel petto.

Ma, cessi il cielo, che così dolce ed utile chimera io voglia giammai negli umani petti, nè pur menomare, non che distruggerla. Cagione essa sola d'ogni umana bell'opera, sovra chi più è nato ad intraprendere ed eseguire il bello, più dispotica regni. E pur troppo già di essa il moderno pensare è nemico; e quindi la sempre maggiore scarsezza d'uomini grandi, e di alte cose.

Non biasimo dunque in te, nè mi offende, questo amorevole tuo rammarico, che della intera mia nullità mi dimostri; e, se a rivivere

avessi, per compiacerti e darti indubitabile prova che la tua stima mi sarebbe caldo incentivo al ben fare, mi proverei in quale stadio potessi atleta riuscire. Posso io più espressamente teco ricredermi della passata mia infingardaggine?

VITTORIO.

Questo tardo tuo pentimento, e la ragione che vi ti muove, vieppiù sempre mi accorano. Or sappi, che cercando io, non sollievo, ma pascolo al mio dolore colla tua amata memoria, di alcune tue carte fra mani cadutemi pensai di far uso, un qualche saggio che tu sei stato mandandone al pubblico colla stampa. Quelle sono, in cui col vivacissimo pennello della tua bollente, ma giusta ed erudita fantasia, tu descrivi presso che tutti i migliori dipinti della tua città; la quale, benchè poco si sappia dai più, ne è pure abbondantissima.

FRANCESCO.

Nol far, deh, nol fare, se davvero tu m'ami. Tu sai, che per mio solo passatempo e diletto io già, così come dava la penna, buttava in carta l'effetto che mi parea ricever nell'animo dalla vista ed esame di quelle pitture. Nessuna idea, neppur leggerissima, di far su ciò libri mi cad-

de mai nella mente; e benchè corra adesso questa smania di belle arti; ed alcuni, nulla potendo essere per sè stessi, nè far del loro, abbiano creata questa nuova arte di chiacchierar sull'altrui; tu sai che io sempre ho reputato esser questa una mera impostura: perchè il vero senso del bello si può assai più facilmente provare, che esprimere. E a questi entusiasti di belle arti chi credere veramente potrà nel vederli così caldi ammiratori di un Bruto dipinto, e così freddi lettori poi di un Bruto da Livio scolpito?

Il forte sentire, credilo a me, egli è una liquida sottile infiammabile qualità, che per ogni nostra vena e fibra trascorre, ed a tutti i sensi si affaccia. Or, che saran questi grandi, che in altro nol sono, che nella potenza degli occhi? Nol sono in quella neppure; s'infingono, s'ingannano per ingannare.

Io mi diedi ad osservare e gustar le belle arti alcun poco, ma chiuso in me stesso; e ciò feci allor quando vidi, e convinto mi fui, che l'osservare e il gustare le forti e magnanime imprese era in questi nostri tempi cagione di più infelicità e dolore. Se uomo mai pianse, si rose, e consumò in se stesso per lo trovarsi le vie tutte

al forte operare impedite, certo sono io stato un di quelli. Vedi ora se con sì feroce tarlo nel cuore io posso aver amato le arti per altro che per deviare, direi così, la troppa mia bile; nè scritto di esse per altro, che per mio mero piacere, senza intenzion nessuna di riportarne la più minima lode pur mai.

VITTORIO.

Ed appunto per ciò traluce in questi tuoi scritti un certo vero, e non affettato nè ingrandito senso del bello, dal quale vorrei che con loro vergogna imparassero codesti moderni entusiasti, che le gran parole, grandi cose non sono; e che il caldo dell'anima di chi ha osservato e sentito il bello, non trapassa veramente nel cuore di chi ne legge il resultato, se non per via della più naturale semplicità.

Quindi io avea presso che risoluto in me stesso di dare in luce quelle tue sole descrizioni dei dipinti della sala del palazzo pubblico in Siena; i quali, per essere bei fatti di storia d'amor patrio, e di libertà, non avrebbero meno testimoniato il tuo finissimo tatto nell'arte, che il tuo forte entusiasmo per le vere e sublimi virtù; e mi parea di vederviti in poche tue parole viva-

mente dipinto te stesso; e mi bastava ciò, per mostrare di te quasi un raggio al volgo degli uomini: e, per tutto in somma svelarti, a quel tuo brevissimo scritto disegnava io di far precedere una tua brevissima vita, in cui dimostrato avrei, ma con modeste parole, del pari il tuo raro valore, e la mia calda amicizia e ammirazione vera per te.

FRANCESCO.

Vita? che dici? Per la nostra amicizia caldamente ten prego, nol fare.

Le vite scriveansi altre volte de'santi, affinchè le leggessero gl'idioti; e quelle degli uomini politicamente grandi in virtù, affinchè leggendole i pochi, che di grandezza aveano alcun seme nel cuore, più fortemente, e più tosto, mossi da nobile maraviglia ed invidia, lo sviluppassero, e leggendole gli altri moltissimi impotenti, se ne maravigliassero soltanto. Le vite si scrivono presentemente d'ogni principe che fatto abbia o disfatto delle leggi, e vinte o perdute delle battaglie, e d'ogni autore, che schiccherato abbia comunque alcuni fogli di carta.

Ma, quali che siano stati costoro, la base pur sempre di questa loro terrena apoteosi si è l'es-

sere essi stati conosciuti almeno, o saputi: ma lo scriver la vita di uno che nulla ha fatto, e che nessuno sa che sia stato, sarebbe giustamente reputato espressa follía: che se frai termini della mediocrità d'ogni cosa in cui vissi, tu mi rappresentassi dal vero, direbbero i pochi che ti leggessero: *Una comune virtù, meritava ella vita?* Se, o con lusinga di stile, o con ingrandimento del vero, tu dalla sola e cieca amicizia guidato, imprendessi a ritrarmi, direbbero con più ragione i lettori: *Ma, che ha egli fatto costui, per meritar sì gran laudi?*

Tu vedi dunque che le vite vogliono essere scritte di coloro soltanto, che o gran bene, o gran male agli uomini han fatto. E, degli antichi scrivendo, perfetto modello di ciò ne ha lasciato il divino Plutarco: e a scrivere dei moderni (di cui un volume d'assai minor mole farebbesi) non è sorto ancora un Plutarco novello. Benchè tutto di delle vite si scrivano, non si dà però vita a nessuno, nè la ottiene per sè lo scrittore. Saviamente dunque, e da molto più verace mio amico farai, di me soltanto ricordandoti, se pur ti giova, ma tacitamente nel tuo cuore; e nulla affatto di me mai scrivendo;

perchè in qualunque modo tu ponessi in carta questo tuo affetto per me, potresti con tuo dolore e mio danno dal tristo esito di un tale tuo scritto ritrarne il disinganno della opinione, in che tu mi tieni.

VITTORIO.

E queste stesse cose che ora dicendo mi vai, deh, perchè il mondo intero non le ascolta! Dalla tua nobile e natural non curanza di te stesso, quanta grandezza dell' alto tuo animo non trasparirebbe a quei pochi che conoscono il vero, e che non sempre giudicano le cose dall'effetto! Io per l'appunto nell'accennare al pubblico alcuni tuoi tratti, e brevemente sovra essi ragionando, nutriva assai fondata speranza di poter con evidenza dimostrare, che la virtù vi può essere anco ne' più servili tempi, e nei più viziosi governi; che tal virtù vi può essere, la quale, anche nulla operando, a quella, che il più operasse giammai, si pareggi; e che in somma quando ella nasce e dimora là dove tutto l' impedisce, la distrugge, o la scaccia, egli è ufficio di retto uomo, non che di verace amico, il manifestarla a tutti per consolare e incoraggire i pochissimi buoni, e per vie più confon-

dere e intimorire i moltissimi rei. E se io dalla tua ignotissima vita, dai privati e semplici tuoi costumi, mi riprometteva pure di trarre, senza alterare il vero, luminosi saggi di fortezza ed altezza d'animo, di umanissimo cuore, di acutissimo ingegno, di maschio e libero petto; di ritrarne in somma un raro complesso delle più pregiate cittadine virtù di Roma, o d'Atene, velate da così amabile modestia, e in tempi cotanto ad esse contrarj con sì discreta disinvoltura senza niuno offendere praticate; non avrei io forse con un tale scritto potuto muovere la curiosità degli uomini tutti? non avrei io potuto la malignità dei più ammutolire coll' evidenza? non l'amore e la maraviglia di quelli destare, che della picciolezza del muto tuo stato vie più argomentando, come si dee, la grandezza delle tue doti, ed a me pienamente credendo, (perchè chi il vero scrive, facilmente con colori di verità lo dipinge) avrebbero la tua virtù non dei tempi, doppiamente sentita, e fors'anche, come nuova e inaudita cosa imitata l'avrebbero?

FRANCESCO.

Questo lungo tuo sfogo ho io conceduto alla calda amistà: le lodi che dare a me vivo non

avresti ardito (troppo m'amavi per farmi cotanto arrossire) niuno ascoltandoci, soffro che alla ombra mia tu le dii; me non offendono, perchè a te un verace affetto le detta; me non lusingano, perchè da ogni mortale umana picciolezza son tolto: e purchè a chi che sia tu mai non le narri, io godo assai, che la memoria mia sì saldo ed onorato loco entro il tuo petto ritenga. Quelle virtù che a me presti, poichè sì ben le conosci ed apprezzi, fa che sian tue, e non nel tuo scrivere soltanto, ma nella pratica della vita, per quanto i tempi il comportano: e, poichè tanto me stimi, pensa dunque a tutta meritar la mia stima; pensa che io da te non rivolgo mai gli occhi, e che ogni tuo più interno e nascosto senso io leggo e discopro.

VITTORIO.

E ciò sia: e se non sempre, anzi le più rade volte, scorgerai nel mio pur troppo picciolo cuore sane ed alte cagioni che il muovano; a quest'una di parlar di te, d'amarti, e apprezzarti più che cosa del mondo, son certo che niuna vile cagione, nessun basso fine vedrai che mi muova.

Ma, poichè tu mi vieti che io faccia di te mai

E da prima rispondimi: Tu nato non nobile, ma cittadino in tempi che questo nobilissimo nome, di cui si fregiava un Scipione, per non v'essere più vera città, vien dato in suono di sprezzo alla classe posta fra i nobili e il popolo, deh, dimmi; tu nato non nobile, co' nobili che in cuore giustamente sprezzar tu dovevi, come, donde cavavi quel tuo dignitoso contegno, per cui tacitamente, senza però offenderli mai, ti venivi a mostrare tu il vero patrizio, ed essi nel tuo cospetto confessarsi pareano d'esser meno che plebe?

FRANCESCO.

Delicato tasto mi tocchi; e questo soltanto ben festi forse di non ricercarmi in vita. Risponderotti pur ora assai francamente.

Ancorchè nella natura umana inevitabile sia (benchè ascondibile, e dai più scaltri amatori) di sè stessi nascoso quell' odio che si porta ai maggiori di noi, o creduti tali, non odiava io perciò i nobili, perchè paragonandomi con essi, in nessuna cosa mi ritrovava io minore di loro, ed in molte maggiore. Dal mio negozio, dove, più per rispetti di famiglia, che per avidità di guadagno, mi stava trafficando di seta, vedeva

io spesso pel maggior foro della città scioperati, e carichi oppressi d'ozio e di noja codesti nobili passeggiare; ed io li vedea standomi tal volta con Tacito, o con altro sommo classico in mano: come mai odiarli potea? Tacito, o altro libro dicevami, che nè io nè essi in questi governi eravamo, nè esser potevamo giammai veri uomini: niuna differenza passava tra essi e me nel servire, se non che io d'esser servo sapeva, e doleamene, e vergognava; essi nol sapeano, o se ne gloriavano. Indegno sarei stato del tutto di poter essere un vero uomo, se più assai compatita non avessi tal gente che odiata. E in ciò ti svelo schietto il mio cuore; o fosse natura, o fosse in me frutto del molto leggere, e del più pensare, io gli uomini tutti amava davvero: i pochi buoni, perchè tali; i tanti rei, perchè rei non son quasi mai per sè stessi, ma per fatalità di circostanze, e insufficienza di leggi. Odiava io bensì sommamente quelle prime cagioni, che gli uomini fanno, o lasciano esser rei, ma non gli uomini mai. Era dunque tale lo stato della anima mia, che io neppure i più disprezzabili dispregiava; nessuna cosa abborriva fuorchè la violenza usata agli uomini fuor dell'aspetto di legitti-

ma legge; molto conosceva, e poco apprrezzava me stesso; e non invidiava pure nessuno, cotanti vedendone a me sovrastare; e non desiderava altro al mondo che il poter praticar la virtù: di quella parlo, che sola è la vera, poichè agli altri uomini giova; quella, che conoscer si può, ma immedesimarsela non mai, se non col continuo, pubblico, libero, e laudato esercizio di essa. Tale era io, standomi umilmente a bottega; e non aveva altro sollievo al mondo, che l'andar leggendo i pochi ottimi libri; ed altro martirio al mondo non aveva ad un tempo, che il paragonare me, e i miei tempi, con quegli uomini e tempi, di cui leggeva.

L'umiltà dei natali doluta forse mi sarebbe oltre modo, se avendo io una vera patria, mi avesse ciò escluso dal poterla servire, e giovarle; il che, dove vera patria fu, non accadde pur mai: ma dove la chiarezza del sangue prerogativa altra non dà, che di lasciar rimirar più da presso la fucina vile, in cui le comuni catene di tutti si temprano, somma ventura io reputai il non averla sortita; poichè quindi alla oscurità del mio nascere io poteva più assai facilmente congiungere la purità della mia, non ardirò già dir

libera, ma ignorata e indipendente esistenza. Da tutto ciò, forse, nacque, senza che io me ne avvedessi, quel mio contegno, qual ch'ei si fosse, co' nobili, di cui tu mi chiedi ragione.

VITTORIO.

Oh anima veramente sublime, che tutto innalza quanto ella tocca! anima, che per nulla aver fatto, ed ogni cosa sentito, tanto è maggiore d'ogni altra, e direi di sè stessa!

FRANCESCO.

Deh, modera questi tuoi affettuosi trasporti. Tanti altri uomini vi sarà, che così pensano e praticano tutto dì...

VITTORIO.

Ed ecco ancora un'altra particolar tua grandezza. Gli uomini conosci ed i tempi; e sì pure ti ostini a reputare non rara cosa la virtù, ed il vero. Senza avvedertene, tu giudichi altrui da te stesso; e così, senza volerlo, te sovra ogni altro fai grande.

Ma, dimmi ancora: come mai col cuore e la mente così pieni e infiammati del bello (cioè del vero); con una tempra di carattere così magnanimamente sdegnoso, impaziente, e bollente; come potevi tu essere coi dotti, o pretesi tali,

cotanto modesto; cogli ignoranti così umano; coi saputi così discreto; e coi soverchiatori, in fine, cotanto signor del tuo sdegno?

FRANCESCO.

Non fare mai, nè dir nulla invano, fu sempre la principale mia massima. E siccome, per mostrarmi io erudito, (se pure stato lo fossi) già non avrei in tutti costoro scemato l'orgoglio, ma di gran lunga bensì accresciuto in essi l'odio e la rabbia della lor dimostrata insufficienza; mi solea perciò tacere, o non parlare, se non richiesto: e ciò brevemente facea, e accompagnando sempre le parole mie col *mi pare;* formola che tengono essi cotanto cara in altrui, mentre pur non esce mai di lor bocca. Ma, non crederai tu per ciò, che io avessi concepito il puerile e basso disegno di piacere a tutti, compiacendo ai più, che son di costoro; no; di pochissimi volli, e giovommi, aver l'amore e la stima: degli altri soltanto non volli aver l'odio, il quale, anche non meritato, sempre ad un uomo buono riesce uno spiacevole carico; e sempre suppone che molti hai offeso: e quand'anche ciò facciasi, non se ne accorgendo l'uomo, o col solo valer più degli altri, o col lasciarlo conoscere, a ogni

modo viver dovendo fra gli uomini, e non potendo loro giovare offendendoli, se pure d'alcun pensiero si è fatto tesoro, ma goduto per sè, o coi pochissimi amici, e interamente dissimulato coi rimanenti. Queste regole del bene, o per dir meglio, del queto vivere, alquanto debilette parranno alla tua indomita impetuosa indole: ma, non si vuole, nè si può vivere in Siena e nella presente Italia, come già in Roma, in Sparta, e in Atene: e siccome in quelle città molti forse, che per se amata non l'avrebbero, praticavano, od onoravano almeno la virtù, perchè ciò voleva la imperiosa opinione dei più; così nelle presenti città, dove i più non la conoscono, ovvero l'abborriscono, è forza il fingere di non conoscerla, o di non apprezzarla molto più che essi l'apprezzino.

Confesso però, che tra quelle quattro specie d'uomini che mi hai mentovate, i dotti, gl'ignoranti, e i saputi, mi hanno fatto ridere alcuna volta, e più spesso a compassione destato; ma i soverchiatori mi hanno assai volte infiammato di sdegno: non udirono perciò essi mai da me quelle brevissime e forti verità, che di vergogna e confusione riempiendoli, lievemente ammuto-

liti gli avrebbero; tacque il mio labbro; e non ch'io parlare temessi, ma vano il reputava del tutto: parlò con essi tacitamente il mio aspetto; e ciò mi bastò per non essere quasi mai soverchiato.

VITTORIO.

Ciò ch'io più pregio in te ed ammiro, si è, che tu nato buono, e fatto poi ottimo dal molto pensare, e dal molto conoscere le umane cose, godevi pur d'esserlo per te stesso; e se mostrar tale ti dovevi, sempre di alquanto minor valore che il tuo non era, ti mostravi. Tu fra questi presenti uomini mi parevi quasi una gemma nel fango, che per meno rilucere vi si nasconde; ma per essere bruttata non perde già ella il suo splendore e virtù; e chiunque la raccoglie e terge, sel vede. Da questo tuo parlare ben ora comprendo, perchè allor quando l'acerba morte rapivati, ancorchè da pochissimi ben conosciuto, e da tutti dissimile, tu eri pur pianto e desiderato da tutti. La virtù, benchè occulta, gli animi dunque tutti, ed i men virtuosi, pienamente, e mal grado loro, soggioga. Ma vero è, ch'ella era di sì gran vaglia la tua, che occulta parendo, non l'era. Ignote eran forse le tue

parti sublimi di verace antica virtù, che ti avrebbero fatto di tua propria luce brillare in mezzo ai più sommi uomini di Roma libera; ma quelle virtù secondarie, che altro non sono se non se negazione di vizj, e che nella presente nostra meschinità pur somme si chiamano, (e, visti i governi nostri, forse elle il sono) quelle possedevi pur tutte, e ogni giorno, come corrente moneta, senza avvedertene, le spendevi. Quindi nasceva il rispetto, quindi l'universale amore sì grande e verace, che quando io mi accompagnava con te per le vie, dal più infimo fino al più grande, io vedeva in ogni volto manifestamente nel salutarti scolpita quella tacita venerazione, che non si può aver dagli uomini mai per altr'uomo, se non per chi non ha macchia nessuna. Nel volto dei buoni, che erano per lo più i bassi, la rimirava io mista d'amore; in quel degli altri traspariva fra un nuvoletto di sdegno: ma così picciolo egli era, che io l'avrei creduto acceso più contro sè stessi, che contro di te: guai però, guai, se coloro ti avessero creduto ricco delle tue tante altre virtù! ti si perdonavano le triviali e morali, perchè ad ognuno parea di poterle, volendolo, praticare. Tacita-

mente frattanto io osservava in me stesso, e giubilava di doppia gioja, ravvisando in te due così ben distinti, e così raramente accozzati personaggi: il *Gori* di tutti, e il *Gori* di sè stesso; e direi, il *Gori mio*, se questa parola *mio* in contrapposto del *tutti* non suonasse qui forse orgoglio e baldanza.

FRANCESCO.

Ed io, per provarti che amico vero in morte ti sono come già in vita ti fui, render ti voglio, non grazie per lodi, ma biasimo: e dirti voglio, che se pure in me tu commendi l'aver cogli antichi pensato, e ai moderni non dispiaciuto, in ciò solo imitarmi dovresti. Giacchè pure incominciato hai di scrivere, e del tutto forse non sei fuor di strada, libero e sublime sfogo nelle sole tue carte concedi alla splendida e soverchia tua bile: sottilmente, e con discrezione negli scritti adoprata, ella è codesta bile il più incalzante maestro d'ogni alto insegnamento: ma fra gli uomini viventi raffrenarla si debbe: nessuno mai correggerai coll'offenderlo; nè maggiore de'tuoi stessi minori mostrarti potrai, se maggiore in prima non ti fai di te stesso. Pensa coi classici; coll'intelletto e coll'anima spazia, se il

puoi, infra Greci e Romani; scrivi, se il sai, come se da quei grandi soli tu dovessi esser letto; ma vivi, e parla, co' tuoi. Di questo secolo servile ed ozioso, tutto, ben so, ti è nausea e noja; nulla t'innalza; nulla ti punge; nulla ti lusinga; ma, nè cangiarlo tu puoi, nè in un altro tu esistere, se non col pensiero, e coi scritti. Pensa dunque, ancor tel ridico, pensa, e scrivi a tuo senno; ma parla, e vivi, ed opera cogli uomini a senno dei più. E su ciò fortemente t'incalzo, perchè ti vorrei amato dai pochi bensì, e dai soli buoni stimato, ma non odiato mai da nessuno.

VITTORIO.

Comune non è questo pregio, poich'egli era il tuo. Io non ho in me quella umanità, agevolezza, e blanda natura, che era pur tutta tua, sovrana dote, per cui senza lusinga, nè sforzo nessuno, in vece di abbassar te fino agli altri, parevi gli altri innalzar fino a te. E questa, credilo, è l'arte sola, che fa e lascia convivere i grandi co' piccioli: ma dei veri grandi parlo io, e dei veri piccioli, che mai non son quelli, chiamati tali dal mondo.

Ma, che laudo io in te queste sociali virtù secondarie, mentre un solo esempio, ch'io recassi

d'una delle altre tue, basterebbe per porti sovra ogni uomo del nostro secolo guasto? Qual fu la cagione della immatura tua morte? la pietà vera, e il raro amore, che pel tuo fratello nutrivi. In questi tempi, in cui noi tutti pur troppo dal vorace lusso incalzati, noi tutti quasi, non che piangere di vero cuore la morte dei nostri, crudelmente la desideriamo, od almen l'aspettiamo; la insaziabile abbominevol peste della cupidità delle ricchezze altrui, (peste altre volte nelle sole case dei re meritamente albergata) ora, dacchè dai moltiplicati bisogni più servi siam fatti, invaso anche ha i più umili tetti: e, tolto il nobile, e sempre di noi men servo agricoltore, il quale nella sua numerosa famiglia la ricchezza, amore e felicità sua piena ripone, gli altri tutti barbaramente s'invidiano fra loro la vita; del troppo longevo padre la invidiano i figli, della moglie il marito, del fratello il fratello; e nessuno in somma ben vivo si reputa, fin che non ha i suoi tutti sepolto. Ma tu, diverso in tutto da tutti, fosti anco in ciò diverso dai pochi sommi uomini, che per lo più tenerissimi esser non sogliono dei loro congiunti: nè dir saprei se in te fosse maggiore la sublimità

della mente, o quella del cuore. Questo fratello tuo, minore di te in ogni cosa come negli anni, di cui tu, quasi amoroso padre, cotanta cura pigliavi; per cui solo attendevi a quel tuo così a te dispiacevole traffico, che necessario non t'era per vivere agiato, e di tanto disturbo ti riusciva per viver pensante; questo tuo fratello in somma, ottimo giovine e di nobil'indole anch'egli, ma in nessuna cosa superiore nè al suo stato, nè ai tempi, ed in nessunissima a te vicino, egli era pure la sola remora, l'ostacolo solo alla tua intera felicità: poichè tu, come saggio, in null'altro riponendola che nel viver libero, e pensare e dire a tuo senno, disegnavi acquistartela, emendando il tuo nascere, col ricercarla e goderla in quelle contrade dove ella in tutta securtà si ritrova e s'alligna. Eppure, quando la morte, percotendo da prima il tuo fratello, pareva aprirtene la via, poteva nel tuo petto assai più la pietà e il dolor per altrui, che non l'amor per te stesso. Non t'adirare, deh, se io qui a virtù grande ti ascrivo que'sensi, che in migliori tempi, e fra miglior gente, verrebbe tenuto mostruosità il non averli: ma così rara cosa mi pare fra noi la cagion di tua morte, e di così naturale

e nuova grandezza ripiena, che ai nostri tempi, dove nè vivere nè morire da grandi mai non si può, parmi, direi così, che la natura in te solo sfoggiando, impreso abbia a deridere le tirannidi nostre; col tuo chiaro esempio mostrando, che ogni picciol tetto può esser campo a magnanimità e virtù, ancorchè ad esse tolto ne venga ogni altro pubblico campo. E se il dolore di un fratello semplicemente di sangue, e non di virtù, cotanto pure potea nella ben nata e calda tua anima, chi negarmi ardirà, che tu, in altra più felice contrada nato, per la patria, per la virtù, e per la verace gloria, di ogni più sublime sforzo non saresti stato capace!

FRANCESCO.

Deh, basti. Non so se il solo dolore del premorto fratello mi uccidesse, e nol credo; ma certo il mio corpo, già non robustissimo, gran crollo ne riceveva. Doleami il fratello, poco curava io di me stesso, e tu presente non eri; propizio era il punto. All'età mia non m'era possibile oramai di rinascere a vera vita; tu sai che il dolor di non vivere quale potuto forse l'avrei, andava consumando i miei giorni; l'aggiunta dell'estraneo dolore fu quella forse che colmò la

misura; e morte che in petto mi albergava pur sempre, trovò in quell'istante tutte dischiuse le vie a diffondersi pel debil mio corpo. E ciò fu il meglio per me: alle tante mie noje non v' ho aggiunto vecchiezza, e i suoi fastidj moltissimi.

VITTORIO.

Ah crudele! ma non era già il meglio per me, che nel perderti, la metà, e la migliore dell'esser mio smarrita ho per sempre; e altro sollievo non serbo, che il sempre pascermi piangendo della tua memoria ed immagine.

FRANCESCO.

Doler non mi posso dell'immenso amor tuo; ma ti biasmerò bensì molto del lasciarti così in preda al dolore, e del dirmi, o pensare, che in me tu perdesti la metà del tuo essere. Nel fior de' tuoi anni; acquistata (ancorchè a carissimo prezzo) a te stesso quella libertà, che se a farti vero cittadino insufficiente è pur sempre, poichè tal non sei nato, a non impedirti di essere e dimostrarti uomo pur basta; ed in oltre dolcemente ripieno il tuo cuore di nobile e degno amore; infelice a tai patti reputar non ti dei; nè io ti concedo che tu sii colla fortuna tua in-

giusto ed ingrato. Che di me ti dolga, mi è dolce; poiche il moderato dolore agli animi teneri e grandi e pascolo; che ad essi anco arreca un loro particolare diletto; ma che tu ten disperi, nol voglio. Assai gran parte ti resta di quelle cose che all'umano cuore più giovano: anzi tutte ti restano, poiche quella stessa santa amistà che tra noi passava, e che pure, nol niego, è così importante e necessario sollievo alla umana miseria, tu la ritrovi tuttora, e sotto più piacevole e lusinghiero aspetto, nel cuore dell'amata tua donna. Con essa delle più alte cose parlare ti è dato; ella tutte le intende, le assapora, le sente. Sovrano impulso al ben fare dal dolce e sublime suo conversare trarrai, e l'hai tratto finora.

VITTORIO.

Oh dolcissimo amico, tu mi parli di cosa, che sola di seguitarti impedivami: argomentar puoi quindi s'io l'ami. Sostegni della mia vita, d'ogni opera mia entrambi voi l'anima siete; e tu, sì, benchè tolto dagli occhi miei, tu il sei tuttavia; e se in essa te tutto ritrovato non avessi, i soli legami d'amore a ritenermi in vita eran pochi. Ma spesso, tu il sai, crudelmente co-

stretto son io di lasciarla; e son quelli i momenti terribili del mio più feroce delirio. Di te mi ritrovo io privo per sempre, di essa troppo più a lungo ch'io sostenere nol posso; in preda solamente a me stesso in tal guisa rimasto, me stesso invano ricerco, e non trovo. Ed ecco come alla accesa mia fantasìa altro sfogo o rimedio non soccorre, che il pianto, o le rime. Ed ecco come, ora desiando, ora immaginando di vederti e parlarti, io ho vissuti questi due anni dacchè mi sei tolto. Ma pur troppo in me sento un funesto presagio, che questa prima volta sarà la sola ed ultima, in cui mi fia dato il favellarti e l'udirti: e il crudel fato alle eterne sue leggi per or derogando, quest'una forse conceduta non mi ha, che come un lieve compenso all'inopinato e barbaro modo, con cui rapito mi fosti.

FRANCESCO.

Vero è; (così pur non fosse!) che prima ed ultima volta fia questa, in cui scambievolmente vederci ed udirci potremo oramai; ma la fervida memoria che di me tu conservi, mi ti renderà bene spesso presente, ed in parte così verrai a deludere le inesorabili leggi di morte. Dal vano pianto io ti scongiuro dunque a cessare; non

ardiro dirti interamente lo stesso quanto alle tue tante rime; sì delle poche che per me hai fatte o farai, sì delle molte, e troppe, che per la tua donna scrivesti e scrivi tuttora. Ma siccome tu fama da esse non pretendi nè aspetti, più nobile e dolce sfogo della mestizia dell'animo tuo, amichevolmente ti dico che ritrovare non puoi. E molto mi piace che dell'amata tua donna, più assai che i crin d'oro e i negr'occhi, ne vai laudando la candidissima alma, il dolce costume, gli alti sensi, e il nobile acuto e modesto ingegno. Ma sieno, ten prego, codeste rime il tuo pensiero secondo; le tragedie vadano innanzi; e pensa, che alla nostra Italia ben altramente bisognano altezza d'animo e forza, che non soavità di sospiri. Non ti stancare di adoperar sovr'esse la lima penosa; e un certo discreto numero non ne eccedere. Il bollore degli anni impiegato hai finora nel bollor del creare; i rimanenti, che l'età intiepidisce più sempre, alla freddezza della lima consecrali; e, per ultimo prego mio, cui ben fitto ti scongiuro di sempre portarti nel cuore, giunto che sarai ad una certa discreta età, conosciti, e datti per vecchio, anche anzi d'esserlo; e le Muse abbandona, pri-

ma ch'elle ti lascino. Nè in ciò ti voglio concedere che coi più grandi scrittori tu pecchi; convinto sii, che varcato dall'uomo il nono lustro, o poco più in là, ogni poeta che scrive, va togliendo a sè stesso la già acquistata fama.

VITTORIO.

Il nobile e giusto consiglio, che interamente pure al mio pensare si addatta, da te riconoscere il voglio; e, come d'ogni altro tuo prego, a me far di questo una legge inviolabile. Due cose sole a chiederti mi rimane; ed è l'una; se non isdegneresti che io in alcuna parte ti ponesssi una semplice marmorea lapide, con sopravi poche parole, ove testimoniando al mondo il mio immenso amore per te, il tuo alto valore almen vi accennassi.

FRANCESCO.

Negar non tel voglio, se ciò al tuo dolore è sollievo; ma se con ciò speri di farmi più noto al mondo, ti pregherò pur di nol fare. Ad ogni uomo si pongono tutto dì delle lapidi, e inosservate meritamente elle passano. Ogni anche ottimo verso, che sulla tomba di un estinto si legga, non equivale mai al semplice nome di chi alcuna chiara cosa operava: nulla rimane di

cizia mi davi. Ma pure, tu il sai; che io a ricevere la tragedia tua era pronto, e che ogni mio danno, se toccarmene alcun men dovea, io riputava guadagno, qualor per te lo soffriva.

VITTORIO.

Il pianto mi strappi dal cuore; parlare, nè respirare più quasi non posso. Ogni tuo consiglio, prego e volere, sarà pienamente adempito da me.... Ma, oimè! già già ti dilegui!.... Deh, ti arresta;.... odimi ancora.

FRANCESCO.

Tutto udii; tutto dissi. Irresistibile forza dagli occhi tuoi mi sottrae. Felice vivi, e possanza nessuna di tempo dal tuo cor mi scancelli.

IN MORTE
DI
FRANCESCO GORI
GANDELLINI
SONETTI V.

SONETTO I.

Posto avea di mia vita assai gran parte
Nella soave tua schietta amistade;
E mi sei tolto in assai verde etade,
Mentr'io credei per pochi dì lasciarte!

Dalla tua propria man vergate carte
Mi fean vivere in tutta securtade;
Quando, improvviso, come il fulmin cade,
Giunge la nuova che lo cor mi parte.

Chi pensato l'avrebbe? in dirti addìo,
Era l'estremo! e rivederti io mai
Più non doveva in questo mondo rio!

Ma, sugli occhi pur troppo ognor mi stai;
E vie più caldo accendi in me il desìo
Delle virtù, che in te solo trovai.

SONETTO II.

Oh più assai che Fenice amico raro,
Che amavi me, nulla da me volendo;
Che di vita tempravi a me l'amaro,
Meco i miei studj e i pianti dividendo;

Deh, sapess'io laudarti in stil sì chiaro,
Che dal sepolcro il tuo nome traendo,
Io nel mandassi riverito e caro
All'altre età, cui di piacer più intendo!

Ciò per te stesso far potuto avresti
Meglio assai ch'io, se avversi i tempi e il loco
Non t'eran, dove occulti dì vivesti.

Ben d'ingiusta fortuna è crudo il giuoco;
Voler che il fango vile in luce resti,
E ignoto e muto il più sublime fuoco.

SONETTO III.

Oltre all'ottavo lustro un anno appena
Varcando iva lo amico del mio cuore,
Quando il fratello suo morendo il mena
Seco in tomba, sì grave ei n'ha dolore.

Eppur l'infermo, che duo dì premuore,
Doppio aver lascia e libertade piena
Al mio, che esemplo di fraterno amore,
Perde a sì fera vista e polso e lena.

Nè già gli è tolto nel german l'amico;
Ancor ch'ottimi entrambi, eran dispari
D'alma, d'ingegno, d'indole, e di brama.

Pietà fu sola (e in ver, del tempo antico)
Che orbato ha Siena, e me, d'uno dei rari,
Ch'ebber alte virtudi, ed umil fama.

SONETTO IV.

Era l'amico, che il destin mi fura,
Picciol di corpo, e di leggiadre forme;
Brune chiome, occhi ardenti, atto conforme;
E scritto in viso: Io son d'alta natura.

Liberissimo spirto in prigion dura
Nato, ei vi stava qual leon che dorme;
Ma il viver nostro fetido e difforme
Ben conoscea quell'alma ardita e pura.

Null'uom quasi apprezzando, (a dritto forse)
Nullo pur ne odiava; e a tutti umano,
Sol ben oprando ei stesso, i rei rimorse.

Troppa era ei macchia al guasto mondo insano:
Invidia, credo, i lividi occhi torse,
E a Morte cruda lo accennò con mano.

SONETTO V.

Deh! torna spesso entro a' miei sogni, o solo
Vero amico ch'io avessi al mondo mai:
Deh! dal tuo avello torna a udir mie' guai;
Chè il pianger teco a me pur scema il duolo.

Fuor del carcer terren seguìto a volo
Ti avrei quel dì, che a forza io mi strappai
Dall'amata; quel dì, ch'io invan chiamai
Te, cui già muto racchiudeva il suolo:

Ma colei, che dell'uom sempre s'indonna,
Speme, vuol ch'io sorviva, e aspetti l'ora,
Che riunir dovrammi alla mia donna.

Fra noi ti alberga, ombra adorata, allora.
Calda memoria in noi mai non assonna
Che, te vivo, in tre corpi un'alma fora.

SONETTO I.

Posto avea di mia vita assai gran parte
Nella soave tua schietta amistade;
E mi sei tolto in assai verde etade,
Mentr' io credei per pochi dì lasciarte!

Dalla tua propria man vergate carte
Mi fean vivere in tutta securtade;
Quando, improvviso, come il fulmin cade,
Giunge la nuova che lo cor mi parte.

Chi pensato l'avrebbe? in dirti addìo,
Era l'estremo! e rivederti io mai
Più non doveva in questo mondo rio!

Ma, sugli occhi pur troppo ognor mi stai;
E vie più caldo accendi in me il desìo
Delle virtù, che in te solo trovai.

chi nulla fece, ancorchè vi si sforzi in contrario ogni più alto ingegno. Tomba dunque assai degna, e la sola ch'io brami, ottenuta ho io finchè voi vivete, nel tuo cuore, e nell'altro, che al tuo sì strettamente allacciato è per sempre. Estinti voi, con voi non dorrammi di affatto perire, se così vuole il vostro destino: ma se la fama pure delle opere tue dal sepolcro ti trae, quella picciola parte di essa me ne basta, che disgiungersi non può dalla tua in chi tanto amasti, e cotanto ti amava.

VITTORIO.

Noi dunque quanto alla lapide seguiteremo il dettato del nostro addolorato cuore, senza scordarci però della sublimità vera di questi tuoi ultimi detti.

L'estremo mio prego, di cui sconsolato oltre modo ne andrei, se a me tu il negassi, si è, che ti piaccia concedermi che io intitoli al tuo per me sacro nome la mia Congiura de' Pazzi; tragedia, in cui quanto più altamente ho saputo, quei sensi stessi ho spiegati, che dal tuo infiammato petto sì spesse volte prorompere udiva con energìa e brevità tanta di maschie e sugose parole.

FRANCESCO.

Ciò che in codesta tragedia non debolmente, parmi, esprimesti, non nego io d'averlo già fortemente sentito; ed in ciò eravamo noi pari: ma ella è ben tua la tragedia; e come cosa tua, e degna di te, l'accetto io; come cara e somma dimostrazione del tuo affetto la tengo; purchè con troppe laudi non vogli in quella dedica più onore nè parte ascriverne a me, di quello che a me se ne aspetti. In vita, rimembrami, di ciò ti parlava fin da quando a me destinata l'avevi, e ricevutala io; benchè le fortissime verità che là entro si leggono, poteano di danno riuscirmi non lieve, finchè costretto era io di vivermi entro il mio carcer natìo: alla tirannide, il sai, non meno dispiace chi dire osa il vero, che chi riceverlo ardisce. Ma tu, amico mio non meno discreto che caldo, tra le altre ragioni per cui ne sospendesti la stampa, fu anche una quella, di non volermi, nè la tragedia datami togliere, nè, col darmela, intorbidare in parte nessuna la tranquillità, o per dir meglio, il sopore della servile e tremante mia vita. Tu, genoroso, per me ti assumesti di esser timido e vile; ed assai forte prova, in ciò fare, del tua rara ed immensa ami-

SONETTO I.

Posto avea di mia vita assai gran parte
Nella soave tua schietta amistade;
E mi sei tolto in assai verde etade,
Mentr' io credei per pochi dì lasciarte!

Dalla tua propria man vergate carte
Mi fean vivere in tutta securtade;
Quando, improvviso, come il fulmin cade,
Giunge la nuova che lo cor mi parte.

Chi pensato l'avrebbe? in dirti addìo,
Era l'estremo! e rivederti io mai
Più non doveva in questo mondo rio!

Ma, sugli occhi pur troppo ognor mi stai;
E vie più caldo accendi in me il desìo
Delle virtù, che in te solo trovai.

SONETTO II.

Oh più assai che Fenice amico raro,
Che amavi me, nulla da me volendo;
Che di vita tempravi a me l'amaro,
Meco i miei studj e i pianti dividendo;

Deh, sapess'io laudarti in stil sì chiaro,
Che dal sepolcro il tuo nome traendo,
Io nel mandassi riverito e caro
All'altre età, cui di piacer più intendo!

Ciò per te stesso far potuto avresti
Meglio assai ch'io, se avversi i tempi e il loco
Non t'eran, dove occulti dì vivesti.

Ben d'ingiusta fortuna è crudo il giuoco;
Voler che il fango vile in luce resti,
E ignoto e muto il più sublime fuoco.

SONETTO III.

Oltre all'ottavo lustro un anno appena
Varcando iva lo amico del mio cuore,
Quando il fratello suo morendo il mena
Seco in tomba, sì grave ei n'ha dolore.

Eppur l'infermo, che duo dì premuore,
Doppio aver lascia e libertade piena
Al mio, che esemplo di fraterno amore,
Perde a sì fera vista e polso e lena.

Nè già gli è tolto nel german l'amico;
Ancor ch'ottimi entrambi, eran dispari
D'alma, d'ingegno, d'indole, e di brama.

Pietà fu sola (e in ver, del tempo antico)
Che orbato ha Siena, e me, d'uno dei rari,
Ch'ebber alte virtudi, ed umil fama.